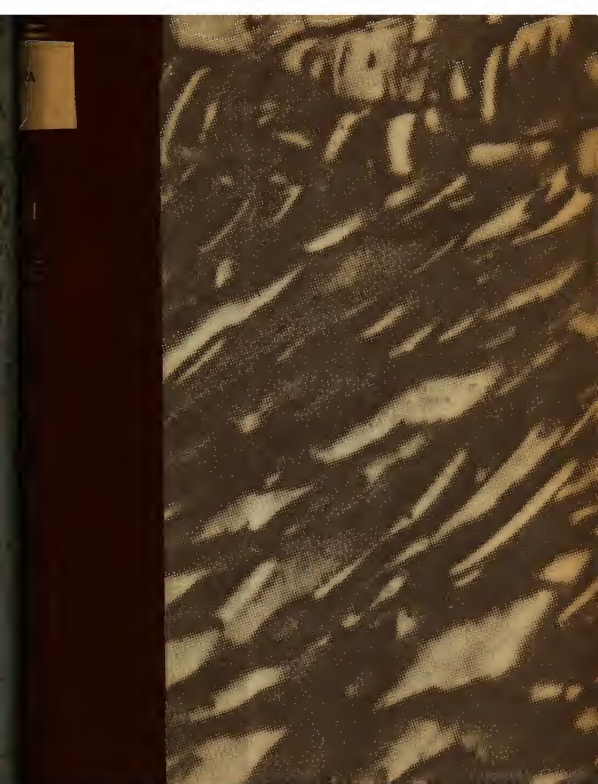






(TEATRALE)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XV.

L' Avaro.
La Burla retrocessa,
Il Raggiratore

*Si vende nel Gabinetto Letterario.
strada Nilo N. 2.*

(ANNO 1827.)

(BIBLIOTECA)

(V N I T I)



193/15
36W
Palat. LIX 1

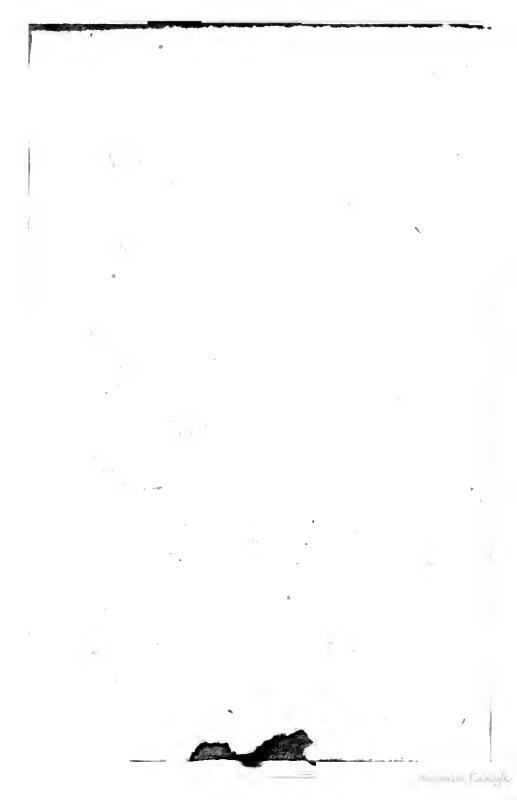
COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO

TOMO XV.



NAPOLI 1826.
DAI TORCHI DEL TRAMATER
Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.



L' A V A R O

COMMEDIA

DI UN ATTO IN PROSA

Rappresentata in Bologna da una nobilissima compagna
di cavalieri e dame nell'anno 1756.

PERSONAGGI.

Don AMBROGIO , vecchio avaro.

*Donna EUGENIA , vedova , nuora di don Am-
BROGIO.*

Il conte FILIBERTO dell' Isola.

Il cavaliere COSTANZO degli Alberi.

Don FERNANDO , giovane mantovano.

CECCHINO servitore.

Un procuratore che non parla.

*La scena si rappresenta in Pavia in una galleria
in casa di don Ambrogio.*

L'AVARO

SCENA PRIMA.

Don Ambrogio solo.

Oh, quanto vale al mondo un poco di buona regola! ecco qui: in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato due mila scudi. Sa il cielo, quanto mi è dispiaciuto il perdere l'unico figlio ch'io aveva al mondo, ma s'ei viveva un pajo d'anni ancora, l'entrate non bastavano, e si sarebbero intaccati i capitali. È grandel'amore di padre, ma il denaro è pur la bella cosa! Spendo ancora più del dovere per ragione della nuova ch'io tengo in casa. Vorrei liberarmene, ma quando penso che ho da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Son fra l'incudine ed il martello. Se sta meco mi mangia l'ossa, e se se ne va mi porta via il cuore. Se trovar si potesse. . . Ecco qui quest'altro taccolo che mi tocca soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo; ma ora dovrebbe andarsene.

SCENA II.

Don Fernando e detto.

Fern. Buon giorno, signor don Ambrogio.
Amb. Per me non vi è più né il buon giorno, né la buona notte.

Fern. Compatisco l'amor di padre. Voi perdeste nel povero don Fabrizio il miglior cavaliere del mondo.

Amb. Don Fabrizio era un cavaliere che avrebbe dato fondo alle miniere dell' Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello ch' io non avrei speso in dieci. Son rovinato, signor mio caro, e per rimettermi un poco mi converrà vivere da qui in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.

Fern. Perdonatemi. Non mi so persuadere che la vostra casa sia in questo stato.

Amb. I fatti miei voi non li sapete.

Fern. Mi disse pure il vostro figliuolo. . .

Amb. Mio figliuolo era un pazzo pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.

Fern. Signore, se voi lo dite per me, in un anno che ho l'onore di essere in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa Università, credo che mio padre abbia bastantemente supplito.

Amb. Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene, e vi ho tenuto in casa per amore di lui, ma ora che avete presa la laurea dottorale, perchè state qui a perdere il vostro tempo?

Fern. Oggi aspetto lettere di mio padre; e spero che quanto prima potrò levarvi l'incomodo.

Amb. Stupisco che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria a farvi dire il signor dottore. Vostra madre non vedrà l'ora di abbracciare il suo figlio dottore.

Fern. Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia. . . .

Amb. Lo so che siete nobile al par d'ogni altro, ma chi! la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

Fern. Non credo essere dei più sprovveduti.

Amb. Oh, bene dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non istate bene nella casa di un pover' uomo.

Fern. Signor don Ambrogio, voi mi fareste ridere.

Amb. Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia illustrissima signora nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè. . . Oh, povero me! son disperato.

Fern. Non è necessario che la tenghiate in casa con voi.

Amb. Non ha nè padre nè madre nè parenti prossimi. Volete voi ch'io la lasci sola? In quell'età una vedova sola? Oh! non mi fate dire.

Fern. Procurate ch'ella si rimariti.

Amb. Se capitasse una buona occasione.

Fern. La cosa non mi par difficile. Donna Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote. . .

Amb. Che dote? che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno di lei abbiamo speso un tesoro.

Ecco qui la nota delle spese che si son fatte per l'illustrissima signora sposa; eccole qui; le tengo sempre di giorno in tasca, e la notte sotto al guanciale. Tutte le disgrazie che mi succedono, mi pajono meno pesanti di queste polize. Maledetti pizzi! maledettissime stoffe! oh moda, moda, che tu sia maledetta! Ci giuoco io, che se ora si rimarita, queste corbellerie, in conto di restituzione non le valutano la metà.

Fern. Dite nemmeno il terzo.

Amb. Obbligato al signor dottore. (*mostra di voler partire, poi torna indietro.*) Mi scordava di dirvi una cosa.

Fern. Mi comandi.

Amb. Così, per mia regola, avrei piacer di saper quando avete stabilito di andarvene.

Fern. Torno a ripetere che oggi aspetto le lettere di mio padre.

Amb. E se non vengono?

Fern. Se non vengono. . . Mi sarà forza di trattenermi.

Amb. Fate a modo mio, figliuolo; fategli una sorpresa; andate a Mantova, e comparitegli all'improvviso. Oh! con quanta allegrezza abbracceranno il signor dottore!

Fern. Da qui a Mantova ci sono parecchie miglia.

Amb. Non avete denari?

Fern. Sono uno poco scarso, per dire il vero.

Amb. V'insegnerò io come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono sino all'imboccatura del Mincio.

Fern. E di là sino a Mantova?

Amb. A piedi.

Fern. Così non viaggiano i giovani pari miei.

Amb. E i pari miei dicono ai pari vostri, che la casa di un pover' uomo par mio non è locanda per un dottore par vostro.
(parte.

SCENA III.

Don Fernando solo.

Ecco a che conduce gli uomini l'avarizia. Don Ambrogio nobile e ricco, reputa se medesimo per il più vile e il più miserabile. E si può dire ch'egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non valgono, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto che cessò di vivere l'amico mio don Fabrizio, ma appunto la di lui morte è cagione per cui mi arresto. Ah, sì, il rispetto ch'io ebbi per donna Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza... Ma quale speranza posso aver io di rimanere contento, se ovunque mi volgo, trovo degli ostacoli all'amor mio? Ella non sa ch'io l'ami, e sapendolo può dispregiarmi. Ho due rivali possenti, che la circondano. Mio padre non vorrà per ora ch'io mi mariti: sarebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì, partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d'aver tradito me stesso per una soverchia viltà. Sappia ella ch'io l'amo, e quando l'amor mio non gradisca... Eccola a questa volta.

Vorrei pur dirle. . . ma non ho coraggio di farlo. Prenderò tempo. . . mediterò le parole. . . Oh, cuor pusillanime! ho rossore di me medesimo. (*parte.*)

SCENA IV.

Donna Eugenia, poi Cecchino.

Eug. **E** fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire le indiscretezze di don Ambrogio? Le passioni d'animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio marito, ed ora questo vecchior vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo voglia, conviene attendere l'occasione, e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arri-schiar mi di ricadere dalla padella nella brace.

Cec. Signora, il signor conte dell'Isola brama di riverirla.

Eug. È padrone. (*Cecchino parte.*) Questi non sarebbe per me un cattivo partito. È un cavaliere di merito, ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole; al contrario del cavaliere che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei restringere la mia scelta. So che mi amano entrambi, e so che una impegnata rivalità. . . Ma ecco il conte.

SCENA V.

Il conte dell' Isola e detta.

Con. **S**ervitore umilissimo di donna Eugenia.

Eug. Serva , conte. Favorite di accomodarvi.

Con. Per obbedirvi. (*siedono.*

Eug. Siete appunto venuto in tempo ch' io aveva bisogno di compagnia.

Con. Mi chiamerei fortunato, s' io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

Eug. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.

Con. Non mai al merito vostro adeguate.

Eug. Sempre gentile il conte dell' Isola.

Con. Vorrei esserlo per aver l'onor di piacervi.

Eug. La vostra conversazione mi è sempre cara.

Con. Lo voglio credere , perchè lo dite. Ma per il vostro spirito la mia conversazione è assai poca.

Eug. Voi mi mortificate senza ragione.

Con. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.

Eug. Fate torto a voi stesso. Buon per voi che favellate con chi vi conosce.

Con. No , donna Eugenia , io sono un uomo sincero , e non ho altro di buono oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del cavaliere , so che io ci perdo , ma non importa : non confido soltanto nel vostro spirito , ma nel vostro cuore , e mi lusingo che in mezzo ai disavvantaggi del mio costume conoscerete il fondo della mia schiettezza.

Eug. Non è scarso merito la sincerità.

Con. Ma è poco fortunata per altro.

Eug. Potete voi dolervi di me?

Con. Non sarei sì ardito di dirlo.

Eug. Ancorchè nol diciate, si conosce che siete poco contento.

Con. Sarà un effetto di quella sincerità che lodaste.

Eug. Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.

Con. Voi m'invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.

Eug. L' eccitamento vien dal mio cuore.

Con. E al vostro cuore rispondo, che sarei felicissimo, se non mi tormentasse un rivale.

Eug. Questa è la prima volta che lo diceste.

Con. L' ho detto a tempo, signora?

Eug. Potrebbe darsi.

Con. Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze, ed i miei timori. Quel che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.

Eug. Esaminatelo bene, e confessate che quello che mi chiedete, non è sì poco.

Con. Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l' intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.

Eug. Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione?

Con. Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.

Eug. E se ciò fosse, capireste con eguale facilità, qual sia l'oggetto che l'occupi?

Con. No, signora, codesto è il segreto.

Eug. Dunque non potete voi giudicare di essere escluso.

Con. Ma nè tampoco assicurarmi di essere il favorito.

Eug. Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.

Con. Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.

Eug. Qual'è il gran fondamento di questo vostro timore?

Con. Il mio demerito.

Eug. No, conte, pensate male.

Con. Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.

Eug. Una novella ragione che più mi offende.

Con. Vi supplico di compatirmi.

Eug. Vi compatisco.

Con. È il cuore acceso che mi tramanda alle labbra. . . .

Eug. Conte, basta così.

Con. (Che dura pena è il moderare i trasporti!)

Eug. (Non vo' precipitar le risoluzioni.)

SCENA VI.

Cecchino e detti, poi il cavaliere degli Alberi.

Cec. (Questa è un'imbasciata, che non piacerà al signor conte.) Signora, è qui il signor cavaliere per riverirla.

Eug. Venga pure. Una sedia. (*Cecchino va a prendere la sedia.*)

Gold. Vol. XV.

Con. Signora , vi levò l' incomodo. (*s' alza.*

Eug. No , conte , non fate che la vostra apprensione si manifesti.

Con. Il mio rispetto . . .

Eug. Sedete.

Con. (*Sono in cimento.*) (*sedendo con agitazione.*

Cec. (*L' ho detto io. Due galli in un pollajo non istan bene.*) (*parte.*

Eug. (*Spiacemi vederli uniti , ma sarebbe peggio s' ei partisse.*) (*da se.*

Cav. M' inchino a questa dama. (*le bacia la mano.*

Con. (*Vedendole baciare la mano fremere alquanto.*

Eug. Serva , cavalierino. Sedete.

Cav. Conte , vi riverisco.

Con. Servitore. (*al cavaliere*) Con licenza del cavaliere. (*ad Eugenia accostandosi all' orecchio*) (*Signora , io non ho ardito di baciare la mano.*) (*piano.*

Eng. (*Chi vi ha impedito di farlo?*) (*piano al conte.*

Con. (*Pazienza ! merito peggio.*)

Eug. Compatite. (*al cavaliere.*

Cav. Servitevi , se avete degl' interessi. (*allegro.*

Eug. Niente , niente , era un non so che ; sì si era scordato di dirmi una cosa. (*al cavaliere.*

Cav. Appunto , anch' io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza , conte. (*Lo vogliamo far disperare.*) (*piano a donna Eugenia.*

Con. (*Se resisto , è un prodigio.*)

Eug. Orsù , che si parli che tutti sentano. Che fate voi cavaliere ?

Cav. Sto benissimo, quand'abbia l'onore della grazia vostra.

Eug. La grazia mia è troppo scarsa.

Cav. Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.

Eug. Siete voi di quelli che si contentano della metà?

Cav. Sì certo, quando non si possa aver di più.

Con. Donna Eugenia non sa dividere il cuore.

Cav. Nè voi, nè io lo sappiamo. (*con serietà.*

Eug. Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere? (*al cavaliere.*

Cav. Guardimi il cielo. So che siete la più saggia dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che salvo l'onesto vivere possano a più d'uno distribuire i favori, a chi più, a chi meno con una distribuzione economica, la quale poscia produca diversi effetti, secondo la disposizione dell'animo di chi ne riceve la sua porzione, ond'è, che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro.*

Con. Questo non è pensare da uomo.

Cav. Non ho parlato con voi. (*con serietà al conte.*

Eug. Sarebbe vano adunque, che una donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore. (*al cavaliere.*

Cav. Non sarei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto che merita un simil dono; ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco. (*allegro.*

Eug. Questa difficoltà non mi par ragionevole.

Cav. La fondo sull'esperienza. Mi sono lu-

singato assai volte di possedere il trono della bellezza. Ma le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere repubblicista. (*allegro.*)

Con. Il cuore di donna Eugenia non si misura cogli altri.

Cav. La conosco al par di voi. (*con serietà al conte.*)

Con. Se meglio la conosceste, non parlereste così.

Cav. Sì la conosco. (*con serietà, poi si cambia voltandosi a Eugenia.*) Non vorrei, donna Eugenia, che interpretando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra che mi lusingo di possedere. Però permettetemi ch'io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia di cui le donne sogliono essere liberali a molti, quell'amore che si conviene ad un solo. Il marito non deve essere in concorrenza cogli altri, il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimente; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi: l'uno e l'altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma situata in diverse parti, o se vogliamo, che in una parte sola tutto l'amore risieda; diciamo adunque, che se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele,

all' amante sincera. D'intorno a quest'amore costante s'aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un uomo discreto; che per metà concessi, possono rendere un cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi dà l'animo, rispondete.

Eug. Via, conte, ora è tempo di farvi onore.

Con. Signora, io sono nemico delle dicerie.

Ammiro lo spirito del cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili o false, una ne ha egli detta delle buone, ed a quest'ultima gli rispondo. Donna Eugenia è una dama vedova, e prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le donne liberali a più d'uno, è in grado di concepir quell'amore, che si conviene ad un solo.

Cav. Ella può farlo liberamente, e il fortunato posseditore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa dama del mondo. (*seriamente al conte*) Signora, parmi vedere il conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò che lodare le vostre risoluzioni, ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza. (*allegro*).

Eug. Il conte non sa di certo niente più di quello che voi sapete.

Cav. È vano dunque, che voi facciate l'astro-

logo , per ributtare i miei sentimenti. (*al conte.*)

Con. Pensate voi che una vedova giovine , ricca e nobile , che non può esser contenta del trattamento che in questa casa riceve , passar non voglia alle seconde nozze ?

Cav. Ella è padrona di se medesima. (*come sopra*) Signora , io non ardisco d' indovinare , ma confesso che bramerei di saperlo.

Eug. A due cavalieri ch' io stimo , non vo' celare la verità. La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi.

Con. Vedete ora , se l' astrologia è mal fondata. (*al cavaliere.*)

Cav. Via dunque , voi che alzate l' oroscopo de' cuori umani , vi dà l' animo d' indovinare , chi sarà il fortunato ?

Con. A ciò non voglio avanzarmi. Son però certo che ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà.

Cav. (*alzandosi da sedere*) Alto , alto , signore ; siamo in un' altra tesi , e mi dichiaro diversamente. So che io non merito sì gran fortuna , ma quando ella volesse meco approfondire le sue grazie sino al punto di dichiararmi suo sposo , più della gioventù , e della ricchezza , e della nobiltà , che di lei vantaste , farei capitale della virtù ; sarei geloso della sua fede , senza esserlo degli sguardi suoi , e separando le convenienze di una moglie saggia da quelle di una dama di spirito , sarei un marito felice , senza essere un cavaliere indiscreto.

Eug. (*Con uno sposo di tal carattere non potrei essere che contenta.*)

Con. Cavaliere, altro è l'immaginare in distanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco, che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta: ma la facilità che le proponete, non può far breccia nell'animo di donna Eugenia, amante assai più di un amor virtuoso, che della moderna galanteria. Se l'espressioni vostre sono sincere, voi non l'amate, e se l'amate, ella non può fidarsi della libertà che le promettete.

Eug. (Il dubbio non è fuor di ragione.)

Cav. Io non son qui venuto per sollecitare il cuore di donna Eugenia. S'ella è per voi prevenuta, non ha che a dirmelo: so il mio dovere.

Eug. No, cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

Cav. Disponetene adunque.

Con. Ella è a tempo di farlo.

Cav. Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

Con. La virtù è sempre bella.

Cav. Ma nella gioventù è più brillante.

Con. Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

Cav. Ne ha di bisogno una dama.

Con. Una dama dev'esser saggia.

Cav. Ma non per questo intrattabile.

Con. Dee dipendere dalla volontà del marito.

Cav. La liberi il cielo dalla indiscretezza che voi vantate.

Con. Non la sacrifichi amore a chi non conosce il pregio della virtù.

Cav. Se vi avanzate meco a tal segno...

Eug. Cavalieri, se veniste per favorirmi,

non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione e del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire, che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me padrona, egli è vero, ma esige la convenienza, che nell'escire di questa casa, consigli prima d'ogni altro il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporranno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere che ad un suocero mi assoggetta, e se l'uno, o l'altro di voi mi verrà proposto, sarò egualmente contenta.

Con. Ah, donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi.

Cav. Ed io ne son contentissimo, e in questo punto da voi mi parto per avvanzar le mie suppliche a don Ambrogio; e ve lo dico in faccia del conte, perch'ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia senza che mi spaventi il merito di un tal rivale. Signora, all'onore di riverirvi. (*le bacia la mano.*)

SCENA VII.

Donna Eugenia e il conte.

Con. (*S* ella divien mia sposa, tu non le bacerai più la mano.)

Eug. Conte, sarete voi meno sollecito del cavaliere?

Con. Vada pur egli altrove a rintracciar don Ambrogio; io l'attenderò qui se mel concedete.

Eug. Siete padrone di restare. Ma dovete permettere che per un mio picciolo affare passi nella mia camera.

Con. Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

Eug. No, v'ingannate. Ritornerò fra poco.

Addio, conte. (*in atto di partire.*)

Con. Son vostro servo.

Eug. (Non curasi baciarmi la mano!) (*da se fermandosi.*)

Con. Avete qualche cosa da dirmi?

Eug. Avete voi qualche cosa da domandarmi?

Con. Non altro, se non che abbiate compassione di me.

Eug. Povero conte! tenete. (*gli offre la mano.*)

Con. No, donna Eugenia, non è questo quel ch'io desidero. La mano che ora mi offrite, è ancora bagnata delle labbra del cavaliere. Son delicato in questo.

Eug. Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti che provengono dall'amor, sono compatibili in un cuor sincero. (*parte.*)

SCENA VIII.

Il conte, poi don Ambrogio.

Con. Queste piccole grazie, che son dall'uso concesse ai rispettosì serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema... Ecco qui don Ambrogio. Il cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi

fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

Amb. Oh, signor conte, aspettate me forse?

Con. Per l'appunto, signore.

Amb. Che cosa avete da comandarmi?

Con. L'affare che a voi mi guida, è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.

Amb. Se mai, a sorte (nol dico per offendervi) se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo che non ne ho.

Con. Grazie al cielo, non sono in grado d'incomodare gli amici per così bassa cagione.

Amb. Vi torno a dir: compatitemi. Al giorno d'oggi le spese che si fanno, riducono i più facoltosi in istato d'aver bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma se si trattasse di far piacere ad un galantuomo, ho qualche amico, da cui con una onesta ricognizione potrei compromettermi di qualche centinaio di scudi.

Con. Ma io non ne ho di bisogno.

Amb. Mi consolo, che non ne abbiate bisogno; se mai o per voi, o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all'occorrenza.

Con. Signore, voi avete una nuora.

Amb. Così non l'avessi.

Con. Perché dite questo?

Amb. Vi par poca spesa per un pover'uomo una donna in casa?

Con. Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarla.

Amb. Venisse oggi l'occasione di farlo.

Con. L'occasione non può essere più solle-

cita. Io la bramo in isposa, e vi supplico dell' assenso vostro.

Amb. S' ella si contenta, siate pur certo che io ne sarò contentissimo.

Con. Spero di lei non compromettermi in vano.

Amb. Dunque l'affare è fatto. Parlerò a donna Eugenia, e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

Con. Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

Amb. Che bisogno c'è di contratto? Perchè volete spendere del danaro superfluo? Quello che volete dare al notajo, non è meglio che ce lo mangiamo qui fra di noi?

Con. Ma della scritta non se ne può fare a meno. Se non altro per ragion della dote.

Amb. Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

Con. Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

Amb. Quel poco che ha portato si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo, nè del mio.

Con. Sedici mila scudi si son consumati in due anni?

Amb. Si è consumato altro che sedici mila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese che si son fatte. (*tira fuori le carte.*)

Con. Non voglio esaminare quello che abbiate speso per lei, ma so bene che ad una vedova senza figliuoli si conviene la restituzione della dote.

Amb. Voi siete venuto per assassinarci.

Con. Son venuto per l'amore di donna Eugenia.

Amb. Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

Con. Non la cerco per me, ma per lei; nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni che a lei competono.

Amb. Senza che venghiate a fare il procuratore per donna Eugenia, so anch' io da me medesimo quello che può pretendere, e quello che a me si spetta. La dote c'è, e non c'è, la voglio dare, e non la voglio dare; ma se ci sarà, e se dovrò darla, la darò in modo che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

Con. La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

Amb. Vi parlo chiaro come l'intendo. Se cercaste di maritarvi per l'amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

Con. Io ne ho parlato per accidente.

Amb. Ed io vi rispondo sostanzialmente: Donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo: le sono in luogo di padre; e quando abbia volontà di rimaritarsi ci penso io.

Con. E s'ella presentemente avesse un tal desiderio.

Amb. Me lo faccia sapere.

Con. Fate conto ch'io ve lo dica per essa.

Amb. Fate voi il conto di essere donna Eugenia, e sentite la mia risposta: il conte dell'Isola non è per voi.

Con. E perchè, signore?

Amb. Perchè è un avaro.

Con. Lasciamo gli scherzi ch'io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente

Amb. Sì, parliamo sul sodo. Conte, mia nuora non fa per voi.

Con. La cagione vorrei sapere.

Amb. Ho qualche impegno, compatitemi, non siete il primo che me la domandi.

Con. Mi ha prevenuto forse il cavaliere degli Alheri?

Amb. Potrebbe darsi. (Non l' ho nemmeno veduto.)

Con. Quando vi ha egli parlato?

Amb. Quando io l' ho sentito.

Con. Non è codesto il modo di rispondere ad un cavaliere.

Amb. Servitore umilissimo.

Con. Voi trattate villanamente.

Amb. Padrone mio riverito.

Con. Conosco le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la nuora a chi vi chiede la dote, ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia sarà illuminata e dovrete a forza restituire ciò che tentate di barbaramente usurpare. (*parte.*)

SCENA IX.

Don Ambrogio, poi il cavaliere.

Amb. **L**a riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio procuratore che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s' impegna di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morir io e può morire la nuora. Per altro non ho piacere che si sparga per il paese che io procuro che non si mariti per

Gold. Vol. XV,

3

non restituire la dote. Da qui avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

Cav. Servitore del mio carissimo don Ambrogio. (*ilare sempre.*)

Amb. Padrone mio, signor cavaliere garbato.

Cav. Venite sempre più giovane. Mi consolo quando vi vedo.

Amb. Oh, quanto anch' io mi rallegro in vedervi! gioventù benedetta!

Cav. Perché non venite a favorirmi, a bere la cioccolata da me?

Amb. Vi voglio venire.

Cav. E a pranzo ancora.

Amb. E a pranzo ancora.

Cav. (*Lo conosco, conviene allettarlo.*)

Amb. (*So quel che vuole. Non mi corbella.*)

Cav. Oh, quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio!

Amb. Obbligato. Non parliamo di melanconie.

Cav. Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

Amb. Non sono fuori del caso.

Cav. Animo, da bravo; ho un' occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

Amb. Oh, io poi se mi maritassi, la vorrei senza dote.

Cav. Bravissimo; sono anch' io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli che portano del danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio e non altro; una donna che piaccia, e non si cerchi di più.

Amb. (*Se dicesse da vero ! ma non me ne fido.*) (*da se.*)

Cav. Quel che volete fare fatelo presto. Liberatevi dall'impiccio di vostra nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figliuolo che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaja.

Amb. Oh, se lo voglio fare! Lasciate che mi liberi della nuora.

Cav. Perchè non fate che si mariti ?

Amb. Se capitasse un'occasione a proposito.

Cav. Per esempio, chi credereste voi che le convenisse.

Amb. Io so, com'è fatta quella povera donna; ha il più bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno, che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d'oggi non si trovano i partiti che di due sorte; o discoli o interessati, e tutti principiano dalla dote; è una miseria per una giovine che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

Cav. Questo è quello ch'io vi diceva poco anzi. Se mi marito, non voglio dote,

Amb. Voi siete un cavaliere, veramente cavaliere, che sa la vera cavalleria. Ditemi un poco; lo conoscete voi il merito di mia nuora ?

Cav. Se lo conosco ? lo sa il mio cuore se lo conosco.

Amb. E che sì, che siete venuto per domandarmela ?

Cav. Gran don Ambrogio ! gran don Ambrogio ! volpe vecchia ! come diavoline l'avete voi penetrato ?

Amb. Mi pareva che le carezze che mi avete fatte , tendessero a qualche fine.

Cav. Oh , qui poi v' ingannate. Vi ho sempre voluto bene , e ve ne vorrò ; e voglio vedervi con una sposa al fianco , bella , giovine e senza dote.

Amb. Su questo particolare si parlerà. Se avrò da maritarmi , la prenderò senza dote. Farò che il vostro esempio mi sia di regola in questo.

Cav. Lo sapete ; io non sono interessato.

Amb. (Batte sodo finora.) Volete che io ne parli a donna Eugenia ?

Cav. Lo potrete fare con comodo ; bastami per ora che voi mi diciate , se dal canto vostro sarete di ciò contento.

Amb. Contentissimo. Sarei un pazzo , sarei nemico di donna Eugenia , se m' opponessi alla sua fortuna. Un cavalier che l' ama , e che per segno d' amore non domanda un soldo di dote ! cospetto di bacco ! a questa sì nobile condizione vi darei una mia figliuola.

Cav. Viva il signor don Ambrogio.

Amb. Viva il signor cavaliere degli Alberi.

Cav. Siete lo specchio de' galantuomini.

Amb. Siete la vera immagine del cavaliere.

Cav. Caro , carissimo. (gli dà un bacio.)

Amb. Che tu sia benedetto !

Cav. Donna Eugenia quanto ha dato di dote a vostro figliuolo ?

Amb. (rimane un poco confuso.) Non mi parlate di melanconie. Il poveretto è morto , e non ho piacere che se ne discorra.

Cav. Non parliamo di lui , parliamo di donna Eugenia.

Amb. Sì , di lei parliamo quanto volete.

Cav. Donna Eugenia quanto vi ha dato di dote ?

Amb. A me ?

Cav. Alla vostra casa.

Amb. A voi che importa saperlo ? non la volete senza dote ?

Cav. Sì , ci s' intende. Domando così , per curiosità.

Amb. In un cavaliere di garbo come voi siete , sta male la curiosità. Se donna Eugenia lo sa che facciate tale domanda , crederà che il vostro amore sia interessato ; ed io se me lo posso immaginare soltanto , vi dico un no , come ho detto al conte dell' Isola.

Cav. Vi ha parlato il conte ?

Amb. Sì ; mi ha parlato quell' avarone. Appena appena mi disse non so che della vedova , subito mi ricercò della dote.

Cav. Io poi la metto nell' ultimo luogo.

Amb. Nell' ultimo luogo ? Tardi , o presto , dunque ci volete pensare ?

Cav. Questi sono discorsi inutili. Mi preme la sposa , ve la domando per quell' autorità che sopra di essa vi concede la parentela , e non avete a dirmi di no.

Amb. Ho detto di sì , mi pare ; e torno a dirvi di sì un' altra volta , e se non vi sono altre difficoltà che questa , contate pure sopra il mio pienissimo consentimento.

Cav. Voi mi consolate , voi mi mettete in giubilo : caro il mio don Ambrogio ; permettetemi in segno di vero amore. (*gli dà un bacio.*)

Amb. Volete che facciamo tra voi e me, (prima di parlare con donna Eugenia) volete che facciamo quattro righe di scritturetta?

Cav. Per la dote forse?

Amb. Sì, sul proposito della dote. Ponghiamo in carta l'eroismo del vostro amore.

Cav. Subito. In qual maniera?

Amb. Una piccola protesta, che v' intendete di volere la sposa, senza pretension della dote.

Cav. Se ne offenderà donna Eugenia.

Amb. Lasciate accomodare a me la faccenda.

Cav. Ella può pretenderla senza di me.

Amb. Andiamo dal mio procuratore; troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale.

Cav. Si parlerà poi di questo. Andiamo subito da donna Eugenia.

Amb. No, un passo alla volta.

Cav. Un passo alla volta. Prima quel della sposa.

Amb. Prima quello della rinunzia.

Cav. Bravo, don Ambrogio, voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.

Amb. Cavaliere garbato, andiamo; ci spicciamo in meno di un'ora.

Cav. Oh, mi sovviene ora di un picciolo impegno. Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.

Amb. Verrò con voi se volete.

Cav. Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo.

Amb. Sono sempre ai vostri comandi.

Cav. Addio, il mio amatissimo don Ambrogio. (lo abbraccia.)

Amb. Sì, con tutto il cuore. (*lo abbraccia.*

Cav. (*La sa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi.*)

Amb. (*Eh! ci vedo del torbido, ma sto all'erta.*)

Cav. (*Avviserò donna Eugenia.*)

Amb. (*Che cosa fa che non parte?*) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi?

Cav. Sì una cosa sola e vi lascio subito. Sentite in confidenza che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. (*nell' orecchio*) Servitore divoto. (*con un poco di caricatura.*

Amb. Padrone mio riverito. (*facendo lo stesso.*

Cav. La riverisco divotamente. (*come sopra e parte.*

SCENA X.

Don Ambrogio, poi don Fernando.

Amb. **V**ada pure ch'io l'ho nel core. A me volpe? Per quel ch'io vedo, fra lui e me siamo da galeotto a marinaio. Che ti venga la rabbia! come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio ch'ei fosse l'uomo più generoso del mondo, e si è scoperto alla fine un avaro peggio degli altri. Io non son tale; l'avarò non è quegli che cerca di mantenersi quel che possiede, ma colui che vorrebbe avere quel che non ha.

Fern. Signor don Ambrogio . . .

Amb. È venuta la posta?

Fern. Sì signore. Ho avuto lettera da mio padre. . . .

Amb. E quattrini?

Fern. E quattrini ancora.

Amb. Dunque principio sin da ora ad augurarvi il buon viaggio.

Fern. Ed io a ringraziarvi . . .

Amb. Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio, e andate che il cielo vi benedica.

Fern. Ah! mi converrà poi partire.

Amb. Che avete che sospirate?

Fern. Sono addolorato all'estremo. Mi si stacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.

Amb. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?

Fern. Compatitemi per carità.

Amb. Tanto peggio. Via di qua subito.

Fern. Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.

Amb. Corpo di bacco baccone! Sareste voi innamorato di mia nuora?

Fern. (*si volta da un'altra parte sospirando.*)

Amb. Via di qua subito.

Fer. Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch'io cavaliere nel mio paese. Son figlio solo, e vuol mio padre che io mi mariti.

Amb. Aspirereste a sposarla dunque?

Fern. Sarei felice; ma non lo merito.

Amb. Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei o della sua dote?

Fern. Che dote? che mi parlate di dote: rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.

Amb. Lo sa ella che le volete bene?

Fern. Non ho avuto coraggio di dirglielo.

Amb. Caro il mio don Fernando, vi amo come se foste un mio figlio. Mi spiace nell'anima vedervi andare sconsolato. Venite qui, discorriamola.

Fern. Voi mi rallegrate a tal segno . . .

Amb. Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?

Fern. Volesse il cielo! Sarei il più contento giovine di questo mondo.

Amb. Ma che dirà vostro padre?

Fern. Egli mi ama teneramente. Son certo che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.

Amb. Quanti anni avete?

Fern. Vent'anni in circa.

Amb. Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

Fern. Sono prontissimo.

Amb. Ed obbligarvi verso di lei, s'ella un giorno la pretendesse?

Fern. Sì, volentieri; con qualunque titolo: di donazione *propter nuptias*, di sopra dote, di contraddote, come vi aggrada.

Amb. Subito, immantinente. Vado a ritrovar il procuratore, che è notajo ancora. Voi intanto presentatevi a donna Eugenia; ditele qualche cosa.

Fern. Non avrò coraggio, signore.

Amb. Un giovine di vent'anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in ajuto.

Fern. So ch'ella è pretesa da qualcun altro.

Amb. Non temete nessuno. I due che la pretendono, sono due spilorci. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdetevi tempo.

Fern. Vado subito. Sento l'usato timore; ma voi mi fate coraggio. (*parte.*)

SCENA XI.

Don Ambrogio, poi donna Eugenia.

Amb. **F**inalmente l'ho poi trovato il galantuomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta, è fatta. Suo padre ci dovrà stare per forza . . . Oh, ecco donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di quà.

Eug. Signor suocero, vi riverisco.

Amb. Servo, signora sposa.

Eug. Io sposa?

Amb. Sì, consolatevi; spero che ne sarete contenta.

Eug. E chi pensate voi che debba essere il mio sposo?

Amb. Una persona che conoscete, che trattate, e che mi lusingo non vi dispiaccia.

Eug. (O il conte, o il cavaliere, m'immagino.) Ma ditemi più chiaramente . . .

Amb. Or ora lo mando qui a parlarvi da medesimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vo' farvi astrologare un pochino. È un galantuomo; ve l'assicuro. Prendetelo ad occhi chiusi.

Eug. Via, ditemi almeno . . .

Amb. Signora no; or ora lo vedrete. (*parte.*)

SCENA XII.

Donna Eugenia, poi il conte.

Eug. **U**no dei due senz'altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di don Ambrogio. Ecco il conte; senz'altro è questi che mandami don Ambrogio; questi è lo sposo che mi destina.

Con. Perdonate, se sono ad incomodarvi.

Eug. Conte, ho motivo di consolarmi con me medesima.

Con. Di che signora?

Eug. Don Ambrogio mi ha detto. . .

Con. Don Ambrogio è un villano, e del trattamento indegno che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla vostra, farò, che a suo malgrado ne renda conto.

Eug. Non accorda egli le nostre nozze?

Con. Al contrario: l'avidità di possedere la vostra dote, fa ch'ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

Eug. Resto maravigliata; mi ha pure egli detto. . . (Veggo il cavaliere che viene. Sicuramente sarà questo il prescelto.)
(*da se.*)

Con. Che vi ha egli detto, signora?

Eug. Conte, voi sapete la mia indifferenza. . .

SCENA XIII.

Il cavaliere e detti.

Vengo innanzi senza imbasciata, sull'esempio del conte. M'inchino alla dama.

Amico, vi riverisco. (*lo risalgutano.*)

Eug. Avete qualche novità, cavaliere?

Cav. Sì certo; novità importantissime. Sono impaziente che le sappiate voi pure.

Eug. Spiacemi che alla presenza del conte. . .

Con. Partirò, mia signora. . .

Cav. Restate pure. Ho piacere che si sappia da tutto il mondo.

Eug. Voi siete dunque da don Ambrogio. . .

Cav. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di esser favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è che io non preferisca la vostra mano a tutto l'oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel ch'è vostro. Vedete dunque a che tendono le sue mire vili, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.

Eug. (*Ma chi può essere la persona da lui prescelta, che io conosco e ch'io tratto?*)

Con. Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

Cav. Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

Eug. (*Sempre si rende maggiore la curiosità.*)

Con. Il cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

Cav. Le aspetta il conte non meno. Siamo in due chi vi bramiamo ; voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.

SCENA XIV.

Cecchino e detti.

Cec. Il signor don Fernando brama di riverirla. (*ad Eugenia.*)

Eug. Se non ha cosa di gran premura , digli, che a pranzo noi ci rivedremo.

Cec. Ha avuto lettere di casa sua. Credo che debba andarsene.

Eug. Così subito? Venga pure. Sentiamo. (*Cecchino parte.*)

Con. Cavaliere , la decisione che si aspetta da donna Eugenia , non solo esclude la division per metà, ma ogni speranza di quelle piccole grazie , che a voi rassembrano indifferenti.

Cav. Ognuno pensi a suo modo. In quanto a me non farò mai un'ingiustizia alla virtù della sposa col dubitare di lei. S'ella sarà servita , tanto più sarò io contento d'aver per compagna una dama di merito , e riderò di coloro che pazzamente si lusingassero di usurparmi una scintilla di quell'ardore , che per me solo sarà nel di lei cuor custodito.

Eug. (Che nobili sentimenti !)

SCENA XV.

Don Fernando e detti.

Fern. **È** permesso? (*stando lontano.*)

Eug. Avanzatevi , don Fernando.

Fern. (*Ah! questi due mi tormentano.*)

Eug. E egli vero, che voi partite?

Fern. Signora. . . (*come sopra.*)

Eug. Fatevi innanzi: che timidezza è la vostra?

Fern. Tornerò , signora. . . Ho qualche cosa da dirvi.

Eug. Potete parlare liberamente. Questi cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?

Fern. La cosa ch'io deggio dirvi. . . (*Non è possibile che io lo dica.*)

Cav. Parlate pure come vi aggrada. Io non ascolterò quel che dite. (*ritirandosi un poco per dar luogo a don Fernando.*)

Con. Servitevi , so il mio dovere. (*ritirandosi un poco.*)

Eug. Dite quel che vi occorre. (*a don Fernando.*)

Fern. Compatitemi , se una violenta necessità. . . (*Non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato.*)

Eug. (*Fosse mai don Fernando?*) Ditemi ; avete voi veduto mio suocero?

Fern. Signora. . . Egli è appunto che a voi mi manda.

Eug. (*Sarebbe bellissima la novità.*) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?

Fern. Vuole che io vi sveli. . . che se fia' ora ho taciuto. . . (Mi mancano le parole.)

Eug. (È così senz'altro. Mio suocero sempre più impazzisce! un giovane soggetto al padre, nel mezzo degli studj suoi, sarebbe un precipitarlo.)

Fern. (Pare che mi abbia inteso. E mi lusingo dagli occhi suoi ch'è non mi disprezzi.)

Cav. Questi segreti non sono ancor terminati?

Fern. Non ancora, signore. (*al cavaliere.*)

Eug. Venite, cavalieri, venite. Don Fernando non ha che un complimento da farmi. Suo padre lo richiama in Mantova, ed egli ch'è un figliuolo saggio e prudente, conosce i doveri suoi, vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So che in Pavia ha un amoretto che lo trattiene, ed inclinerebbe ad unirsi colla persona ch'egli ama, però riflette da se medesimo, che nell'età in cui si trova dee pensar a terminar i suoi studi, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo che il padre suo ne sarebbe scontento, ed un figlio unico non dee rendere così trista mercede al genitore che l'ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo, e voi lodatelo per così onesta risoluzione.

Fern. (Senza ch'io parli, ho avuto la mia risposta.)

Cav. Bravissimo, don Fernando, mi consolo di vedervi in un'età ancor tenera così prudente.

Fern. Obbligatissimo alle grazie vostre. (*al cavaliere.*)

Con. Fuggite, don Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduce l'amore.

Fern. Grazie del buon consiglio. (*al conte.*

Eug. Fatelo di buon animo e consolatevi.

Tanto più ch'io posso assicurarvi che la donna che voi amate, vi stima, ma non vi ama. (*a don Fernando.*

Fern. Questa che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza. . . Compatitemi. . .

Cav. Pare, che sia innamorato di voi. (*a donna Eugenia.*

Con. Non sarebbe fuor di proposito.

Eug. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

Cav. Anzi per questo; può credere un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell'amico.

Fern. Mi maraviglio di voi. (*adirato.*

Cav. Non andate in collera.

Fern. Servo di lor signori. (*vuol partire.*

SCENA ULTIMA.

Don Ambrogio, un procuratore e detti.

Amb. **D**ove si va, don Fernando? (*incontrandolo.*

Fer. A Mantova.

Amb. Senza la sposa?

Eug. Lodereste voi che si maritasse? (*a don Ambrogio.*

Amb. Sì certo; ed è quegli che per vostro bene vi conviene accettare in isposo.

Fern. Non mi vuole, signore.

Amb. Non vi vuole? Nuora mia, voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due signori garbati. Lascio da

parte la nobiltà e la ricchezza, che non vo' svegliare de' puntiglij, ma egli vi ama da vero, ed una prova grande dell'amor suo, a differenza degli altri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.

Eug. Ora conosco il merito che in lui vi pare merito trascendente. Io della robamìa son padrona, e quel rispetto che ho usato finora al padre del mio defunto consorte, non lo merita la vostra ingiustizia, non lo sperj più la vostra avarizia.

Amb. Signor dottore, la scritta che doveva farsi, non si fa più, ma ponete in ordine quel che occorre per difendere le povere mie sostanze. Donna Eugenia dopo d'aver consumata la dote in nastri e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco che mi è restato. (al procuratore.)

Eug. Mi maraviglio di voi, signora. (a don Ambrogio.)

Amb. Ed io di voi.

Cav. Zitto, signori miei. Lasciatemi dir due parole, e vediamo, se mi dà l'animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.

Amb. Questo povero giovine mi fa compassione. (verso don Fernando.)

Fern. Per me non c'è caso. Ha detto che non mi vuole.

Con. Si farà una lite per donna Eugenia, ed io m'impegno di sostenerla.

Cav. No, senza liti. Ascoltatemi. Il povero don Ambrogio, che ha tanto speso, non è dovere che si rovini colla restituzione di una dote. Questa donna non ha da restare nè vedova, nè indotata, e nè tampoco un-

pegnar si deve in una lite lunga, tediosa e pericolosa. Facciamo così: ch'ella si sposi con un galantuomo, che oggi non abbia bisogno della sua dote, che questa dote rimanga nelle mani di don Ambrogio fino ch'ei vive: che corra a peso di don Ambrogio il frutto dotale al quattro per cento, ma questo frutto ancora resti nelle di lui mani durante la di lui vita. Alla sua morte, la dote e il frutto, e il frutto de' frutti passi alla dama, o agli eredi suoi, e per non impicciare in conti difficili l'eredità di don Ambrogio, in una parola, goda egli tutto finchè vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, istituisca donna Eugenia erede sua universale. Siete di ciò contento? (*a don Ambrogio.*

Amb. Non mi toccate niente, son contentissimo.

Cav. Voi donna Eugenia che dite?

Eug. Mi riporto ad un cavaliere avveduto come voi siete.

Cav. Quando troviate oneste le mie proposizioni, eccovi in me il galant'uomo, pronto a sposarvi senza bisogno per ora della vostra dote.

Con. Una simile esibizione la posso fare ancor io. La sicurezza d'aver la dote un giorno aumentata per beneficio de' figliuoli, vale lo stesso che conseguirla; nè il ritrovato del cavaliere ha nulla di sì stravagante che io non potessi al par di lui immaginarlo.

Cav. Il Colombo trovò l'America. Molti dopo di lui dissero ch'era facile il ritrovarla; col paragone dell'uovo in picci avergognò

egli i suoi emoli, ed io dico a voi, che il merito della scoperta per ora è mio. (*al conte.*)

Amb. Accomodatevi fra di voi, salvo sempre la roba mia fin ch'io vivo.

Con. Donna Eugenia è in libertà di decidere

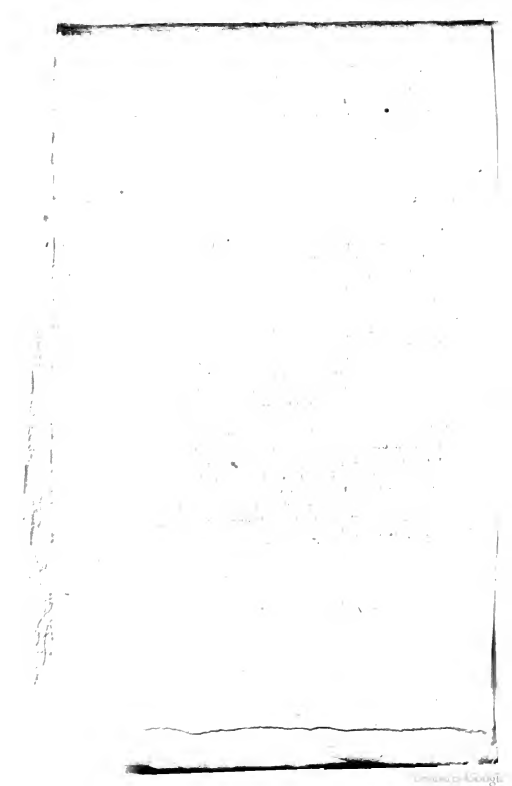
Eug. Conte, fin ora fui indifferente. Ma farei un'ingiustizia al cavaliere, se mi valessi de' suoi consigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto. Sua deve essere la conquista.

Cav. Oh, saggia, oh, compitissima dama!

Con. Sia vero o falso il pretesto, non deggio oppormi alle vostre risoluzioni: e siccome, se io vi avessi sposata, non avrei sofferto l'amicizia del cavaliere, così sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

Cav. Io non sono melanconico come voi siete. Alla conversazion di mia moglie tutti gli uomini onesti potran venire, protestandomi che di lei mi fido, e che il vostro merito non mi fa paura.

Amb. Andiamo, signor dottore, a far un'altra scrittura chiara e forte, sicchè fin ch'io viva non possa temer di niente. Vgi, signor don Fernando, andate a Mantova, e seguitate a studiare. Signor cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia nuora; e voi signor conte, se perdeste una tal fortuna, vi sta bene, perchè siete un avaro.



**LA BURLA
RETROCESSA**

NEL CONTRACCAMBIO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

P E R S O N A G G I

Maestro GOTTARDO, *linajuolo.*

PLACIDA, *sua moglie.*

Maestro AGAPITO.

PANDOLFO, *mercante.*

COSTANZA, *figlia di PANDOLFO.*

ROBERTO, *amante di COSTANZA.*

LEANDRO, *amico di ROBERTO.*

BERNARDO, *oste.*

BERTO, *servitore.*

NARCISO, *garzone di caffè.*

Garzoni dell'oste.

Servitori.

La scena si rappresenta in casa di maestro
Gottardo.

LA BURLA
RETROCESSA

NEL CONTRACCAMBIO

—
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera.

Gottardo e Placida.

Got. **E** bene. Cosa c'è? Cos'avete? Dopo sei giorni di matrimonio, cominciate di già a farmi il grugno?

Pla. Veramente in questi primi giorni voi mi date gran ragione di stare allegra!

Got. E di me vi potete voi lamentare?

Pla. Bella cosa! maritati senza fare un poco di nozze, senza dare un pranzo ai nostri amici, nè ai nostri parenti.

Got. Via, cara la mia Placida, siate buona. Sapete, che vi voglio bene. Sapete, che non ho guardato a spendere quando si è trattato di mettervi all'ordine con pulizia. Voi avete degli abiti, delle gioiette, della biancheria in abbondanza, e potete comparir colle altre. Se avete voglia di qualche altra cosa ve la farò volentieri, ma non mi parlate di dar da mangiare a nessuno, perchè non l'intendo, e non l'intenderò mai.

Pla. E bene dunque, se siete risoluto di non voler dar da pranzo a nessuno, non è giusto, che noi andiamo dagli altri. Ci siamo stati anche troppo, e non conviene contrarre delle obbligazioni, quando non si è in caso, o non si ha volontà di rendere la pariglia.

Got. Benissimo. Per grazia del cielo noi non ne abbiamo di bisogno. Oggi sarà l'ultima volta, ch'io anderò a desinare fuori di casa.

Pla. Ah! oggi ancora dovete andare fuori di casa?

Got. Sì, ho dato parola a mio compare Bernardo. Per oggi non posso far a meno, ma vi prometto, che sarà l'ultima volta.

Pla. Ed io resterò sola in casa come una bestia.

Got. Voi se non volete star sola, potete andare da vostra madre.

Pla. Sì, sì, anderò da mia madre, per non darvi la spesa di far da pranzo per me.

Got. Ma voi prendete tutte le cose in sinistra parte: dite, ch'io vi tratto male, e mi pare, che voi mi trattiate peggio.

Pla. Sì è vero. Io sono la sofistica, io sono la stravagante.

Got. Via, se non volete ch'io vada, non anderò.

Pla. No, no: andate pure. Non voglio che dite, che per causa mia . . .

Got. Ma vorrei vedervi tranquilla.

Pla. In verità non è sì facile, che mi vediate tranquilla.

Got. Ma perchè? Cosa faccio per inquietarvi? Volete che dia di pranzo? Via per contentarvi lo farò. È tutto questo quello che vi dà pena?

Pla. Eh, se non fosse altro che questo!

Got. Parlate, ditemi che cosa avete: se non parlate è impossibile ch'io vi capisca.

Pla. Orsù io sono una donna sincera, e non voglio aver da rimproverarmi d'aver taciuto. Mi fa specie il cambiamento, ch'io vedo in voi di condotta, di genio, di inclinazione e di temperamento. Una volta voi eravate allegro, gioviale, vi piaceva la compagnia, ed ora dico fra me stessa è impossibile, che Gottardo si sia cangiato tutto ad un tratto.

Got. Sapete chi mi ha fatto cangiare?

Pla. Chi?

Got. Voi.

Pla. Io?

Got. Sì, voi. Ora ho preso moglie, vi voglio bene, non penso che a voi, non mi curo di altri divertimenti, ed ecco la ragione del mio cangiamento.

Pla. Se la cosa fosse così come dite . . .

Got. Ella è così, ve lo giuro.

Pla. Eh, caro Gottardo, una volta vi piaceva la compagnia delle gonnelle, e non vorrei che oggi fingeste meco di essere diventato un altro uomo, e poi andaste fuori di casa a divertirvi colle vostre sguajatelle passate.

Got. È possibile, che possiate pensare ad una simile bestialità?

Pla. Qual premura avete d'andar oggi dal signor compare?

Got. Perchè gli ho dato parola.

Pla. E perchè dargli parola?

Got. Perchè . . . mi ha tanto pregato.

Pla. Vi ha pregato! badate bene, che se me n'accorgo, se me n'accorgo, povero voi.

Gold. Vol. XV.

Got. In verità, Placida, voi mi fate torto.

Pla. Orsù, non parliamo altro. Voi andate da vostro compare, ed io anderò da mia madre.

Got. Benissimo. Aspettatemi lì, che verrò a prendervi avanti sera.

Pla. Non vi è bisogno, che venghiate a prendermi. Non so venire a casa da me?

Got. Ma se fosse tardi, non voglio che venghiate sola.

Pla. Io non ho paura di nessuno.

Got. Ed io ho paura, e non voglio, che venghiate sola.

Pla. Bene vi aspetterò. È meglio ch'io vada subito, perché mi ha pregato mia madre, che vada quando posso a tagliarle delle camicie, e così le farò il piacere, e resterò a pranzo da lei.

Got. Bene, andate e salutatela da parte mia, e ditela, che circa al lino, di cui mi ha parlato . . . ma no, non le dite niente, che già verrò io a prendervi, e le parlerò.

Pla. Non c'è bisogno che voi venghiate, poichè già può essere, che non mi troviate.

Got. E perchè può essere, che non vi trovi?

Pla. Perchè può essere, che quando ho pranzato ritorni a casa.

Got. Signora, voi aspettatemi.

Pla. Oh questa è bella! non posso venire a casa quando mi pare e piace?

Got. Signora no, quando vi dico che m'aspettiate.

Pla. Ecco qui, vuol tutto a suo modo. Mi contende fino le più piccole cose, che non servono a niente, per dispetto, per astio, per ostinazione.

ATTO PRIMO ° 51

Got. Io non vi domando cose, che non siano da domandare, e se voi ci avete delle difficoltà, vi sarà sotto qualche mistero.

Pla. Mi maraviglio di voi . . .

Got. Datemi la chiave della porta.

Pla. La chiave della porta!

Got. Sì, la chiave della porta.

Pla. Non avete la vostra chiave? Che bisogno c'è della mia?

Got. Datemela, e non pensate ad altro.

Pla. Illo capito. Ha paura ch'io vengà a casa. Non son padrona di niente. Ecco la chiave, si serva come comanda. (*getta la chiave in terra.*)

Got. È la maniera questa di darmela? (*con flemma.*)

Pla. Povera me! Chi me l'avesse detto . . .

Got. Di che? (*placidamente.*)

Pla. Voi non mi volete più bene: voi siete annojato di me.

Got. Oh via, Placida non mi dite di queste cose.

Pla. Ingrato.

Got. Via la mia Placidina.

Pla. Lasciatemi stare. (*in atto di partire.*)

Got. Dove andate?

Pla. Da mia madre.

Got. Venite qui, avanti d'andar via, facciamo la pace.

Pla. La pace? (*calmandosi.*)

Got. Sì, la pace. (*la prende per la mano.*)

Pla. Datemi la mia chiave. (*la vorrebbe prendere di terra.*)

Got. Oh la chiave poi no. (*l'impedisce.*)

Pla. Ostinato che siete! tenetela, non me

n' importa niente. Vado da mia madre. Venite, non venite, fate quel che volete, non ci penso, non me ne curo: non vo' impazzire per voi. (*parte per la porta di strada, e la chiude.*)

SCENA II.

Gottardo solo.

Eh la Placidina è una testolina bizzarra. Le piacerebbe di poter fare a suo modo. Io le voglio bene, ma voglio esser sempre marito. Non voleva darmi la chiave. (*la prende di terra, e la mette sul tavolino*) Voleva venir a casa quando piaceva a lei. Veramente io non ho niente a temere. È buona donna, la conosco, ne son sicuro, e potea contentarla. Ma signor no; quando dico una cosa, voglio che sia fatta. Sia cosa grande, o sia cosa piccola, si ha da fare quand' io lo dico. Anderò a prenderla da sua madre, e verrà a casa con me. È partita in collera. Eh niente! con due carezze l'accomodo. È di buon cuore, mi vuol bene, ma è donna la poverina, è un pocolino ostinata. Si correggerà, si correggerà. (*si batte alla porta di strada*) È stato battuto. Vediamo chi è. (*va ad aprire.*)

SCENA III.

Agapito e detto.

Aga. **B**uon giorno, signor Gottardo.

Got. Buon giorno, signor Agapito.

Aga. Come state? Come va la vostra salute? Capperi! 'dopo il giorno delle vostre nozze non vi siete più lasciato vedere. Che vita fate? Sempre in casa, sempre accanto alla moglie? Animo, animo, non vi affrettate tanto, che vi è del tempo. Venite a vedere i vostri amici, lasciatevi godere, divertitevi. Per bacco! Se farete così, finirete presto.

Got. (Maledetto chiacchierone! non lo posso soffrire.)

Aga. Cosa c'è? Avete qualche cosa che vi molesta?

Got. No, non ho niente: ma, vedete bene, son maritato. Penso ora a' miei affari, più che non faccia prima.

Aga. Benissimo. Avete ragione, ma qualche volta bisogna un po' divertirsi. Come sta la signora Placida?

Got. Sta bene.

Aga. Gran donnina di garbo! gran buona moglie che vi è toccata! mi consolo sempre più col mio caro amico Gottardo. Non potevate trovar di meglio. Avete grande obbligazione al signor Pandolfo, non tanto per il modo, ch'egli vi ha dato di negoziare da vostra posta, quanto per il buon matrimonio, ch'egli vi ha fatto fare. La si-

gnora Placida è una gioja. Vi ha portato in casa bellezza, gioventù, bontà, giudizio e danari. Cosa si può desiderar di più?

Got. Io non desidero niente di più. Sono contentissimo. Sono obbligato al signor Pandolfo. Sono stato dieci anni suo lavorante, mi ha sempre voluto bene, tutto quello che ho al mendo lo riconosco da lui, e la maggior obbligazione ch'io gli abbia è quella di avermi procurato una moglie, che è effettivamente tutto quello che dite.

Aga. Ma caro amico, bisogna un poco divertirla questa sposina.

Got. Sì la divertirò.

Aga. In questi primi giorni almeno, un poco di allegria, un poco di compagnia. Lasciate fare a me. Verrò a trovarvi; verrò con qualcheduno de' nostri comuni amici. Verremo qualche volta a pranzo da voi. Ci divertiremo.

Got. No, no, non v'incomodate. Se vorrò divertirvi, saprò io ritrovar il modo.

Aga. Che? Ricusate voi di dar qualche volta da pranzo a' vostri amici? Nemmeno un pranzo nei primi giorni delle vostre nozze? Scusatemi, un uomo come voi...

Got. Un uomo come me? E chi sono io? Qualche gran signore?

Aga. Siete un galantuomo, siete ora un buon negoziante, avete una bottega di lino, che non c'è la compagna in paese; e se volete fare di bene in meglio, conviene veder gli amici, coltivarli, trattarli.

Got. Trattarli! Cosa intendete voi per trattarli?

Aga. Qualche finezza, qualche buona grazia

di tempo in tempo, qualche pranzo, qualche cenetta.

Got. E voi mi onorereste di essere della partita.
(*ironicamente.*)

Aga. Sì certo col maggior piacere del mondo. Vedete bene, io nell'ordine de' sensali non credo di essere degl'inferiori. Avrò delle buone occasioni per voi, a pranzo, a cena si parla con comodo, con libertà.

Got. Ho capito. Voi dite bene; vi ringrazio del buon amore che avete per me, vi ringrazio dei buoni suggerimenti, ma io non ho ancora il modo di far trattenimenti in casa, non ho il comodo, non ho il bisogno, non posso farlo, e non ho intenzione di farlo.

Aga. (Oh l'avaraccio del diavolo! è sempre stato così.)

Got. (Se principiassi eh? Mi mangierebbero il lino, la stoppa ed i pettini.)

Aga. Ma, per esempio, se volesse venire a pranzo da voi il signor Pandolfo, ricusereste riceverlo?

Got. Il signor Pandolfo è padrone di tutto, ma sa, ch'io sono un povero principiante, e non lascerebbe la sua tavola per venire alla mia.

Aga. Eppure io so di certo, che oggi il signor Pandolfo ha destinato di venir a pranzo da voi.

Got. Da me? senza dirmelo? Senza farmi avvisare?

Aga. Anzi quest'è segno, che vi vuol bene, che fa stima di voi, e vuol venire a farvi un'improvvisata.

Got. Scusatemi amico , io non ci credo niente.

Aga. È così , ve lo giuro , in parola di galant'uomo. Sono stato questa mattina da lui , perchè sapete , che in tutti i suoi negozj egli si serve di me. Siamo venuti in discorso di voi. È un pezzo (mi disse) che non vedo Gottardo , passando di là voglio un poco vedere cos'è di lui. Verrò anch' io , dico , ho anch' io volontà di vederlo. Sì , dice , anderemo insieme. Facciamogli , dico , facciamogli un'improvvisata , andiamo a pranzo da lui. Sì , dice , andiamo , e si mise a ridere , come sapete , ch'egli suol fare , quando ride di core. Ma zitto , dice , zitto ch'egli non sappia niente , andiamo li ' all'improvviso , e vediamo cosa sa dire , e si mette a ridere. Io gli ho dato parola di trovarlo in piazza , e di venir con lui , e di non dirvi niente , ma per l'amicizia , che ho per voi , ho creduto bene di venirvi ad avvertire , acciò . . . mi capite , mi dispiacerebbe di vedervi imbarazzato . . .

Got. Siete stato voi dunque , che gli ha dato questo suggerimento ?

Aga. Sì ; vi dispiace di aver da voi il signor Pandolfo ?

Got. Io stimo infinitamente il signor Pandolfo: questo sarebbe per me un onore , ma mi dispiace , che oggi sono obbligato di andar a pranzo fuor di casa.

Aga. Oh via ho capito. Voi vi siete dato sempre più all'avarizia , e voi volete disgiustar tutto il mondo.

ATTO PRIMO

57

Got. Vi giuro, in fede di galantuomo, che oggi ho dato parola a mio compare Bernardo.

Aga. Potreste fargli dire, che oggi non potete, che andrete un'altra volta. Il signor Pandolfo merita bene di essere preferito al signor Bernardo.

Got. Oh no, quando ho dato una parola non manco.

Aga. E bene andate. Resterà vostra moglie.

Got. Mia moglie è andata a desinar da sua madre.

Aga. E voi mi volete dare ad intendere...

Got. Possa morire, se vi dico bugia. Ecco qui in segno della verità, ecco qui la chiave della porta, che Placida mi ha lasciato, e questa sera devo andarla a prendere da sua madre.

Aga. Cospetto di bacco! mi dispiace di un'altra cosa.

Got. E di che?

Aga. Che la signora Costanza, figlia del signor Pandolfo, sentendo che suo padre voleva venire a pranzo da voi ha detto, voglio venir anch'io a desinar con Placida, e suo padre le ha detto di sì.

Got. Andateli ad avvertire; dite loro, che oggi non posso, che ciò sarà per un'altra volta.

Aga. Fate una cosa, venite con me, ma non dite loro che io vi abbia avvertito. Fate cadere il discorso a proposito...

Got. Ora non posso venire. Ho da fare: aspetto gente.

Aga. In verità, signor Gottardo, mi dispiace a dirvelo, ma l'amicizia mi fa parlare.

Fate torto a voi stesso ; non sapete vivere, e non fate conto dei buoni amici.

Got. Ma vi preme molto , signor Agapito , ch' io mi faccia onore. Dite la verità, oggi voi facevate gran conto della mia piccola tavola.

Aga. Mi pareva impossibile, che non mi diceste un' impertinenza. Son io qualche scrocco ? mi manca il modo a casa mia di mangiare ? Grazie al cielo sono conosciuto, e dieci scudi in tasca non mi mancano mai.

Got. E bene , se siete ricco , tanto meglio per voi. Io son pover' uomo , e non posso far tavola per nessuno. Circa il signor Pandolfo, lo manderò ad avvertire.

Aga. No , no , non v' incomodate , l' avvertirò io.

Got. Bene , vi sarò obbligato.

Aga. Ma è possibile , caro signor Gottardo...

Got. Andate, se volete trovarlo , andate subito , avanti che egli esca di casa.

Aga. Eh , vi è tempo. È ancor di buon' ora.

Got. Oh, è stato battuto. Permettetemi, ch'io vada a vedere chi è.

Aga. Questa è la porta di strada ; io non ho sentito battere.

Got. Eh , ho un' altra piccola porta , che corrisponde sulla stradella. Con permissione.

Aga. Accomodatevi.

Got. (Vorrei pure , che costui se ne andasse. Con questa finzione può essere che mi riesca mandarlo via.) (parte.)

SCENA IV.

Agapito solo.

Oh che avaraccio che è costui! Importa assai a me del suo pranzo! ma propriamente mi diverto a far disperare questa sorta di gente. Se sapessi come fare a fargli spendere del danaro per forza, sarebbe per me un carnovale. Per bacco! mi viene in mente una cosa. Questa è la chiave della sua porta. (*prende in mano la chiave che trova sul tavolino.*) Mi ha detto, che Placida glie l'ha lasciata. Mi viene in testa di fargli una bella burla. Ma se torna, e non trova la chiave, se ne accorgerà. In luogo di questa, vi posso metter la mia. Vediamo. Si in verità si somigliano nella grandezza. (*tira fuori di tasca una chiave*) Eccolo, che ritorna. Facciamo il cambio. (*fa il cambio, mette via la chiave di Gottardo.*)

SCENA V.

Gottardo e detti.

Got. Mio compare è venuto a prendermi, e vuol che io vada con lui.

Aga. Così presto?

Got. Sono quindici ore sonate. Egli suol pranzar di buon' ora. Abbiamo qualche cosa da fare insieme.

Aga. Quindici ore? Non sono ancora quattordici.

Got. Oh v'ingannate, le quindici le ho sentite suonare.

Go LA BURLA RETROCESSA

Aga. No certamente. Vedrete ora la bocca della verità. (*cerca l'orologio.*)

Got. Avete comprato un orologio?

Aga. Sì, un orologio d'oro. (*cercandolo con ansietà,*)

Got. Bravo! così fa chi può.

Aga. Non lo trovo, che l'avessi perduto! no, no, ora mi sovviene, l'ho lasciato attaccato al letto. Capperi! mi dispiacerebbe perdere un orologio d'oro che mi costa ventiquattro zecchini.

Got. Oh, andate a prenderlo, andate subito, che qualcheduno non lo portasse via.

Aga. Eh, non c'è pericolo. In casa mia non ci è nessuno. Io non ho scrve nè servitore. Non ho altro che una donna, che viene la mattina a farmi il letto e a spazzarmi la camera; quando esco, porto via le chiavi, e non ho paura d'esser rubato.

Got. Ma non importa, andate a prender il vostro orologio; poichè un uomo come voi, un sensale della vostra sorte scomparirebbe in piazza senza l'orologio al fianco. (*con ironia.*)

Aga. Povero signor Gottardo! voi vi burlate di chi spende, perchè non avete cuore di spendere.

Got. No, no: dico davvero. Potreste non averlo lasciato in casa; non istate con quest'inquietudine, andate.

Aga. Sì; veramente sono un poco inquieto. Anderò. (Ma come fare, se la mia chiave è su quel tavolino?)

Got. Mio compare mi aspetta.

Aga. Un momento. (Se sapessi come fare a prenderla.) (*si prova, ma non può.*)

ATTO PRIMO

61

Got. Salutatemi il signor , Pandolfo , e ditagli . . .

Aga. Sì, sì, ho capito. Voi avete un' altra porta da quella parte?

Got. Sì, una piccola porta , che corrisponde sulla stradella.

Aga. Andiamo per di là dunque , che abbrevierò il cammino. (*fa vedere che spererebbe d' aver la sua chiave.*)

Got. No, perchè si passa per la cantina.

Aga. Cosa importa? Mi par di sentir qualcheuno.

Got. Sarà mio compare. Caro amico , scusatemi, sono aspettato. (*si volta per vedere ; intanto Agapito tenta di prender la chiave , ma Gottardo ritorna a lui e non gli dà il tempo.*)

Aga. Non possiamo andare insieme?

Got. Perdonatemi. Questa è la porta di casa. (*accennando la porta che si vede.*) Mio compare non vuol vedere nessuno.

Aga. Sarà selvatico come voi.

Got. Sì , è vero. (*quasi spingendolo.*)

Aga. Avete una maniera veramente gentile ! (*ironico.*)

Got. Compatitemi. (*come sopra.*)

Aga. (Non importa. Tornerò a prendere la mia chiave.) Signor Gottardo , servitor suo.

Got. La riverisco.

Aga. (Va' , che se posso , ti voglio ben corbellare.) (*parte.*)

SCENA VI.

Gottardo solo.

Se n'è andato una volta. Questi è uno, che non fa mai lollire la pentola a casa sua, e vuol fare il generoso in casa degli altri. Non credo niente, che il signor Pandolfo volesse venir da me, e se anche ciò fosse vero, quando sono impegnato fuori di casa, la scusa è legittima. Per il signor Pandolfo, pazienza, un giorno lo pregherò, se mi vorrà far questo onore, ma questo scrocco di Agapito non ce lo voglio. Si era qui avviticchiato, e non voleva andarsene. Non ho mai pensato a fingere d'esser chiamato da mio compare, per obbligarlo a partire; e non voleva andarsene. Ora ch'egli è partito, partirò anch'io per la medesima porta, ed è meglio ch'io vada subito, perchè il diavolo non facesse, ch'ei ritornasse qui col signor Pandolfo. La chiave della porta l'ho in tasca? Sì. (*tastandosi in tasca.*) Ma prenderò anche questa. È sempre meglio averne due, e se se ne perde una... (*prende la chiave nel tavolino senza osservarla, e se la mette in tasca.*) Gran dritto ch'è quell'Agapito! ma io son più furbo di lui. Ha ancora da nascere colui che mi ci ha da far stare. Vorrebbe mangiare in casa mia. No, non gli riuscirà. Piuttosto che farmi mangiare un soldo da questi scroconi, mi farei bastonar cento volte. (*parte, e serra bene la porta.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Agapito solo.

(*Ap-
pre la porta colla chiave, ed entra
pian piano, guardando qua e là se vi è
nessuno, e guarda nella camera di fondo,
cioè dalla porta di detta camera, senza
entrare, e poi guarda alla scena, dove
Gottardo diceva essere la cantina, e assi-
curatosi si avvanza e dice.*) È andato via;
non vi è nessuno. Potrò prendere la mia
chiave. (*la cerca sul tavolino e per terra.*)
Diavolo! non c'è più la mia chiave: o
che Gottardo l'ha messa in qualche luogo,
o che se l'è messa in tasca, credendola la
sua. Mi dispiace per il mio orologio, ma
non importa: per oggi ne farò di meno, e
questa sera, se non avrò la mia chiave,
farò aprire da un fabbro, e domani farò
cambiare la serratura. Intanto vo' prevaler-
mi dell'occasione. Ora son padrone di que-
sta casa, e voglio ben divertirmi alle spalle
dell'avaraccio. Ehi, Berto? (*chiama alla
porta.*)

SCENA II.

Berto servitore e detto.

Ber. **S**ignore.

Aga. Voleva mandarti a casa mia a prendere
il mio orologio, ma ho pensato diversamente.

Ora voglio mandarti in un altro luogo. Va qui dall'oste della Fortuna, e di al padrone, che venga subito qui in casa del signor Gottardo linaruolo, e insegnagli la casa, se non la sa, e digli che è il signor Gottardo medesimo che lo domanda, e che gli ha da ordinar un pranzo. Conducilo qui, e poi aspettami al caffè vicino. Fa' pulito quel che ti ordino.

Ber. Non dubitate niente, sarete puntualmente servito (*parte.*)

SCENA III.

Agapito, poi Roberto.

Aga. **O**h, se la cosa mi riesce bene, come l'ho disegnata, ha da essere la più bella scena del mondo. Ma mi dispiace della mia chiave. Vediamo se fosse nel cassetto. (*guarda nel cassetto della tavola.*) Non vi è niente assolutamente. Gottardo l'ha presa per la sua. Tanto meglio; se non ne ha altre non potrà entrare in casa. (*battano alla porta.*) È stato battuto. Vediamo un poco chi è. (*guarda dal buco della porta.*) Oh, il signor Roberto! Capperi è stato pronto a venire! (*apre.*)

Rob. Eccomi qui a ricever le grazie del signor Gottardo.

Aga. Ma caro signor Roberto, vi mancano due o tre ore all'ora del pranzo.

Rob. Sì, ma non mi avete voi detto, che ci doveva essere la signora Costanza? Lo ho anticipato per aver il piacere di star più lungo tempo con lei.

Aga. Ancora non c'è nessuno; e poi non siamo sicuri che venga nè il signor Pandolfo, nè la signora Costanza.

Rob. Caro signor Agapito, se non siete sicuro che venga la signora Costanza, perchè mi avete fatto venire a pranzo dal signor Gottardo? Io stimo fino ad un certo segno il signor Gottardo, ma credelemi, senza la signora Costanza io non so che fare di lui.

Aga. Ed io mi lusingo che ci sarà la signora Costanza, perchè or ora anderò a casa del signor Pandolfo, e pregherò lui, e sua figlia in nome del signor Gottardo, e mi comprometto di farlo venire.

Rob. Benissimo. Allora sarò obbligato a voi, e sarò obbligato al signor Gottardo d'invitarmi a pranzo da lui.

Aga. Oh! perchè il signor Gottardo è un uomo generosissimo, che tratta in casa sua tutte le persone di sua conoscenza. Si è sovvenuto di aver fatto con vossignoria qualche buon negozietto, spera di farne degli altri, e vuol cattivarsi la buona grazia di tutti.

Rob. Bravo! se farà così, avrà degli amici, e farà del bene. Ma come ha egli cercato di unirmi col signor Pandolfo e la sua figliuola? È informato, che io ho dell'inclinazione per lei?

Aga. Sa tutto, e l'ha fatto apposta.

Rob. Bravo il signor Gottardo. È veramente un galant' uomo.

Aga. È il re, de galant' uomini. Ma io per altro ho il merito di averglielo suggerito.

Rob. Vi ringrazio infinitamente. So il mio debito, e saprò essere riconoscente.

Aga. Caro signor Roberto, credo, che parlando così, ella voglia scherzare. Ella sa, ch'io sono un galant'uomo, che non sono capace di meschiarmi in queste cose per interesse. Ho della stima, ho dell'amicizia per lei. Cerco di farle un piacere, se posso, e non ho altra mira che far per un altro quello che vorrei che fosse fatto per me, se fossi nel medesimo caso.

Rob. Ed, io, ve lo protesto, farei lo stesso per qualunque de' miei amici.

Aga. Ma favorisca in grazia, ella sa, ch'io ho l'accesso libero in casa del signor Pandolfo, e più d'una volta voss'ignoria mi ha parlato della sua figlia, e mi ha detto, che inclinerebbe a sposarla.

Rob. È verissimo: questa è l'unica mia intenzione.

Aga. Ma perchè dunque non ne parla, o non ne fa parlare a suo padre? Se vuole, mi esibisco io stesso di farlo.

Rob. Vi dirò. Prima di far questo passo, vorrei assicurarmi, se la giovane mi ama, s'ella sarà contenta di me. Per questo ho desiderato tanto di potermi abboccar con lei. Non ho mai potuto farlo, e oggi spero di ottenere la grazia per favor vostro e del signor Gottardo.

Aga. (Può dir me solo, poichè Gottardo non ne sa niente.) È stato battuto. (*si sente battere.*)

Rob. Oh, se fosse la signora Costanza, felice me!

Aga. Aspetti, guarderò per assicurarmi. (Non vorrei che fosse qualche persona che m'in-

brogliasse. (*guarda per il buco della chiave.*) È il signor Pandolfo.

Rob. Solo ?

Aga. Solo.

Rob. Ma perchè solo ?

Aga. Non saprei : sentiremo. Ma faccia una cosa. Si ritiri in quella camera. Non si faccia vedere.

Rob. Perchè ?

Aga. Per non parere, che la cosa sia concertata.

Rob. Dite bene. Mi ritirerò, e sentirò. (*entra in camera.*)

SCENA IV.

Agapito, poi Pandolfo.

(*tornano a batter più forte, Agapito apre.*)

Aga. Oh, seusi signor Pandolfo. Non ho gran pratica della casa, non aveva sentito.

Pan. Dov'è Gottardo ?

Aga. Non c'è signore: è sortito con sua moglie per un affar di premura; ed ha lasciato me in casa, per ricever lei e la signora Costanza. Che vuol dire che non è venuta la signora Costanza ?

Pan. E come sapeva Gottardo, che io e mia figliuola volevamo oggi venir da lui ? E che sì, che voi glie l'avete detto ?

Aga. Signore, vi domando scusa; è vero: io non son capace di dir bugie. Sono stato io che glie l'ha detto.

Pan. E per qual ragione ? Vi aveva pure avvertito di non dirgli niente.

Aga. È vero, ma vi dirò la verità. Io ho dell'amicizia per Gottardo, e mi dispiaceva di vedere questo pover'uomo imbrogliato, se gli foste arrivati all'improvviso. Ho creduto bene avvertirlo, ma non dubitate ch'egli si metta in gran soggezione. Gliel'ho detto espressamente, e non lo farà.

Pan. Oh bene, io ho perduto il gusto della sorpresa, mi piaceva di vederlo imbarazzato: ora che lo sa non voglio altro.

Aga. Oh, caro signor Pandolfo, questa sarebbe per Gottardo una mortificazione infinita. Ora che lo sa, che ha fatto qualche preparativo. . .

Pan. Procurate di ritrovarlo: dategli, che non faccia altro, ch'io non ci vengo.

Aga. In verità il pover'uomo sarebbe alla disperazione. Ha sentito con tanto piacere la nuova ch'io gli ho recato: e poi, per dirlo la verità, tanto egli, che Placida, quando hanno saputo questo, hanno invitato qualche altra persona, e se non venissero voissignoria e la signora Costanza, sarebbero alla disperazione.

Pan. Questa è una ragione, che quasi mi persuade, ma voi avete fatto male a parlare.

Aga. È vero, ma l'ho fatto per buon cuore.

Pan. Gottardo vuol dunque oggi trattarsi. Ha invitato delle persone?

Aga. Sì signore, saremo, io credo, sei o sette.

Pan. E come ha fatto a determinarsi a ciò? Io so, che egli è stato sempre un grand' economo.

Aga. Oh, adesso è generosissimo. Si è messo un poco a trattare; vede bene, è diventato mercante.

ATTO SECONDO 69

Pan. Non vorrei che perdesse il giudizio, e diventasse troppo liberale.

Aga. Oh, non vi è pericolo; ve l'assicuro.

Pan. Basta: per questa volta verrò.

Aga. E la signora Costanza?

Pan. Verrà ancor' ella. Vi dirò, io sono venuto avanti, per saper con bel modo, se Gottardo e Placida restavano a pranzo in casa, per esser sicuro di non burlarmi: poi sarei andato ad aspettarvi in piazza, come eravamo d'accordo, e saremmo andati a prender mia figlia, per condurla qui.

Aga. Mi dispiace, che io ora non mi posso partire.

Pan. No, no, restate. All' ora congrua verrò io con Costanza. Ma dite a Gottardo, che non faccia spese superflue.

Aga. Sì signore.

Pan. Ricordategli l'economia.

Aga. Oh, lasciate fare a me.

Pan. A rivederci, ciarlone.

Aga. Avele ragione. Ho parlato, ch' io non dovea.

Pan. M'immagino, che sarete voi pure degl' invitati.

Aga. Sicuro. Io, quando ho sentito così, non ci voleva stare; ma Gottardo mi ha tanto pregato. . .

Pan. Sì, è un uomo di buonissimo cuore.

Aga. Oh! è una gioja.

Pan. Addio. (parte.

Aga. Servitor suo.

SCENA V.

Agapito poi Roberto.

Aga. **E** che gioja , ch'è Gottardo ! è che buon cuore ch'egli ha !

Rob. Oh quanta obbligazione ho al mio caro Agapito ! ho sentito tutto. Non mi scorderò mai della vostra buona amicizia. (*lo abbraccia.*)

Aga. Ha sentito quanta fatica vi ha voluto ?

Rob. Ho sentito.

Aga. Vossignoria può andar a far qualche affare , se ne ha , e poi tornare all' ora del pranzo.

Rob. Sì , dite bene , anderò e tornerò. Ma ho sentito , che avete detto , che vi saranno delle altre persone , non vorrei , che m' imbarazzassero.

Aga. Credo , che non ci sarà altri che il signor Leandro.

Rob. Oh , Leandro è mio amico. Non mi dà soggezione.

Aga. L' ho fatto invitare apposta , acciò possa assisterla , se bisogna , acciò tenga il padre in conversazione , mentre vossignoria si tratterrà colla figlia.

Rob. Bravo ! bravissimo. Tornerò dunque . . . Che ora abbiamo al presente ?

Aga. Non lo so , mi ho scordato a casa l' orologio.

Rob. Sono sedici ore vicine. (*guardando il suo orologio.*) Se avete bisogno di questo . . .

Aga. No , no , la ringrazio. Ho il mio , che mi serve.

ATTO SECONDO

71

Roa. A rivederci, amico, a rivederci. (*parte allegro.*)

SCENA VI.

Agapito solo.

Credo, che dalla consolazione mi avrebbe donato quell'orologio assai volentieri. Ma io non lo prenderei, se fosse tempestato di diamanti. Non voglio, ch'ei possa dire, ch'io lo faccio per interesse. Io lo faccio per semplice divertimento (*si sente battere.*) Tornano a battere. Chi diavolo sarà? Dovrebbe esser l'oste. (*guarda per il buco della chiave.*) Mi pare desso senz'altro. Ci vuol destrezza per condurre la cosa bene. (*apre.*)

SCENA VII.

L'oste e detto.

Ost. **S**ervitore umilissimo.

Aga. Riverisco. Siete voi l'oste della Fortuna?

Ost. Per obbedirla. Sono qui a ricevere i suoi comandi.

Aga. Si vorrebbe un pranzo per sei o sette persone.

Ost. Anche per sedici, s'ella comanda. Favorisca, è ella il signor Gottardo?

Aga. Non sono io Gottardo, ma sono il di lui fratello.

Ost. Servitore umilissimo: me ne consolo infinitamente.

72 LA BURLA RETROCESSA

Aga. Lo conoscete voi Gottardo mio fratello?

Ost. Non ho l'onore di conoscerlo di persona.

Siamo vicini, ma non ho mai avuto l'onore di vederlo. So che è un signore di garbo, che si è maritato che è poco: so, che dimora in questa casa, e mi consolo di aver l'onore di servirlo.

Aga. Ed io ho l'onore di dirvi la di lui volontà.

Ost. Ed io mi darò l'onore di eseguirla.

Aga. Come vi diceva, si vorrebbe oggi un pranzo per cinque persone. Vi darà l'animo di far presto e bene?

Ost. Subito; in un momento, e spero, che saranno contenti di me. Ma la supplico, come vuol restar servita? Quanti piatti? Di che sorta? Di che qualità?

Aga. Vi dirò, per non confondervi la fantasia, vi lascieremo in libertà di far quel che volete. Voi porterete tutto. Pane, vino, frutti, biancheria, tondi, posate... Avrete le vostre posate d'argento?

Ost. Oh, sì signore, per sessanta persone, se occorre.

Aga. Oh, si sa, alla Fortuna non manca niente.

Ost. Scusi. Alla Fortuna e al merito.

Aga. E al merito?

Ost. Non faccio per dire, ma la mia osteria è conosciuta. La Fortuna alla porta, e il merito nella cucina.

Aga. Bravissimo. Voi dunque ci darete tutto il bisogno. Ci darete quei piatti che parrà al vostro merito, e noi avremo l'onore di pagarvi a ragione di sei paoli per testa. Andrà bene così?

ATTO SECONDO

73

Ost. Tutto quello ch' ella comanda: ma a sei paoli a testa non vi può essere, nè gran merito, nè gran fortuna.

Aga. Eh! Signor oste me n' intendo anch' io qualche poco. Sei paoli a testa per un pranzo mediore . . .

Ost. Bene, bene, come comanda.

Aga. Animo dunque, andate, e portatevi bene.

Ost. Vado subito a ordinare, a disporre, a travagliare, a eseguire.

Aga. Qualche piatto di gusto, qualche cosa di delicato.

Ost. Si lasci servire.

Aga. Mi raccomando al merito.

Ost. Ella ha il merito di comandare, ed io avrò la fortuna di servirla. (*parte.*)

SCENA VIII.

Agapito solo.

Non vorrei, che costui avesse il merito di burlarci, e noi la disgrazia di essere maltrattati. Non mi fido delle sue cerimonie. Voglio andar io a vedere, e osservare, ed assicurarmi. Giacchè ho pensato di far onore alla generosità di Gottardo, voglio almeno, che i commensali siano contenti, e che gli facciano il ringraziamento coi fiocchi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Altra camera in casa di Gottardo con un armadione in fondo, e tavola apparecchiata.

Pandolfo, Costanza, Roberto, Leandro, Agapito, tutti a sedere a tavola, osservando che Roberto sia vicino a Costanza. Servitori servono; la tavola è al deserre.

Aga. Signori, alla salute del signor Gottardo.
(beve.

Tutti fanno applauso e bevono alla salute di Gottardo e di Placida. Roberto e Costanza parlano piano di quando in quando fra di loro.

Pan. Ma io non posso stare allegro; io sono mortificatissimo, caro signor Agapito, voi ci avete obbligati a metterci a tavola, facendoci sperare ad ogni momento, che Gottardo e Placida sarebberò venuti a casa: eccoci di già al deserre; il pranzo è finito, e non si vedono ancora venire. Io non so cosa sia; vi dico la verità, io sono inquietissimo.

Aga. Ma, caro signor Pandolfo, non so che dire, questa non è colpa mia. Vi tornerò a dire quel che vi ho detto. Avanti di metterci a tavola, sono andato a trovare per la seconda volta Gottardo e Placida, che sono, come vi ho detto, in casa del signor Bernardo loro compare. Sono dietro a stabilire il contratto di una partita di lino, so-

ATTO TERZO

75

no dietro a concludere una società di un'impresa, non so di che. Mi hanno incaricato di pregare la compagnia di mettersi a tavola, mi hanno assicurato che a momenti sarebbero venuti. Se non l'hanno fatto, non è colpa mia: sarà colpa dei loro interessi, dei loro affari.

Pan. Ma io non voglio assolutamente andar via, senza vederli, senza ringraziarli. Fattemi il piacere di mandar qualcheduno...

Aga. Oh, ecco il caffè. Entrate, venite avanti. *(alla scena.)*

SCENA II.

Garzone del caffè con cinque tazze e coccomma. Tutti si alzano per bere il caffè di qua dalla tavola. Chi vuole può prendere una sedia e sedere. Il garzone dà a tutti la sua chicchera, versa il caffè, prendono lo zucchero. Tutti bevono il caffè.

Pan. *(Bevendo il caffè.)* Ma io vi torno a dire, signor Agapito, che sono inquietissimo per conto di Gottardo e di Placida. Se non volete mandar nessuno, ci anderò io. Mi avete detto, che sono...

Aga. Aspetti un momento che finisca di prendere il mio caffè, e anderò io un'altra volta a vederc cos'è di loro, e subito sarò qui di ritorno colla risposta. *(bevendo.)*

Rob. *(Questo è il giorno che decide della mia vera felicità.)*

Cost. *(S'ella da me dipende, ne siete certo.)*
(piano a Roberto.)

76 LA BURLA RETROCESSA

Ag. (Come va , signor Roberto ?)

Rob. (Benissimo , che non può andar meglio.)
(piano ad *Agapito* .

Pan. E così , signor Agapito ?

Ag. Vado subito. Con permissione di lor signori. Animo , figliuoli , sparecchiate la tavola : mettetela tutto dove vi ho detto , ed aspettatevi , che mangerete anche voi. (ai
servitori .

Gar. Signor Agapito , siete voi che paga il caffè , o lo pagherà il signor Gottardo ?

Ag. Lo pagherà il signor Gottardo. (parte .

Gar. (riprende le sue tazze e parte .

SCENA III.

Pandolfo, Costanza, Roberto, Leandro, servitori. I servitori sparecchiano la tavola a poco a poco ; mettono le posate in una cesta , la biancheria in un' altra , e tutto chiudono nell' armadio.

Pan. Io anderei a casa assai volentieri ; ma son curioso di sapere cosa sia di queste genti , che non si vedono.

Rob. È ancora presto , signore. Frattanto che torna il signor Agapito , il signor Leandro , che è un giovane di talento , ci farà sentire qualche cosa di buono , qualche cosa del suo.

Lea. Oh , io non ho niente che sia degno d'esser sentito.

Rob. Eh , sappiamo chi siete , conosciamo il vostro genio poetico , e so che il signor Pan-

ATTO TERZO

77

dolfo è di buon gusto , e so che gli farete piacere.

Pan. Sì certo, mi piace la poesia. Ammirerò volentieri la sua virtù.

Lea. In verità, signori . . .

Rob. (Andate , andate , divertitelo , chè ho bisogno di dir qualche cosa . . .)

(*piano a Leandro , accennando Costanza.*

Lea. (Lo farò per compiacere l'amico.)

Rob. Sediamo , che staremo meglio. Là , signor Leandro , vicino al signor Pandolfo. (*Siedono , Pandolfo nella prima sedia , Leandro nella seconda , Costanza nella terza , Roberto nella quarta. Intanto i servitori seguono sempre a sparecchiare.*

Lca. Vi dirò alcune ottave. (*a Pandolfo , tirando fuori una carta.*

Pan. Le sentirò con piacere.

Lea. L'argomento è una figlia rispettosa, che parla al suo amoroso genitore.

Pan. L'argomento è bellissimo. Costanza, ascoltate, chè è a proposito ancora per voi.

Cost. Sono qui attentissima.

Rob. (Vorrei potervi dir due parole.) (*piano a Costanza.*

Cost. (Anch'io ho delle cose da dirvi.) (*piano a Roberto.*

Lea. Ottave.

- „ Padre , a voi deggio de' miei giorni il dono.
- „ Deh , un sì bel don di conservar vi piaccia.
- „ Da un novello martir trafitta or sono ,
- „ E da uno strale che il mio fin minaccia.
- „ Pietà , buon genitor , pietà , perdono.
- „ Il rispetto , il dover non vuol ch'io taccia.
- „ La vita che mi deste è mio tormento ,
- „ Se un'altra vita ricusarmi io sento.

78 LA BURLA RETROCESSA

Pan. (ascolta sbadigliando , e si vede , che il sonno lo prende.

Cost. Bravo! (forte a *Leandro*.

Rob. Bravissimo! (forte a *Leandro*.

Pan. Si bravo! (scuotendosi dal sonno.)

Non ho bene capito il senso degli ultimi versi.

Lea. La figlia dice , che sarebbe per lei un tormento la vita che le ha dato il padre , se egli non le volesse dar la seconda vita; e potete capire di che si tratta.

Pan. Sì , va bene , ma non mi pare , che sia un componimento a proposito per far sentire ad una figliuola.

Lea. Scusatemi : non vi è niente di male , sentite quest'altra ottava.

Pan. Non vi è 'bisogno che voi ascoltiate.

(a *Costanza*.

Cost. Oh , io non ho niente di curiosità.

Rob. Nemmeno io. (*Costanza* si accosta colla sedia a *Roberto*; *Roberto* si allontana , ed ella si accosta ancora , e tutti due restano lontani da *Pandolfo* e *Leandro* , e parlano piano fra di loro con maggior libertà.

Lea. „ Voi de' segreti di natura istruito ,

„ Voi saprete il mio mal , più che non dico ,

„ Voi per lo stesso cal da amor condotto

„ Nel primier tempo di dolcezza amico.

Pan. (Si va difendendo dal sonno , ma poi si addormenta.

Lea. „ Un cenno vostro in mio favor può tutto ,

„ Può il fervente bear desio pudico.

„ Deh , se il cuor vostro è alla ragion conforme..

(si volta a *Cost.* e a *Rob.*

„ Parlate in libertà , ch'è il vecchio dorme.

Cost. Bravissimo!

Lea. Zitto.

Rob. Approfittiamo di questi momenti. Voi dunque mi assicurate dell'amor vostro.

Cost. Voi ne potete esser certo, quando le intenzioni vostre siano convenienti al mio grado.

Rob. Non ardirei di amarvi, se non avessi in animo di procurarmi i mezzi per ottenervi.

Cost. Parlatene dunque a mio padre.

Rob. Io non ardisco farlo da me medesimo, ma troverò persona, che gli parlerà quanto prima.

Cost. Ed io non mancherò di far a mio padre l'arringa patetica, contenuta nei graziosi versi del signor Leandro.

Lea. Ho io ritrovato delle ottave a proposito?

Rob. Siete l'uomo il più amabile della terra.

(*a Leandro.*

Cost. Vi abbiamo dell'obbligazione, signor Leandro.

Lea. Siete due innamorati sì virtuosi, che si può far ciò senz'alcun ribrezzo.

Rob. La mia cara Costanza è adorabile.

SCENA IV.

Agapito e detti.

Aga. Signori, eccomi di ritorno. (*tutti si alzano.*

Pan. (*si risveglia.*) E bene, che nuova ci recate? Vengono? Non vengono? Cosa fanno?

Aga. Il signor Gottardo e la signora Placida

riverriscono umilmente lor signori : rendono loro infinite grazie dell' onore che hanno fatto alla loro casa. Domandano mille perdoni , se non vengono a far quest' atto di dovere in persona : la ragione si è perchè non hanno ancor terminato il loro affare importante , e vi vorranno due ore ancora a finirlo.

Pan. Quand' è così dunque , possiamo andarvene. Mi dispiace dell' inconveniente : mi dispiace , che abbiano fatto la spesa , che ci abbiano così ben trattati , e che non siano stati con noi. Salutateli caramente , ringraziateli intanto per parte mia , e quando li vedrò , farò le mie parti. Costanza , andiamo. Servitor umilissimo di lor signori.

Rob. Volete di già andarvene ? Volete partir sì presto ? Il signor Leandro ha delle altre ottave.

Lea. Sì , se avete bisogno di dormire anche un poco.

Pan. Scusatemi ; sono avvezzo a dormire quando ho mangiato. Non crediate , che sia per disprezzo del vostro bellissimo componimento. I primi versi mi sono piaciuti infinitamente.

Lea. Un' altra volta , ve li leggerò quando avrete dormito.

Pan. Oh sì , la mattina pel fresco. Venite a prendere la cioccolata da me.

Rob. Oh sì , anderemo insieme. (*a Leandro.*) Verrò ancor' io , se vi contentate. (*a Pandolfo.*)

Pan. Mi farete onore e piacere. Andiamo.
(*a Costanza incamminandosi.*)

ATTO TERZO

81

Cost. (Addio.) (a Roberto piano.

Rob. (Addio.) (a Costanza piano.

Pan. E bene? Non venite? (a Costanza voltandosi.

Cost. Mi era scordato il mio fazzoletto. (a Pandolfo.

(Tutti si salutano. Pandolfo e Costanza
(partono

SCENA V.

Roberto, Leandro, Agapito e servitori.

Aga. **E** bene, signor Roberto, è andato bene l'affare?

Rob. Perfettamente. Grazie all'amico Leandro, e grazie al sonno del signor Pandolfo, abbiamo accomodate le cose nostre assai bene.

Lea. Così scherzando, volete dire, che i miei versi vi hanno fatto i mezzani.

Rob. Oh dolcissimi versi! oh caro amico! oh giorno per me felice! Vi ringrazio, signor Agapito; ringraziate il signor Gottardo. Son fuor di me dalla contentezza. (parte.

SCENA VI.

Leandro, Agapito e servitori.

Lea. **F**ate per me, vi prego, lo stesso ufficio al signor Gottardo. (ad Agapito.

Aga. Sarà servita. È stata contenta del pranzo?

Lea. Contentissimo. Non si può far meglio.

Si vede , che il signor Gottardo è di buon gusto , ed è generoso.

Aga. Sì certo , egli è un uomo generosissimo.

Lea. Vi riverisco , signor Agapito. (*parte.*

Aga. Servitor suo.

SCENA VII.

Agapito e servitori.

Aga. **F**igliuoli , avete finito ? Avete messo via ogni cosa ? La biancheria , le posate , i piatti sono in quell'armadio ? (*servitori gli fanno cenno di sì.*) Avete salvato per voi gli avanzi della tavola ? (*gli dicono di sì.*) Bene dunque , andate a mangiare dove volete con vostro comodo , e con libertà. (*servitori partono.*) La burla è fatta , è riuscita bene , resta ora a vedere come Gottardo si tirerà d'affare con l'oste.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La stessa camera dove si è fatto il pranzo.

Gottardo. e Placida.

Pla. **E** bene, eccomi qui. Sono in casa.
Siete contento?

Got. Se ci siete voi in casa, ci sono anche io. Manca poco alla sera: ci spoglieremo, e potremo far qualche cosa. Io ho da rivedere alcune partite, ho da rispondere a delle lettere, e voi lavorerete, starete con me, mi terrete un poco di compagnia.

Pla. Tutto ciò si poteva far questa sera; e quest'ora di giorno, giacchè io era fuori di casa, non era gran cosa lasciarmela impiegare in una visita di convenienza.

Got. E dove volevate andare?

Pla. Voleva andare dal signor Pandolfo. È qualche giorno, ch'io non vedo la signora Costanza, ed ho tante obbligazioni con quella casa, che è giusto, che di quando in quando mi lasci almeno vedere.

Got. Bene, vi anderete domani.

Pla. Perché domani e non oggi?

Got. Perché ho piacere, che vi andiate piuttosto domani.

Pla. Ecco qui, vuol tutto a suo modo. Ed io domani ho da far più che oggi, e non ci anderò.

Got. Eh, sì ci anderete.

Pla. No, non ci anderò.

Got. Per farmi piacere, so che ci anderete.

Pla. Ho d'andarvi per far piacere a voi, e non posso aver io la soddisfazione di farlo quando piacerebbe a me? Questo vuol dire, che siete uno spirito di contradizione.

Got. Ma no, non è vero. Voi prendete sempre le cose a rovescio. Vi dirò la mia ragione. Se andate oggi, voi non troverete a casa il signor Pandolfo, ed a me preme che lo troviate, e domattina lo troverete, e voglio che gli facciate per me un complimento di scusa.

Pla. Quale scusa? Che cosa gli avete fatto per domandargli scusa?

Got. Vi dirò, ma non andate in collera, se è possibile. Questa mattina, dopo che siete partita per andare da vostra madre, è venuto quel drittone di Agapito, e mi ha detto, che il signor Pandolfo e la signora Costanza volevano oggi farci l'improvvisata di venire a pranzo da noi. Io gli ho risposto, che era impegnato di andar a pranzo fuori di casa...

Pla. Ed avete avuto la villania di ricusar l'onore che volevano farci il signor Pandolfo e la signora Costanza?

Got. Ma voi sapete, ch'io era impegnato.

Pla. E perchè non avete mandato ad avvertirmi, che sarei venuta io?

Got. E volevate riceverli senza di me?

Pla. E vi pare una bella azione verso una persona che ci protegge, e ci fa del bene?

Got. E per questo, voglio che andiate voi a far le mie scuse.

Pla. E che scusa volete voi che io le porti? quella di esser andato a pranzo da vostro

compare? Se fosse vero che ci foste stato, la accusa sarebbe inagura, poichè vi potevate disimpegnar facilmente; ma il punto è, che non siete stato da vostro compare, e ne son certa.

Got. Come potete voi dire, che non sono stato da mio compare?

Pla. Lo dico con fondamento, perchè ho mandato a vedere, e non vi ci hanno trovato.

Got. A che ora ci avete mandato?

Pla. A diciassette ore sonate.

Got. Se aveste mandato a diciotto, mi avrehbero trovato, e mi avrebbero veduto a tavola con mio compare.

Pla. Non è vero niente. Ho sempre sospettato, che voleste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma ora che sento, che avete ricusato di ricevere il signor Pandolfo e la signora Costanza, mi assicuro, che non siete stato dal compare, perchè da lui vi sareste sottratto, come richiedeva l'obbligo vostro verso il signor Pandolfo, e dico, e sostengo, che un altro impegno vi avrà strascinato, e che qualche partita di piacere vi avrà fatto commettere la mal'azione.

Got. Io impegnato in partire di piacere?

Pla. Sì, voi. Povero innocentino! che non eravate solito, prima che foste maritato, di frequentare gli amici? E le amiche, le amiche, e sarà stata una partita d'amiche. Non può essere altrimenti. Ne sono certa.

Got. Ne siete certa?

Pla. Certissima.

Got. Ed io son certo d'un'altra cosa.

Pla. E di che in grazia?

Gold. Vol. XV.

Got. Che voi non sapete quel che vi dite.

Pla. Basta. Non ho ancora in mano quel che ci vuole per assicurarmene; ma lo saprò, lo saprò senza fallo, e se me n' accorgo, se vi trovo sul fatto, povero voi.

Got. Povero me?

Pla. Sì, povero voi.

Got. In verità, voi mi fate ridere.

Pla. Ridete, chè avete buon ridere: ma un giorno forse... (*si sente battere alla porta.*)

Got. Battono. Guardate chi è.

Pla. Riderò anch' io un giorno, ve l'assicuro.

Got. Placida, guardate chi è.

Pla. Son buona buona, ma poi...

Got. Eh, finitela una volta. Andate a guardar chi è. (*con sdegno.*)

Pla. Ih! che diavolo d'uomo! (*parte per andare ad aprire.*)

SCENA II.

Gottardo, poi Placida e l'oste.

Got. Colle buone non si fa niente. Bisogna alzar la voce per forza.

Ost. Servitor umilissimo, mio padrone.

Got. La riverisco devotamente.

Ost. Scusi, è ella il signor Gottardo?

Got. Per servirla.

Ost. Mi consolo infinitamente d'aver l'onor di conoscerla e di riverirla.

Got. Chi è in grazia vossignoria?

Ost. L'oste della Fortuna per obbedirla.

Pla. (*Passeggia, ed ascolta.*)

Got. E in che cosa vi posso servire?

ATTO QUARTO

87

Ost. Prima di tutto , la prego dirmi s' ella è restata di me contenta.

Got. Di che signore ?

Ost. Del pranzo di questa mattina.

Got. Io ?

Pla. Come ! Siete voi stato all' osteria ? (*a Gottardo*) Il signor Gottardo è venuto alla vostra osteria ? (*all' oste.*

Ost. Non signora ; io parlo del pranzo che ho avuto l'onore di mandargli a casa questa mattina.

Pla. Un pranzo a casa !

Got. Tacete una volta. Lasciate parlare a me. (*a Placida*). Io credo , che voi prendiate sbaglio. (*all' oste.*

Ost. Scusi : io non sbaglio altrimenti. Io son l'oste della Fortuna : io son quello che le ha mandato qui in questa casa un desinare per cinque persone , a sei paoli a testa.

Got. A me ?

Ost. A lei. Non è ella il signor Gottardo ?

Pla. Oh , ecco avverato il mio sospetto. Mi ha mandato via di casa ; non ha voluto il signor Pandolfo , per dar da mangiare a della canaglia.

Got. Ma voi mi volete far perdere la pazienza. (*a Placida*) E chi è che vi ha ordinato questo pranzo ? Dite , parlate : sono stato io che ve l' ha ordinato ? (*all'oste.*

Ost. Se ella non me l' ha ordinato , ho servito in questa casa , e me l' hanno comaudato a di lei nome.

Got. E chi è che vi ha comandato ?

Ost. Il suo signor fratello.

Got. Oh amico , voi sbagliate , o sognate , o

siete fuori di cervello. Io non ho fratelli, io non ne so niente, e vi consiglio a lasciarmi stare.

Ost. Signore, la non parli così, perchè ho il modo di convincerla, e di farmi render ragione.

Pla. Sì, sì, vi farà ragione da se; non dubitate. Dice così, perchè sono qui io, perchè ha soggezione di me. Ha fatto passar qualcheuno per suo fratello, per coprire la bricconata. Sa il cielo chi è stato a mangiare in casa mia. Ditemi, galantuomo; sapete voi, che vi fossero donne?

Ost. Questi non sono i miei affari. So, che ho dato un pranzo per cinque persone a sei paoli a testa.

Got. Ma chi erano costoro? Li conoscete?

Ost. Io non so niente. Mi hanno detto i garzoni, che vi erano quattro uomini, e una donna, e non so altro.

Pla. Una donna! Vi era anche una donna?
Ah traditore! ah ingrato! ah perfido! (a *Gottardo*.)

Got. Tacete, Placida, che or ora mi fate fare qualche bestialità. Signor oste, io sono un galantuomo, incapace di far stare nessuno, e vi dico, ch'io non ne so niente, e non ne so niente. (scaldandosi.)

Ost. Orsù, signore, su quest'articolo parlere-mo poi: intanto favorisca almeno di darmi la mia biancheria, i miei piatti, e le mie posate d'argento.

Got. Io?

Ost. Sì, ella, che se n'è servito.

Got. Mi fareste venir la rabbia davvero.

Ost. Come ! vorrebbe ella negarmi ancora le mie posate d'argento ?

Got. Vi dico , che sono un uomo d'onore , e non ne so niente.

Ost. Eh io le dico , che sono stato avvisato , che la mia roba è qui , e che hanno tutto riposto in un armadio , e ci scommetterei , che è quello ch'è lì.

Got. Non è vero niente.

Pla. Vediamo , vediamo , presto , vediamo .
(*corre all'armadio , lo apre , e si vede tutto.*) Ah ah , signor marito !

Got. (*Io resto di sasso.*) (*mortificato.*)

Pla. Ecco qui , posate , biancheria , piatti , boccie , bicchieri : negatelo ora , se vi dà l'animo . (*a Gottardo.*)

Got. Lasciatemi stare . (*Non so in che mondo mi sia.*)

Ost. Si contenta , ch'io prenda la roba mia ?
(*a Gottardo.*)

Got. Prendete quel che diavolo volete .

Ost. Ehi , giovani , venite avanti . (*alla porta.*)

SCENA III.

Garzoni dell'oste e detti.

Gar. (*Entrano.*)

Ost. Prendete questa roba , e portatela a casa , ma prima riscontriamola . (*L'oste e i garzoni vanno all'armadio , riscontrano tutta la roba , e la vanno disponendo per portarla via.*)

Got. (*Cospetto di bacco ! io non posso capire il fondo di quest'istoria.*)

Pla. Ecco, se ho ragione di lamentarmi di voi. Ecco il bel trattamento che voi mi fate dopo quattro giorni di matrimonio. Ridete, se vi dà l'animo di ridere.

Got. (Si, non può esser altro assolutamente.)

Pla. Risparmia un paolo, per non dar a me una picciola soddisfazione, e poi getta i danari, e fa pranzi in casa, e di nascosto della povera moglie.

Got. Eh, corpo del diavolo! con tutte le vostre belle parole, con tutte le vostre affettate esagerazioni, voi non me la darete ad intendere. Altri che voi non può avermi fatto questa soverchieria.

Pla. Io?

Got. Sì, voi: per castigarmi della mia supposta avarizia, per vendicar vi del pasto che non ho voluto fare per le nozze.

Pla. Io?

Got. Sì, altri che voi non poteva entrare in casa: la serratura è forte, ha degli ordigni, che senza la propria chiave non si può aprir da nessuno. Voi che avete la chiave, voi siete entrata, voi mi avete fatto l'impertinenza.

Pla. Povero Bernardone! io ho la chiave? Vedete come le bugie hanno corte le gambe! Non vi ricordate più che mi avete obbligato questa mattina a lasciare la chiave?

Got. Ah sì, è vero. Sou fuor di me. Scusatemi, non me ne ricordava.

Pla. Voi avete data la mia chiave a qualcuno. Sa il cielo cosa ne avete fatto.

Got. Io non l'ho data a nessuno. Eccole qui tutte due. (tira fuori le due chiavi e le

ATTO QUARTO. 91

osserva.) Come! questa non è mia chiave. Questa non apre la nostra porta. Ah ah ora capisco l'inganno, la baronata. Voi, che mi avete gettata la chiave per dispetto, voi mi avete gabbato, mi avete dato una chiave per un'altra. Vi siete ben divertita, ed ora vi burlate di me.

Pla. Uomo perfido! uomo maligno! avete ancora tanto coraggio d'aggiungere la calunnia alla falsità, all'impostura? Basta così: non vo' sentir altro. Vi conosco abbastanza. Prenderò il mio partito. Mi farò rendere giustizia, e voi, e voi... Lasciatemi stare, che non posso più tollerarvi. (*parte e va in camera.*)

SCENA IV.

Gottardo, l'oste e i garzoni.

Got. Veramente la bile, e lo stordimento in cui sono mi ha fatto avanzare a mia moglie una proposizione ingiuriosa. Non la credo capace di tanto, ed ha ragione se si scalda; ma anch'io non ho torto, se mi do al diavolo per una cosa di questa natura.

Ost. Signore, veda se nel suo armadio vi è tutto quello che a lei appartiene.

Got. Non vo' veder niente. Lasciatemi stare.

Ost. Io ho preso la roba mia.

Got. Sì signore.

Ost. Permette, che la mandi a casa?

Got. Fate quel che volete.

Ost. Figliuoli, andate, e consegnate ogni cosa alla padrona. (*garzoni partono.*)

SCENA V.

Gottardo e l'oste:

Got. (**H**o dei sospetti, ma non ne posso verificare nessuno.)

Ost. Signor Gottardo, servitor umilissimo.

Got. Schiavo suo.

Ost. Scusi di grazia.

Got. Cosa c'è?

Ost. Mi favorisca trenta paoli, se si contenta.

Got. Perchè vi ho da dar trenta paoli, se io non so niente del desinare?

Ost. Signore, perdoni, parlo con tutto il rispetto: se ella per sorte non avesse presentemente il danaro, e non volesse, o non potesse ora pagarmi, son galantuomo, si accomodi, e mi basta la sua parola: ma se mi nega il debito, il ripetto, con tutta la riverenza, vado subito a ricorrere alla giustizia.

Got. No, fermatevi. Venite qui. Vedo anch'io, che sono stato soverchiato, ed a me tocca a pagar la soverchieria. Son galantuomo, e vi pagherò: vi prometto, che vi pagherò...

Ost. Tanto basta.

Got. Ma vorrei almeno...

Ost. Il signor Gottardo è padrone di tutto.

Got. Vorrei, che mi diceste...

Ost. E quando le occorre non ha che a comandare, ed io mi darò l'onore di servirlo.

Got. Lasciatemi dire. Volete ch'io paghi, non ho mangiato, e per trenta paoli non potrei nemmeno parlare?

ATTO QUARTO 93

Ost. Scusi, perdoni, parli. In che cosa la posso servire?

Got. Vorrei almeno sapere, chi è quello che a nome mio vi ha ordinato il pranzo.

Ost. Mi pare di averglielo detto. Il suo signor fratello.

Got. Ma se io non ho fratelli.

Ost. Sarà uno, che avrà avuto l'onore di passare per suo fratello.

Got. Ed io ho da pagare?

Ost. Ho servito al di lei nome, in casa sua, la mia roba si è ritrovata nel di lei armadio.

Got. Avete ragione, e vi pagherò. Ma, ditemi in cortesia. Non lo conoscete quello che mi ha fatto l'onore di passare per mio fratello?

Ost. Signore, io non lo conosco altrimenti.

Got. Era grande, o piccolo?

Ost. (*dirà la statura di Agapito.*)

Got. Vestito con un abito... (*secondo l'abito di Agapito.*)

Ost. Non ci ho molto badato, ma mi pare di sì.

Got. Con una parrucca... (*secondo quella di Agapito.*)

Ost. Per verità non me ne ricordo.

Got. (*Io sospetto sopra quel galeotto di Agapito, ma non sono ancora sicuro.*)

Ost. Mi comanda altro?

Got. La grazia vostra.

Ost. Oh, signore! sono a' suoi comandi. E quando mi onorerà de' trenta paoli?

Got. Gli avrete, ve li darò. Avete paura, che non ve li dia?

Ost. Oh, mi meraviglio! Son sicurissimi. Un

94 LA BURLA RETROCESSA

uomo, come lei! la prego prevalersi della mia servitù. Nelle occorrenze la supplico non farmi torto. La servirò sempre con distinzione... Me li darà in questa settimana li trenta paoli?

Got. Ma voi siete un gran seccatore.

Ost. Servitor umilissimo. (*parte.*)

SCENA VI.

Gottardo solo.

Ci giocherei dieci zecchini, che la bricconeria me l'ha fatta quel birbante di Agapito; ma come diavolo avrà potuto entrare in casa? Come? È stato qui. È capace di aver cambiata la chiave. Oh, se potessi assicurarmene, vorrei fargliela pagar salata. Se potessi almenó sapere chi erano le cinque persone, che hanno mangiato qui. L'oste non sa niente, ed è difficile indovinarlo.

SCENA VII.

Il garzone del caffè, e detto.

S*Gar.* Servitor umilissimo, signor Gottardo.

Got. Cos'è? C'è qualch'altra novità? Venite anche voi per danari?

Gar. Sì signore, vengo per i cinque caffè che ho portati qui quest'oggi.

Got. Ma io non c'era.

Gar. So benissimo ch'ella non c'era, e per questo sono venuto a domandarle, se li pagherà vossignoria, o se devo farmeli pagare dal signor Agapito.

ATTO QUARTO. 95

Got. Ah ah. È il signor Agapito che gli ha ordinati ?

Gar. Sì signore , ma mi ha detto che li pagherete voi.

Got. E Agapito oggi ha desinato qui ?

Gar. Senza dubbio.

Got. Con altre persone ?

Gar. Ancora.

Got. Conoscete voi le persone che hanno qui desinato ?

Gar. Sì signore , li conosco tutti.

Got. Buono , buono. Ditemi un poco (ma non vorrei , che venisse Placida ad inquietarmi sul più bello. Non vi è bisogno di furia , ma di destrezza.) Andiamo fuori : vi pagherò il caffè , e mi direte . . . Andate , andate innanzi.

Gar. Per obbedirla. (*parte.*)

Got. Ora sono contento. Ho scoperto il furbo ; non son chi sono , se non mi vendico.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La prima camera. Notte, tavolino con lumi.

Placida sola.

Possibile, che mio marito abbia fatto una cosa simile? Ch'egli abbia fatto banchetto in casa di nascosto di sua moglie? Ma la roba dell'oste, che era nell'armadio... Eppure ancor non lo posso credere. Vi può essere qualche inganno. Eh! qual'inganno? L'inganno è il mio, perchè amo troppo quest'ingrato, questo perfido, che ha avuto coraggio di maltrattarmi, e accusar me di maliziosa e bugiarda. Dovrei odiarlo per questo. Ma non posso. Gli voglio bene. Ecco qui è andato fuori di casa senza dirmi niente. Sapeva, ch'io era sdegnata, e non s'è curato di venirmi a pacificare. Dovrei sempre più irritarmi contro di lui; ma non posso. Non vedo l'ora, ch'ei torni a casa per abbracciarlo. Sì, per gridarlo, e per abbracciarlo. (*si batte alla porta*). Battono. Vediamo chi è. (*apre*).

SCENA II.

Pandolfo, Costanza e detta.

Pan. **B**uon giorno, signora Placida.

Pla. Serva umilissima, signor Pandolfo. Serva sua, signora Costanza.

Cost. Sì, sì, sono in collera con voi.

Pla. Perchè, signora, che cosa le ho fatto!

Pan. Ha dispiaciuto a mia figlia ed a me, che oggi non abbiate potuto passar la giornata con noi.

Pla. In verità, vi giuro, non ne sapeva niente.

Se sapeste quanto ho gridato con mio marito.

Cost. Tre volte vi abbiamo mandati a chiamare.

Pla. Assicuratevi sull' onor mio, che non ho saputo niente. Figurasi, era da mia madre, sarci corsa a casa immediatamente.

Pan. Se ci hanno detto, che eravate da vostro compare Bernardo per affari del vostro negozio.

Pla. Mio marito era dal compare, o almeno mi ha dato ad intendere, che vi è stato.

Io era da mia madre, ve l' assicuro.

Cost. Il signor Gottardo gentilissimo si diletta dunque di dire delle bugie.

Pla. Qualche volta.

Pan. Non posso dirvi quanto mi è dispiaciuto la privazion della vostra compagnia. Sapete quanto vi amo tutti due, marito e moglie ugualmente. Si tratta di pranzare un giorno insieme, vengo apposta, e non posso aver questa consolazione.

Pla. In verità, ne sono mortificatissima, e domani doveva venir da voi per farvi le scuse di mio marito.

Pan. Basta, non ci è bisogno di altre scuse, poichè vostro marito ha voluto compensarci, e ceneremo insieme questa sera.

Pla. Qui da noi? (*con allegrezza.*)

Pan. Sì, da voi.

Gold. Vol. XV.

Pla. Cenerete da noi? (*a Cost. con allegria.*)

Cost. Sì, e mi aspetto, che ci burliate anche questa sera.

Pla. Oh, cosa dice mai! sono troppo sensibile a questo onore. Mio marito dunque vi ha invitato a cena da noi?

Pan. Sì, mi ha scritto un viglietto, mi ha pregato a venire con mia figliuola, ed io, benchè la sera non sia solito star fuori di casa, son venuto; acciò non creda, che me ne abbia avuto per male questa mattina.

Pla. Voi siete la stessa bontà. Ecco la prima cosa ben fatta da mio marito.

Pan. Mi dispiace solamente la doppia spesa, che dovrà fare. Ha fatto la spesa del pranzo. Ora si carica anche della cena.

Pla. Come, signore! lo sapete anche voi, che mio marito ha dato pranzo?

Pan. Oh bella! in casa sua chi ha da dar pranzo, se non è dato da lui?

Pla. (Ah indegno! e me lo voleva nascondere!) (*da se.*) E sapete chi fossero i commensali? (*a Pand.*)

Pan. Sì, vi era il signor Agapito. E vi era...

Pla. Vi era Agapito?

Pan. Vi era certo, e vi era . . . Non mi ricordo bene.

Cost. Il signor Roberto, e il signor Leandro. . .

Pla. Bravi, pulito. Tutta gente che viene a mangiare le coste a mio marito, e poi si burleranno di lui. Son certa, che da tutti quelli che oggi hanno qui pranzato non c'è da sperare un bicchier d'acqua, se se ne avesse bisogno.

Pan. Da tutti?

ATTO QUINTO

99

Pla. Oh, da tutti. Io non eccettuo nessuno.

Pan. Io credo, che di me non vi possiate dolere.

Pla. Eh, non parlo della cena, parlo del pranzo.

Pan. Ed io vi parlo del pranzo.

Pla. Ma voi non c'entrate con quei del pranzo.

Pan. C'entro benissimo, perchè io e la mia figliuola abbiamo pranzato con loro.

Pla. Dove?

Pan. Qui.

Pla. Quando?

Pan. Oggi.

Pla. Oggi avete pranzato qui tutti due? (a

Cost.

Cost. Che maraviglie ridicole! perchè cosa ci avete fatto voi tante scuse?

Pla. Perchè mio marito mi aveva dato ad intendere, che si era sottratto da ricevervi con un pretesto . . .

Pan. No, no, ci ha dato da mangiare magnificamente, col solo dispiacere di esser privi della vostra, e della sua compagnia.

Pla. (Io non capisco niente: io non so, perchè mio marito abbia voluto nascondermi questo desinare.)

Pan. Quel che mi raccomando è di sollecitare la cena più che potete, perchè io non sono avvezzo a far tardi.

Pla. Io non so che dire. Mio marito non mi ha detto niente. Quando verrà sentiremo. Favoriscano intanto d'accomodarsi.

Pan. Nell'altra camera avete una poltrona eccellente.

Pla. Vuol passare nell'anticamera?

Pan. Oh sì, mi piace quella poltrona. E se venisse il signor Leandro, mi ci addormenterei saporitamente. (*entra in camera.*)

SCENA III.

Placida e Roberto.

Rob. **R**iverisco la signora Placida.

Pla. Serva sua.

Rob. C'è il signor Gottardo?

Pla. Non c'è, ma starà poco a venire.

Rob. Se vi contentate, l'aspetterò.

Pla. Scusi. Ha degl'interessi con' mio marito?

Rob. Niente affatto, ma egli è pieno di bontà per me: mi ha invitato questa mattina a pranzo da lui. Ci sono stato, e non ho avuto il piacere di vedere nè lui, nè voi. Ora, andando al caffè, ho trovato un suo cortese biglietto, con cui mi dice, che tutta la compagnia di questa mattina sarà a cena questa sera da lui, e mi prega di esser della partita.

Pla. Mi dispiace, che mio marito non è in casa, e non mi ha lasciato alcun ordine...

Rob. Non importa, lo aspetteremo. Avrò l'onor di godere della vostra amabil compagnia.

Pla. Ella mi onora troppo. Io non ho alcun merito...

Rob. Probabilmente verrà anche il signor Pandolfo, e la signora Costanza.

Pla. Anzi sono di già venuti.

Rob. È venuta la signora Costanza? (*con movimento.*)

Pla. Sì signore.

Rob. E dov' è ? Dov' è ? (*con premura.*

Pla. In quella camera.

Rob. Con permissione. (*vuol correre in camera.*

Pla. Signore, una parola in grazia. (*lo trattiene.*

Rob. Scusate. (*tornando indietro qualche passo.*

Pla. Ella mostra una gran premura.

Rob. Oh sì veramente . . .

Pla. Per il signor Pandolfo o per la signora Costanza ?

Rob. Oh, potete ben figurarvi . . . (*scherzando.*

Pla. Passano di buona corrispondenza ?

Rob. Perfettamente. Ero in dubbio, ma questa mattina, grazie a quel desinare, di cui non mi scorderò mai, ho assicurato la mia felicità.

Pla. E il signor Pandolfo lo sa ?

Rob. Non lo sa ancora, ma lo saprà.

Pla. Ma, signore, ella vede che non conviene.

Rob. Zitto, per carità, so quel che volete dirmi, son galantuomo. Voi siete giovane, e sapete che cosa è amore.

Pla. Vi dico, signore . . . (*battono alla porta.*) Gran battere che si fa a questa porta ! (*va per aprire, e Roberto corre in camera.*

SCENA IV.

Placida , poi l'oste e garzoni con cestate di biancheria ec.

Pla. (*Aprè la porta , e si volta e non vede Roberto.*) Ah , l'impertinente si è cacciato in camera.

Ost. Servitore umilissimo.

Pla. Siete qui un'altra volta ?

Ost. Questa sera non dirà , che m'inganno. Il signor Gottardo medesimo. . .

Pla. Lo so , lo so.

Ost. Manco male. Permette , che i miei garzoni comincino ad apparecchiare la tavola?

Pla. Sì , facciano pure.

Ost. Entrate , già sapete la camera. (*garzoni entrano in camera*) Sono venuto io stesso ad accompagnarli , acciò non vi siano equivoci.

Pla. Ma si può sapere chi vi ha ordinato questa mattina ?

Ost. Perdoni. Ho d'andare a terminar la cena: tornerò qui , e la soddisfarò intieramente.
(*parte.*)

SCENA V.

Placida sola.

Comincio ora a capire la ragione , per cui mio marito mi ha tenuto nascosto questo desinare. Egli è stato sedotto da qualcuno , e l'ha fatto apposta per tener mano

ATTO QUINTO 103

a questi amori fra il signor Roberto e la signora Costanza. Sa, che io non l'avrei sofferto, e mi maraviglio di lui che lo soffra, e quando viene mi sentirà. Eccolo qui a tempo.

SCENA VI.

Gottardo e detta.

Got. Oh, eccomi qui. (*allegro.*)

Pla. Venga, venga, signore, che viene a tempo.

Got. Non istate più a taroccare, chè ora vi conterò tutta la faccenda com'è.

Pla. Non v'è bisogno che me la raccontiate, che la so meglio di voi.

Got. Sì? sapete dunque l'impertinenza che mi ha fatto Agapito?

Pla. Che Agapito? Qui non c'entra Agapito. Siete voi, che tenete mano a delle tresche illecite, a degli amori sospetti.

Got. Io?

Pla. Oh, non fate l'idiota, che il signor Roberto mi ha detto tutto. Ei vi ringrazia del comodo che gli avete dato stamane di amoreggiare la signora Costanza, senza saputa di quel buon uomo di suo padre.

Got. Anche questo di più? Maledetto Agapito!

Pla. Ma voi volete gettar la colpa sopra di Agapito.

Got. Sì, è egli che mi ha cambiato la chiave, che ha dato qui da pranzo in mio nome, che mi ha fatto quasi precipitare con l'oste, ma lascia fare, che ho trovato io la maniera di vendicarmi.

Pla. Sia quel che esser si voglia , in casa nostra non si ha da soffrire una simil tresca , e non la voglio assolutamente. Ecco in quella camera vi è già il signor Pandolfo , e la signora Costanza.

Got. Sono già venuti ?

Pla. Sì , ed è venuto subito quel ganimede del signor Roberto , e si burla di me , e si burla di voi , e si burla di quel povero vecchio del signor Pandolfo , e fa l'amore colla signora Costanza , e in casa nostra è un insulto ; è un' indegnità , è una vergogna.

Got. Zitto : non fate rumore , che la cosa durerà poco.

Pla. Che non faccia rumore ?

Got. È venuto altri ?

Pla. È venuto l'oste , e vi sono i garzoni in camera , che preparano la tavola. Ma io assolutamente non voglio in casa mia dar da cena a chi si beffa di noi , e voglio andare in questo momento a scoprire ogni cosa al signor Pandolfo. (*in atto di partire.*)

Got. No , venite qui ; aspettate.

Pla. Oh , lo voglio fare. Non mi terrebbero le catene. (*entra in camera.*)

SCENA VII.

Gottardo , poi Leandro.

Got. **F**accia quel che diavolo vuole. Mi dispiace che va a pericolo di disturbare la cena. E se non si fa la cena , perdo la metà del gusto che mi sono preparato.

Lea. Si può entrare ?

ATTO QUINTO

105

Got. Favorisca.

Lea. Sono molto obbligato alla bontà che avete per me. Ho ricevuto un vostro biglietto. . .

Got. Sì signore. Ella mi ha favovito a pranzo. Non ho potuto godere la sua compagnia, e mi sono procurato un tal'onore questa sera.

Lea. Voi mi obbligate infinitamente.

Got. Andiamo a trovare la compagnia . . .
Ma vengono qui: aspettiamoli.

SCENA VIII.

*Pandolfo, Costanza, Roberto, Placida
e detti.*

Rob. Caro signor Pandolfo, vi domando perdono. Scusate l'amore . . .

Pan. E se voi avete dell'amore per la mia figliuola, perchè non trattare da galant'uomo? Perchè non dirmelo, senza fare simili nascondigli?

Rob. Confesso, che ho fatto male: ma il desiderio di assicurarmi prima della sua inclinazione . . .

Cost. Deh, caro padre, compatitemi, ed abbiate pietà di me.

Pan. Disgraziata! meriteresti . . . E voi, signor Gottardo, voi date mano a simili impertinenze?

Pla. Gliel'ho detto anch'io, l'ho rimproverato anch'io.

Got. Credetemi, signor Pandolfo, che io non ne so niente.

SCENA IX.

L'oste e detti.

Ost. Signore, son venuto a vedere, quando comanda, ch'io abbia l'ouor di servirla.

Got. È tutto all'ordine?

Ost. È tutto pronto.

Pan. Con vostra buona grazia, io voglio andarmene. Animo, andate innanzi. (*a Costanza.*)

Got. Caro signor Pandolfo, non mi dia questa mortificazione.

Pan. No, voglio andarmene.

Pla. Via, signor Pandolfo, già ora tutto è scoperto, ci favorisca restare.

Pan. Vi ringrazio d'avermi illuminato, ma voglio andarmene.

Lea. Favorisca, ho da fargli sentire un sonetto.

Pan. Non ho volontà di dormire.

Rob. Per grazia, signor Pandolfo.

Pan. Mi maraviglio di voi.

Cost. Ah, caro padre, per la vostra unica figlia, per la vostra cara Costanza, che ama, è vero, il signor Roberto, ma lo ama onestamente, e spera di amarlo col vostro consentimento: deh restate, deh non mi date una sì dura pena, non mi fate piangere, per carità.

Pan. Bricconcella! (*non ho cuor di mortificarla.*) Tu sai s'io t'amo, s'io merito di esser mal corrisposto. Via, non piangere, ch'è resterò.

Tutti (*fanno allegrezza.*)

Ost. Vado a preparare i piatti. (*in atto di partire.*)

ATTO QUINTO

107

Got. Aspettate. Quanto avete d'avere del prauzo di questa mattina?

Ost. Ella lo sa. Trenta paoli.

Got. È giusto che siate pagato, e vi voglio pagare.

Ost. No, c'è tempo. Pagherà tutto in una volta.

Got. Fermatevi, chè vi voglio pagare. (*tira fuori una borsa.*) Eccovi trenta paoli.

Ost. Obbligatissimo alle sue grazie. (*vuol partire.*)

Got. Ascoltate. Quanto importerà la cena di questa sera?

Ost. Sono sei, trentasei paoli.

Got. Voglio darvi i trentasei paoli.

Ost. Ma, no, mi scusi. Pagherà dopo.

Got. No, voglio darveli prima. (*mette mano alla borsa.*)

Ost. Come comanda.

Pan. Mi dispiace che vi costi questo danaro.

Got. Eh niente, io sono un uomo generoso, corrivo.

Pla. (*Io non capisco questa nuova liberalità di Gottardo.*)

SCENA ULTIMA.

Agapito e detti.

Aga. **S**ervitor di lor signori. (*agitato, confuso, e cercando cogli occhi qua, e là se vede la sua chiave.*)

Pan. Cosa c'è signor Agapito? Cosa avete? Mi parete molto confuso.

Aga. Signore . . . Vi dirò . . . Ho perduta

la chiave della mia porta di casa . . . Sono stato qui, e mi preme di ritrovarla.

Got. Avete perduta una chiave?

Aga. Signor sì, una chiave. (*sdegnato.*

Got. Io ne ho trovata una. Sarebbe questa per avventura?

Aga. (*prendendo la chiave con dispetto, e con ira.*) Sì, è questa: ma cospetto di bacco! mi arriva un accidente terribile. Sono andato a casa, ho fatto aprire da un salbro, e non ho trovato il mio orologio, che aveva lasciato attaccato al letto.

Got. Non c'è altro di male?

Aga. Con questa chiave che ho qui perduta, non so cosa pensare, e se l'orologio non si trova . . .

Got. Un momento di quiete, e l'orologio si troverà. Signor oste, voi avete avuto da me trenta paoli per il pranzo di questa mattina.

Ost. È verissimo.

Got. Eccovi ora quarantadue paoli per la cena di questa sera, poichè il signor Agapito ci favorirà della sua compagnia. (*conta il denaro all'oste.*

Ost. Va benissimo.

Got. Signor Agapito, tenete questa borsa; qui dentro vi sono venti otto paoli, che è il resto di dieci scudi. Andate dal caffettiere vicino, dategli dieci scudi, e vi darà l'orologio vostro che tiene in pegno, e voi avrete l'onore di aver pagato il pranzo e la cena.

Aga. Come! questa è una baronata.

Pla. Mi maraviglio di voi. Mio marito a ra-

ATTO QUINTO

109

gione , e imparerete a venir a burlare i galant'uomini.

Pan. Va bene ; vi sta bene , e non potete parlare. (*ad Agapito.*

Rob. Io vi sarò obbligato di tutto , e principalmente di avermi fatto la strada per ottenere la mia cara Costanza. (*ad Agapito.*

Cost. Sì , il mio caro padre è contento , ed a voi avremo l'obbligazione. (*ad Agapito.*

Lea. Ed io egualmente, per essere stato a parte della vostra bella invenzione. (*ad Agapito.*

Got. Voi mi avete onorato di una burla spiritosissima , ed io mi sono creduto in debito di darvi il contraccambio. (*ad Agapito.*

Ag. Non so che dire , sono stordito , mi sta bene , e mi consolo , che i poveri miei danari abbiano prodotto un sì bel matrimonio.

Ost. Signori , la cena è pronta. L'anderò a prendere , se volete.

Got. Sì , andate , e noi frattanto ci metteremo a tavola , ed augureremo la felice notte a questi signori.

FINE DELLA COMMEDIA.

**IL
RAGGIRATORE**

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

Don ERACLIO , povero e superbo.

Donna CLAUDIA , sua moglie.

Donna METILDE , loro figliuola.

JACOPINA , cameriera.

Il conte NESTORE , che poi si scopre Pasquale.

CARLOTTA , di lui sorella.

ARLECCHINO , uomo di piazza , goffo e scaltro.

Il dottor MELANZANA , procuratore.

CAPPALUNGA , trafficante impostore.

Messer NIBLO , padre del finto conte.

SPASIMO , servitore.

Un compagno di Cappalunga che non parla.

La scena si rappresenta in Cremona.

IL RAGGIRATORE

143

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del conte Nestore.

*Il conte, il dottore, Cappalunga
ed Arlecchino.*

Con. **I**n due parole vi spiccio 'tutti.

Dot. La prego io, signor conte, che ho degli affari alla curia.

Con. Che mi comanda il signor dottor Melanzana?

Dot. Volea renderle conto di quel che jeri s'è fatto per la causa di don Eraclio.

Con. Avete parlato con esso lui?

Dot. Non signore. Poichè, per dir la verità, con don Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa, io parlo mal volentieri. È uno che non sa niente, nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.

Con. È vero, don Eraclio presume di saper tutto, e il pover uomo non ne sa niente. Se non foss'io che lo dirigessi!

Dot. È verissimo, se non fosse vossignoria! (Ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della mal'ora.)

Con. Due parole ancora col signor dottore, e subito sono da voi. (a Cappalunga.)

Cap. Ma io non ho tempo da perdere, signore. Mi rilasciano quelle due copie di Raf-

faello per tre zecchini : se vuole , che vada a prendere i quadri . . .

Con. Sì , subito. (Buon acquisto , li posso vendere per sei , almeno.) (*cava la borsa di tasca.*)

Arl. E mi , che gh' ho un affar più grande de tutti i altri negozj ?

Con. In che consiste un sì grande affare ?

Arl. Me sbrigo in quattro parole. La sappia , sior . . . Ma bisogna , per l' ordine del discorso , tornar a dir tutto quello che la m' ha dito in tre mesi che se cognossemo.

Dot. Non la finirà mai questo sciocco.

Con. Aspettate un poco , Arlecchino , che mi parlerete con comodo. Ditemi voi , signor dottore . . . Tenete , eccovi tre zecchini. Andate a prendere i quadri. Portateli da qui a due ore da don Eraclio , che vi sarò io pure. (*a Cappalunga , dandogli i danari.*)

Cap. E per me niente ?

Con. Ci sarà qualche cosa per voi a misura del buon negozio che mi riuscirà di fare. Siate lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lava l' altra , e l' uomo vive dell' uomo. Chi non s' ajuta s' affoga. Portatevi bene meco , ch' io sarò generoso con voi.

Cap. Vado subito. (Questi è un bravo raggiatore !) (*parte.*)

SCENA II.

Il conte , il dottore ed Arlecchino.

Con. **E**ccomi , signor dottore , da voi. Che c'è di nuovo , intorno agl' interessi di don Eraclio?

Dot. Le nuove sono cattive. Perderà il palazzo , io dubito.

Con. Se perde il palazzo , non gli resta altro da perdere.

Dot. Suo danno , merita peggio la sua condotta. Pare a lui di essere il primo cavaliere d' Europa ; crede , che la sua testa sia la più brava testa del mondo.

Con. È vero , ma non lo vorrei vedere rovinato sì presto.

Dot. Vossignoria ha della carità per lui.

Con. Sì , e non poca.

Dot. Per lui o per la figliuola ?

Con. Ah dottor malizioso ! Ne sapete più di amor che di legge , per quel ch' io sento.

Arl. Sior dottor , non ve ste a intrigar in tel me mestier , che mi no m' intrigo in tel vostro.

Con. Taci , Arlecchino , chè non si stimano quegli uomini , che non sanno fare di tutto.

Dot. Signore , mi maraviglio di voi. (*al conte.*)

Con. Caro il mio dottore , non andate in collera.

Dot. Io sono un uomo d' onore.

Con. Tenete una presa di tabacco.

Dot. E se vossignoria mi perderà il rispetto , in casa sua non ci verrò più.

Con. Eccovi un zecchino per i vostri passi di jeri.

Dot. Ora tornando sul nostro proposito . . .

Arl. E a mi no se me bada? No vojo esser strapazzà in sta maniera.

Con. Anche voi siete in collera?

Arl. Dei passi, ghe n' ho fatto anca mi dei passi.

Con. Passi, parole, buoni uffizj, sì caro Arlecchino.

Arl. E in sta casa no ghe vegnirò più.

Con. Ho capito. Eccovi un mezzo scudo.

Arl. La se comoda col sior dottor.

Con. Dunque va male la causa di don Eraclio?
(*al dottore.*

Dot. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.

Con. E don Eraclio dove anderà ad alloggiare?

Dot. Per la figliuola non mancherà una camera in casa del signor conte.

Arl. In cas de bisogno, a quella putta ghe posso esibir anca mi un tocco della me camera.

Con. Volete ch' io ve la dica? Senza oltraggiar nessuno, salve le debite proporzioni, siete due capi d' opera.

Dot. Mi vorreste mettere con colui?

Arl. No ghe vol migha troppo, sala? Con unper de persuti me dottoro anca mi.

Dot. Orsù, io non ho volontà questa mattina di precipitare.

Con. Bravo signor dottore! andate da don Eraclio; dategli la nuova dell' imminente perdita del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata, che non credete.

Dot. Perchè non volete almeno ch' io lo consoli ?

Con. Perchè verrò io a consolarlo.

Dot. Vossignoria si farà merito presso di lui, e io non potrò sperar niente.

Con. Se avete de me , che volete sperar da lui ?

Arl. El gh' ha un stomego forte el sior dottor , capace de degerir tutto , se el magnasse anca da quattro.

Dot. (È meglio ch' io me ne vada.) Signor conte , la riverisco.

Con. A rivederci da don Eraclio.

Dot. La prego di venir presto. Non mi lasci combattere con quel capaccio.

Con. Cercate anzi di persuaderlo.

Dot. Se non vi è pericolo , che si persuada : ha una testa di marmo , e vuol quel che vuole , e crede di saper solo , più di quello potrebbbero saper dieci. Più tosto , che aver che fare con lui , vorrei , cospetto di bacco , aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.

Con. Oh diavolo , che dite mai ? Non lo sapete , che bestia è la donna ostinata ?

Dot. Lo so , ma vi è il suo rimedio ancora.

Con. Insegnatemelo , caro dottore.

Dot. Volentieri. *In lege. Si mulier : Codice di obstinationibus : s' insegna così : Si mulier obstinata loquitur , verbera , ac verbera , iterumque verbera. (parte.*

SCENA III.

Il conte ed Arlecchino.

Con. Questo è il codice dei villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello che non si ottiene colla buona grazia, difficilmente si può sperar col rigore. Che dici tu, Arlecchino adorabile?

Arl. Mi digo così, che per vincer l'ostinazion de Giacomina ghe vorave el *verbera verbera* de sior dottor.

Con. Jacopina non ti vuol bene dunque?

Arl. No digo per lodarme, ma credo, che no la me possa veder.

Con. Questo è poco male. Che ti ha detto di me donna Claudia?

Arl. Donna Claudia m' ha dito . . . Ma non vorave falar el nome. Donna Claudia xela la mugier, o la fiola de sior don Eraclio?

Con. Non lo sai ancora? Ma sei bene sciocco! Donna Claudia è la moglie. La figliuola è donna Metilde.

Arl. M' ha dito donca donna Metilde . . .

Con. Io non ti domando di lei, ma di donna Claudia.

Arl. No di lei, ma di lei. Se poderave ricever una grazia da vusustrissima?

Con. Che vuoi?

Arl. Che almanco per una volta sola, dopo tre mesi che ho l'onor di conoscerla, la me fasse la grazia de dirme la verità.

Con. La verità non la dico sempre?

Arl. Sior sì, el dise sempre la verità come un lunario.

Con. (È un gran briccone costui ; mi conosce più di quello ch' io mi credeva.) Bene , qual verità vorresti tu sapere da me ?

Arl. Vorave saver , se in casa di don Eraclio ve preme più la fiola o la madre.

Con. Questa non è cosa , che a te debba premere.

Arl. Ma xe una cossa che la me confonde.

Ora me mandè a parlar alla madre , ora me mandè a parlar alla fiola. Ora quella me dis: dirai al conte , che non si scordi di me. Ora me dise quell' altra : ricorda al conte , che non mi privi della grazia sua. Stamattina tra elle do , ho credesto , che le se volesse cavar i occhi. Tutte do in t' una volta le me voleva dir , che mi ve disesse , e le m' ha tanto dito , che non me ricordo più gnente affatto quel che le m' abbia dito.

Con. Sei sempre stato un balordo , e lo sarai finchè vivi.

Arl. Aspettè , che ghe pensa un poco mejo , che pol esser , che me ricorda qualcosa.

Con. Converrà , che io mi serva di qualcunò altro.

Arl. Zitto , zitto . . .

Con. Ti ricordi qualche cosa ?

Arl. Sior si , m' arecordo , che Giacomina mi ha dito , che son un aseno.

Con. Ha detto bene , che non poteva dir meglio.

Arl. Obbligatissimo alle so grazie.

Con. E donna Claudia ?

Arl. L' ha dito cusì de vussioria . . .

Con. Come ! ha parlato di me ?

Arl. Ma lasseme fenir de dir. Ha dito cusì

donna Claudia . . . Ma in tel' istesso tempo xe saltada suso donna Metilde.

Con. E che ti ha detto donna Metilde ?

Arl. Adesso mi viene in mente. La m' ha dito, che a vussioria disesse da parte soa . . .

Con. Che cosa ?

Arl. La madre la gh'ha rotto el filo, e non l'ha podesto fenir.

Con. Che cosa ha detto la madre ?

Arl. La dise: quando viene da noi il signore . . . Ma in quel punto xe arrivà quella diavola de Giacomina, e mi confesso la verità, me son voltà da quella bauda, e delle patrone no me son recordà più gnente affatto.

Con. Bella premura che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognoevole.

Arl. Ma vu no me podè far quel ben che me pol far Giacomina.

Con. Va dunque, e più non mi venire d' intorno.

Arl. Ma la Giacomina la pol far del ben anca a vussioria.

Con. Come ?

Arl. Oh bella! parlando alle so padrone per vu.

Con. Non dici male. Conviene coltivarla la cameriera. Procura ch' ella parli per me.

Arl. Ma la verità vorave saver. Alla madre, o alla fiola ?

Con. A tutte dne per ora.

Arl. Dise el proverbio; chi vol ben alla fiola fa carezze alla mama. No la xe miga boccon cattivo donna Metilde ?

Con. Sì, è una ragazza di garbo.

Arl. Ho inteso, sior conte el vorave matrimoniar.

Con. Prendi quest'astuccio. Portalo in nome mio . . .

Arl. A donna Metilde?

Con. No: a donna Claudia.

Arl. No capisso gnente.

Con. Non è necessario che tu capisca.

Arl. Ma mi bisognerave, che sapesse tutto per non faltar.

Con. Fa quel che ti dico.

Arl. Vorave sta volta, che fessi a mio modo.

Con. Che cosa vorresti tu ch'io facessi?

Arl. Qualcosetta anca per la ragazza.

Con. Bene. Recale questa piccola tabacchiera. Ma bada bene, che la madre non sappia della figliuola, e la figlia non ha da saper della madre.

Arl. Signor sì, lassè far a mi . . . Ma un'altra cossa ghe vol.

Con. Che cosa?

Arl. Un regaletto alla cameriera.

Con. Che vuoi che le dia? Non ho niente in pronto.

Arl. Senza sto complimento se score pericolo de no far niente che staga ben.

Con. Eccoti uno scudo.

Arl. Sto scudo mo veramente lo tegnirave volentiera per mi.

Con. Fa come vuoi.

Arl. E per la cameriera?

Con. Sei un birbante, Arlecchino carissimo.

Arl. Sarà come che la dise ela.

Con. Ma per ora non ci è di più:

Arl. Son galant'omo; me contento de quel.

Gold. Vol. XV.

che se pol aver. Vago a far el mio debito.
La scattola alla madre, el stucchio alla fiola...

Con. No, l'astuccio alla madre . . .

Arl. Mi dirave el stucchio alla fiola.

Con. Perché?

Arl. Perché l'è una galanteria più da putta,
che da maridata.

Con. Fa quello che ti ho ordinato di fare, e
ricordati di regalare la cameriera.

Arl. E se la me dà dell'aseno?

Con. Non importa.

Arl. Sì, l'è la verità; se la me dise aseno,
è segno, che la me vol ben, che desidera
gh'abbia del ben, perchè i aseni al di d'an-
cuo, xe quelli che gh'ha fortuna. (*parte.*

SCENA IV.

Il conte, poi Spasimo.

Con. **B**ellissima è la storiella di queste due
graziose femmine, madre e figlia, che mi
amano. La figlia aspira all'onore delle mie
nozze. La madre all'onore della mia servitù.
Coltivo l'una e l'altra per il mio fine, e
intanto se dono sci, son sicuro di pigliar
venti. Per la stessa ragione soffro le insul-
saggini di don Eraclio, e di qualche altro
suo pari. A spese loro mantengomi a questa
nobiltà ideale. La mia contea è fondata sul-
l'aria, e le mie rendite le ho stabilite sul
raggiro della mia testa. Se mi conoscessero
non mi direbbono il signor conte. Il conte
Nestore sono io, il conte Nestore. Pasquale
di messer Nibio diventato è il conte Nestore.

ATTO PRIMO

123

Spas. Signore , favorisca venire all'uscio di strada , chè vi è una femmina pazza , che non si può discacciare nè colle buone , nè colle cattive

Con. Una pazza ? quali pazzie ha ella fatte ?

Spas. Senta se questa è una delle leggiere. All'abito , alla figura , al modo suo di parlare si vede una donna ordinaria ; indovini chi si figura di essere ?

Con. Chi mai ? qualche dama ?

Spas. Sì signore , una dama , ma qualche cosa di più.

Con. Via spicciati.

Spas. Dice di essere sorella di vossignoria illustrissima.

Con. Mia sorella ? come si chiama costei ?

Spas. Disse ella chiamarsi Carlotta.

Con. (Povero me ! sarà pur troppo colei.)
(*da se.*

Spas. Comandi , che cosa vuol che si faccia ?

Con. Aspetta. (È una bestiaccia mia sorella. È venuta a precipitarmi.) (*da se.*

Spas. Ci vuol poco a cacciarla via costei. Son venuto a dirglielo , perchè se mai sentisse gridare . . .

Con. Aspetta , ti dico. (Come diavolo ha saputo , ch'io mi trovo in Cremona ?) *da se.*

Spas. (Ci vedo dell'imbroglio nel mio padrone. La sarebbe bella , se fosse sua sorella davvero.) (*da se.*

Con. (Qui ci vuole un ripiego.) Dimmi , vieni qui. Coi , che dice essere mia sorella , è stata veduta da altri alla porta ?

Spas. Non c'era nessuno , per buona fortuna.

Con. Presto dunque , fa che passi , e conducala qui da me.

Spa. Ma come mai, signore . . .

Con. Senti, ti voglio ammettere ad una confidenza, che è importantissima.

Spas. Si fidi della puntualità mia.

Con. E bada bene, che se tu parli, la tua vita è in pericolo.

Spas. (Costei è venuta a scoprire la contea del fratello.) (*da se.*

Con. (Il ripiego non è fuor di proposito.) Sappi, che costei è una giovane di bassa estrazione, che ho amata per qualche tempo. L'ho dovuta lasciare per altri impegni. Ella per amore mi cerca; e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.

Spas. Il solito è, in questi casi, fingersi moglie, e non sorella, mi pare.

Con. Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera; e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.

Spas. Mandiamola via dunque.

Con. No, non voglio inasprirla. La farò partire da qui a qualche giorno.

Spas. E intanto passerà per sorella.

Con. Questo può essere il minor male.

Spas. In quegli abiti farà poco onore al fratello.

Con. A ciò si può rimediare. Introducila presto, prima che si faccia scorgere dal vicino.

Spas. Vado subito.

Con. E bada bene.

Spas. Non c'è pericolo. (*parte.*

SCENA V.

Il conte solo, poi Carlotta e Spasimo.

Con. **M**ancavami ora questo imbroglio! Si può far peggio per me? Son curiosissimo di sapere come, e perchè sia costei venuta. Minor male sarà se non è venuto seco mio padre. Con costei, che è donna, alfin posso compromettermi di farla essere quel che voglio io; ma se venisse mio padre, che è uomo all'antica, vero contadino, di que' rustici satraponi . . . eccola. Bella figura da farmi onore!

Carl. L'ho poi trovato questo baronaccio di mio fratello.

Con. Cara sorella, son contentissimo di vedervi.

Spas. (Ha principiato con un bel complimento.)

Carl. Bell'azione da somaraccio! piantarci tutti così senza carità, senza discrezione.

Spas. (Non faccia, che parli così, signore.)
(*piano al conte.*

Con. (Amore la fa parlare; si lamenta, perchè l'ho abbandonata. (*piano a Spasimo.*)
Vattene, ti chiamerò, se avrò bisogno.)

Spas. Sì signore. (*in atto di partire.*

Carl. E vostro padre ancora mi ha detto . . .

Con. Riposatevi, parleremo dappoi.

Spas. (Ha padre vivo il padrone.)

Carl. Eh, caro signor Pasquale . . .

Con. Vuoi andartene? (*a Spasimo.*

Spas. Vado subito. A chi dice Pasquale?

Con. A te l'avrà detto,

Spas. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio

nome, ch  se mi dice un'altra volta Pasquale,
non mi terr  di dirle . . .

Con. Vattene, e avverti di non parlare.

Spas. (Oh , temo voglia esser difficile , che
non dica niente.) (parte.

SCENA VI.

Il conte e Carlotta.

Carl. **V**oi siete qui dorato , inargentato , e
a casa vostra si muore dalla fame.

Con. Zitto , il diavolo vi ha qui portata per
rovinarmi. Dite piano che nessuno vi senta.

Carl. Dir  piano quanto volete ; ma ora sono
con voi , e da voi non mi parto pi  , e voi
ci dovete pensare.

Con. Se saprete condurvi , se avrete giudizio,
io potr  fare la vostra fortuna.

Carl. Son venuta qui per disperazione.   stato
detto in villa da noi , che voi eravate in
Cremona. Son due giorni che giro per rit-
trovarvi , e nessuno mi sa dar conto di voi.
Passando di qui vi ho veduto a caso alla
finestra.

Con. Avete domandato di me ?

Carl. A pi  di trenta persone.

Con. Sapete chi sono io ?

Carl. Che domanda graziosa ! non conoscer 
mio fratello.

Con. Ma in Cremona lo sapete chi sono ?

Carl. Chi siete in Cremona ?

Con. Il conte Nestore di Colle ombroso.

Carl. Serva umilissima , signor conte.

Con. Servitore umilissimo della signora con-
tessa.

ATTO PRIMO

127

Carl. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per questo.

Con. Ma se volete star meco, avete a sostenere il mio grado.

Carl. Con questi bei vestimenti?

Con. Circa agli abiti si farà presto. Un rigattiere vi veste in meno di un'ora.

Carl. Fate voi fratello, io sono nelle vostre mani; ma badate bene, che ci faremo burlare.

Con. So che avete dello spirito. Quando voi sappiate adattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno, che tenga conto del mio.

Carl. Avete roba; avete quattrini?

Con. Ho di tutto, sorella mia, non istarete male.

Carl. E la vostra povera moglie?

Con. Un giorno penserò anche per lei.

Carl. Voleva io ch'ella venisse con me.

Con. No per ora. Sarei rovinato.

Carl. E vostro padre?

Con. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate a loro. Chi sa, che non mi riesca di maritarvi col titolo di contessa?

Carl. Per il titolo stimo il meno. La difficoltà consiste in saper fare.

Con. Imparerete col tempo. Vi darò io delle buone lezioni. V'introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non dubitate; io sono in credito, e colla scorta mia, farete voi pure la vostra bella figura. Venite meco, che voglio farvi vedere i frutti dell'ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

Carl. Ma, ditemi in grazia, che mestiere fate?

Con. Mi maraviglio di voi. Sono chi sono. Il conte Nestore non fa mestieri. (*parte.*)

Carl. Fortuna, ti ringrazio. Se il conte Nestore non fa mestiero, avrà finito d'arar la terra anche la contessa Carlotta. (*parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di don Eraclio.

Don Eraclio e il dottore.

Dot. **S**i persuadea, signor don Eraclio, che la cosa è così.

Erac. Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancor io quanto basta.

Dot. Ella, per quel ch'io sento, mi crede ignorantissimo.

Erac. Io non dico questo.

Dot. O un ignorante o un furbo.

Erac. Nè l'uno nè l'altro.

Dot. Dunque sarà vero, che la di lei causa è in pericolo.

Erac. Vi dico, che la mia causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. (Vorrei pur vedere di convincerlo, se fosse possibile.)

Erac. Ho esaminato bene l'articolo, e so, che la causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. Sa ella di essere debitore di Anselmo Taccagni di duemila scudi di capitale?

Erac. È verissimo.

Dot. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

Erac. Non lo nego.

Dot. Dunque bisognerà soddisfarlo.

Erac. Ma la causa non la posso perdere.

Dot. Cospetto del diavolo! Vossignoria è debitore; debitore è certo.

Erac. Va bene.

Dot. Ha ella altro modo da pagare un tal debito, oltre la cessione del palazzo di cui si tratta?

Erac. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

Dot. Dunque la causa non si potrà sostenere.

Erac. Ma questa causa non la posso perdere.

Dot. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

Erac. Tagliatevi quel che volete, la causa non non la posso perdere.

Dot. Ma mi dica almen la ragione.

Erac. Siete un bel dottore, se avete bisogno ch'io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

Dot. Sarò un ignorante. Favorisca di illuminarmi.

Erac. In questa sorte di liti non procede il giudice *more legalis*.

Dot. *More legali*, vorrete dire.

Erac. Ecco qui; voi altri dottori non sapete altro che stare attaccati alle lettere dell'alfabeto. Un *esse* di più, un *esse* di meno vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

Dot. La sentirò volentieri da lei.

Erac. Da me sentirete di quelle cose che vi faranno stordire. Troverete pochi cavalieri della mia nascita, del mio rango, della mia

antichità, che sappiano come me di tutto quello che si può sapere.

Dot. Mi premerebbe saper ora la di lei virtù nel proposito di questa causa.

Erac. In materia di cause ne ho difese forse più di voi per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla curia è rispettato e temuto.

Dot. S'adoperi dunque per se, come si è adoperato per gli altri.

Erac. A un cavalier mio pari non è lecito agire per me medesimo come far saprei per un altro.

Dot. Illumini me almeno, che sono il di lei procuratore. So il mio mestiere, per grazia del cielo; ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un cavaliere del di lei talento.

Erac. Noi abbiamo una causa . . . Come chiamate voi la causa che abbiamo?

Dot. Questo è un giudizio di *Salviano* intentato da un legittimo-creditore ipotecario per intentare l'effetto *obnoxio*.

Erac. Questo *obnoxio* è un termine da dottore, non lo capisco.

Dot. Vuol dire obbligato.

Erac. Bene dunque, noi abbiamo una causa di *Salviano obnoxio*.

Dot. Non confondiamo i termini.

Erac. Ed io vi dico, che la causa non si può perdere. (*alterato*).

Dot. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

Erac. La ragione è questa. *Salviano* non può portar via il palazzo *obnoxio* di un cava-

liere ipotecario, che non ha altro che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da Eraclio imperatore di Roma.

Dot. Eraclio è stato imperatore di Costantinopoli.

Erac. Questo non serve; ma la causa non si può perdere.

Dot. Ora, che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei: vada dal giudice, mostri la discendenza di Eraclio . . .

Erac. E gli farò vedere, che i miei antenati erano padroni del Po, dalla fontana Aretusa, dov' egli nasce, sino all' Adriatico, dove s' inselva.

Dot. Il Po s' inselva nel mare?

Erac. Voi non sapete altro che di Salviano.

Dot. Tutti non possono aver una mente così felice.

Erac. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

Dot. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliar quel che si può.) (*da se.*)

Erac. Abbiamo due capponi di Venezia, uno alessò, e uno arrosto, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di ostriche, e due bottiglie esquisite; oltre il solito desinare che avrà ordinato la dama.

Dot. La signora donna Claudia è ella, per quel che si dice, che bada all' economia della casa.

Erac. Non si dice, che bada all' economia:

queste sono ispezioni di gente bassa. Donna Claudia, mia moglie, bada allo splendor della casa, non all'economia.

Dot. E vossignoria illustrissima non s'intrica nelle cose domestiche.

Erac. I pari miei non hanno l'uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

Dot. Per esempio le liti.

Erac. Sì, anche le liti, ma non questa che abbiamo presentemente. Questa è una lite, che non si può perdere.

SCENA VIII.

Cappalunga e detti.

Cap. Con permissione di vossignoria illustrissima.

Erac. Che? non c'è nessuno de' miei servitori?

Cap. Perdoni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l'ardire...

Erac. Quelle due corniole, che l'altro giorno mi avete vendute, non le stimano niente. Dicono, che ho gettato via il mio denaro.

Cap. Non se n'intendono questi signori. Se vossignoria illustrissima non le avesse conosciute per antiche e buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella, che sa, le ha conosciute subito; non vi è nessuno in questa città, che abbia l'intelligenza delle cose antiche come ha il signor don Eraclio. (*al dottore.*)

Dot. Sì certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

Erac. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro, che le corniole sone bellissime, e se le mando a Roma me le pagano a peso d'oro.

Dot. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d'oro.

Erac. Tacete col vostro Salviano.

Cap. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

Erac. Che cosa avete da farmi vedere?

Cap. Due quadri di Raffaello.

Erac. Di quel bravo, di quel celebre Veronese?

Cap. Non signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

Erac. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

Cap. Ora subito. (*s'accosta alla scena e chiama un uomo, che viene con due quadri.*)

Erac. Li conoscerò io se sono di Raffaello d'Urbino. (*al dottore.*)

Dot. Badi bene, che non sieno copie.

Erac. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

Dot. Se mi permette, vado via. Ritournerò a desinare.

Erac. Trattenetevi un poco: veggiamo questi due quadri.

Cap. Eccoli, signore, questi sono due gioje.

Erac. (*li va osservando con attenzione.*)

Dot. (*Povero sciocco, non sa niente.*) (*da se.*)

Cap. Ha mai veduto i più belli? (*a don Eraclio,*)

Gold. Vol. XF.

Erac. Aspettate. (*cava l'occhiale per vederli meglio.*)

Dot. (Più che guarda , meno sa.) (*da se.*)
Erac. È vero , sono di Raffaello da Pesaro.

Cap. D' Urbino vuol dire.

Erac. Da Pesaro a Urbino non ci sono che poche miglia.

Dot. (Parmi che stia mal di memoria ancora.) (*da se.*)

Erac. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello ?

Cap. Non dica quanto vagliono , chè non hanno prezzo. Sono di una vedova , che non sa più che tanto.

Erac. Si possono aver per poco dunque ?

Cap. Ma è stata un po' maliziata , perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell'autore , si è informata , e ha inteso dire , che le pitture di Raffaello sono rarissime.

Erac. Sono rarissime , lo so ancor io. Lasciate vedere. (*osserva per di dietro i quadri.*)

Ecco il nome dell'autore. Non si può negare che non sieno di Raffaello da Urbino.

(*al dottore.*)

Dot. Chi se ne intende , non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

Erac. Qui non si tratta di Salviano , signor dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino? (*a Cappalunga.*)

Cap. Ella mi ha domandato dieci zecchini l'uno ; ma se si potessero aver per otto . .

Erac. Per otto zecchini l'uno sono assai piccolì , ne ho comprato uno l'altro jeri grande sei volte tanto per tre zecchini.

Cap. Di Raffaello da Urbino ?

Erac. Non so di che mano sia ; ma non è cattivo.

Cap. Perdoni , i quadri non si apprezzano dalla grandezza. .

Erac. Lo so ancor io , dalla mano.

SCENA IX.

Il conte Nestore e detti.

Con. **S**ervitore di don Eraclio.

Erac. Amico , siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadro.

Con. Oh belli !

Erac. Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate vedere la tela per di dietro.)

(*a Cappalunga.*

Con. Per me li giudico di Raffaello di Urbino.

Erac. Originali o copie ?

Con. Originati bellissimi.

Erac. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

Con. Se si dovessero valutare per quel che valgono . . .

Cap. Per otto zecchini l' uno si possono prendere ?

Con. Li prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo ! Cappalunga si è portato bene.)

Dot. (Ci giuoco io , che sono d' accordo fra questi due.)

Erac. Facciamo così , conte , prendiamone uno per uno.

Con. Sarebbe peccato lo scompagnarli.

Erac. Se volete che io ve li ceda . . .

Con. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia; e poi ora ho da spendere in altro. È capitata stamane la contessa mia sorella.

Erac. Davvero? me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.

Con. Mi farete onore; ma spicciatevi di quest'uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.

Erac. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, ché ora vengo. (*a Cappalunga.*)

Cap. Sì signore. (*Mi sono portato bene?*)
(*al conte.*)

Con. (*Bravissimo. Aspettatemi dallo speciale.*)

Cap. (*Sì signore.*) (*parte.*)

SCENA X.

Don Eraclio, il conte e il dottore.

Con. Come va la causa, signor dottore?

Dot. Peggio che mai; signore.

Erac. Eccolo qui: è ostinato a credere, che voglia terminar male; e io giudico e sostengo e provo, che la causa non si può perdere.

Con. Così diceva ancor io, mi pare, che don Eraclio non la possa perdere.

Dot. Ma la ragione su cui si fonda, è ridicola.

Con. Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?

Erac. Sopra un principio certo, infallibile.

Dot. Perché un cavaliere non ha da restare senza il palazzo . . .

Erac. Tacete. Non è questo solo il motivo.

ATTO PRIMO

137

Con. No, non è questo il solo motivo. Convienè esaminare la natura del debito.

Erac. Questo conviene esaminare.

Con. E se l'ipoteca è generale o speciale.

Erac. E se è generale, non si può dire speciale.

Con. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.

Erac. Non tiene un contratto, che è fatto senza solennità. Il conte sa quel che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere.
(parte.

SCENA XI.

Il conte ed il dottore.

Con. Questi è l'omo più felice del mondo.

Dot. Ma la sua felicità vuol durare per poco.

Con. Intanto godrete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.

Dot. Mi ha nominato i capponi di Venezia: chi non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

Con. E dove trattasi di pelare, il signor dottore non manca.

Dot. E il signor conte non monda nespole.

Con. Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.

Dot. Ed ora Raffaello d' Urbino ha terminato di capponarlo. (parte.

SCENA XII.

Il conte , poi donna Metilde.

Con. **C**ostui mi conosce un poco meglio degli altri; ma son certo però, che trovando il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio. Non so se colui d'Arlecchino avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una damina gentile: peccato, che non abbia ventimila scudi di dote. Non vorrei, che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.

Met. Serva, signor conte.

Con. Riverisco la signora donna Metilde.

Met. Giacchè non c'è nessuno, vorrei prendermi una libertà.

Con. Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, e dirò anche della mia tenerezza.

Met. Tenete questa carta, riponetela presto presto.

Con. Che vi è qui dentro, signora?

Met. Lo vedrete poi. Compatite.

Con. Permettetemi, che possa almeno vedere...

Met. No, vi dico, non voglio. L'aprirete quando sarete da voi.

Con. Non so che dire. Voi sempre mi caricate di grazie.

Met. Sono piccioli segni dell'affetto mio.

Con. Veggo a mia confusione con quanta bontà mi trattate.

Met. Se potessi, farei di più.

Con. Arlecchino è ritornato qui questa mane?

ATTO PRIMO

139

Met. Lo vidi , che appena mi era alzata dal letto ; non gli ho potuto dire quel che io voleva. Mia madre è una tiranna con me.

Con. Dopo non è tornato ?

Met. No certo.

Con. Potrebbe essere ritornato , che voi non lo sapeste. Vi è dubbio , che possa averlo veduto donna Claudia senza di voi.

Met. Non può essere , perchè ella è stata fin ora alla toeletta. Ogni mattina sta tre ore allo specchio , e se io ci sto mezz' ora mi sgrida.

Con. Spiacemi , che non abbiate veduto colui.

Met. Perchè ? aveva qualche cosa da dirmi ?

Con. Aveva una cosuccia da darvi.

Met. Che mai ?

Con. Una piccola tabacchiera d'avorio con una miniatura eccellente. Quando verrà , vi supplico d'aggradirla.

Met. Tutto è prezioso quel che viene dalle mani del signor conte.

Con. Posso vedere quel che rinchiude la carta ?

Met. Per ora no , vi dico. Mi basta , che l'aggradite , e per segno d'aggradimento vi degnate di farne uso.

Con. Qualunque sia la finezza che voi mi fate , non le trascurerò il mio rispetto.

S C E N A XIII.

Donna Claudia e detti.

Cla. Che fate qui, scioccarella?

Met. Niente, signora.

Con. Appunto m'informava da lei, dove potessi rivérir donna Claudia.

Cla. La mia camera sapete dov'è, nè vi è bisogno, che prendiate lingua da lei.

Con. Signora, credo vi sia nota l'onestà mia, onde non possiate temere...

Cla. Non vi offendete, conte, che non lo dico per voi.

Met. Lo dice per me la signora 'madre. Le dispiace, che io sia qui, perchè vi è il signor conte. Anderò via, se comanda.

Cla. Arditella! Restate, io non ho soggezione di voi; anzi deggio parlare al conte Nestore per conto vostro, ed ho piacere che ci siate. (Vorrei disarmene di costei). (*da se.*)

Met. (Se almeno mi proponesse a lui per isposa, ma sarà difficile). (*da se.*)

Cla. Accomodatevi. (*siede.*)

Con. Per ubbidirvi. (*siede.*)

Cla. Sedete, sedete voi pure. (*a donna Metilde.*)

Met. Sì signora. (*siede vicino al conte.*)

Cla. Chi vi ha insegnata la civiltà? Non si dà incomodo alle persone, sedendo da vicino.

Met. La sedia era qui... (*scostandosi.*)

Cla. Resti pure. Anzi nella stagione, in cui siamo sì sta meglio uniti.

Met. Mi accosterò dunque. (*alzandosi un poco.*)

Cla. Sfacciatella! A chi dico io?

Met. Compatisca. (*rimane al suo posto.*)

Con. (Sono in un pochino d'imbroglia; ma saprò condurmi.) (*da se.*)

Cla. È qualche tempo, che ho desiderio di sfogarmi un poco colla mia signora figliuola. Da sola a sola non ho voluto farlo, temendo, che l'ardir suo, e la mia intolleranza mi conducessero a qualche eccesso. Mio marito è come se non ci fosse; non pensa, che a rovinar la casa, ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto anderebbe bene, mercè la mia direzione, se non avessi una figlia, che mi dà occasione di essere malcontenta.

Met. Che cosa le faccio io, che non mi può vedere?

Cla. Che cosa andate dicendo voi, che io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna?

Met. Sempre chi riporta vi aggiunge qualche cosa del suo.

Cla. Possono avere aggiunto; ma qualche cosa avrete detto.

Met. Ho detto certo, ho detto...

Con. Signore mie, non fate, che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le paglicce per travi.

Cla. No, conte, giacchè ci siamo in questo discorso, contentatevi, che si prosegua.

Con. Cara donna Claudia, vi supplico non inoltrarvi in un discorso che ora sembrami inopportuno. Fatelo in grazia mia, s'egli è vero, che abbiate della bontà per me.

(*sotto voce a donna Claudia.*)

Cla. Voi avete l'arbitrio di comandarmi. So-spendere per ora,

Con. Permettetemi, ch'io vi dica una cosa ch'ella non senta. (*come sopra.*)

Cla. Parlate pure con libertà, (*s'accosta colla sedia.*)

Con. (*Doveva venir poco fa Arlecchino a recarvi in mio nome un piccolo segno della mia rispettosa memoria: sarebbe egli venuto?*) (*piano a donna Claudia, e donna Metilde freme.*)

Cla. (*Non l'ho riveduto dopo la prima volta. Spiacemi v'incomodate. . . .*)

Con. (*Vi supplico di scusarmi.*)

Cla. (*Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata?*)

Con. (*Un picciolo stucco d'Inghilterra con un picciol finimento d'oro.*) (*È principesse, ma non importa.*)

Cla. (*Sono tenuta alla vostra cortese attenzione. . . .*)

Met. Signora madre.

Cla. Che cosa volete?

Met. Perdoni, non incomodi tanto il signor conte.

Cla. Fraschetta. (*si ritira un poco.*)

Con. Abbiamo ragionato di voi, signora.

Met. Me l'immagino. La signora madre parla volentieri di me.

Cla. Sentite? Sempre sospetta di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello che voleva dire è questo. . .

Con. Ma signora. . . .

Cla. Non è cosa, che possa produr mal effetto. Metilde è in età da marito, voglio collocarla quanto più presto si può. E voi, che siete cavaliere entrante, che ha delle a-

derenze lontane, vi prego stare in traccia, se si trovasse un partito buono.

Met. (Mi vorrebbe maritare lontana per non avermi dinanzi agli occhi.)

Con. Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.

Cla. Direte ora, ch' io non cerco di collocarvi?

Met. Ma mi vorrebbe mandar lontana.

Cla. Qui non mi si offre un genero, che degno sia della nostra casa.

Met. Il signor conte Nestore non è di sangue nobile quanto noi?

Con. Donna Claudia non ha ancora certa contezza della mia nobiltà.

Cla. Vi credo nobilissimo, conte mio; ma son certa, che avreste difficoltà a pigliarla, sentendola ragionare così.

Met. È egli vero, signor conte, che ci avreste della difficoltà?

Con. Signore mie, prima che c' impegniamo in un discorso, che non può essere tanto breve, permettetemi che io vi dica una cosa che mi era dimenticata. Due ore sono è capitata qui mia sorella.

Con. La contessa vostra sorella?

Met. Come si chiama?

Con. Carlotta.

Cla. Voglio aver l'onore di conoscerla.

Met. Anch' io, se mi sarà permesso.

Cla. Voi la vedrete quando verrà a favorirci. Intanto anderò oggi a farle una visita, se il conte Nestore me lo permette.

Con. (Diavolo! troppo presto.) È un poco stanca dal viaggio, signora.

Cla. M' informerò quando avrà riposato.

Con. Non mancherà tempo . . .

Cla. No certo. Oggi vo' vederla , vo' conoscerla , ed abbracciarla.

Con. (Vuol essere bene imbrogliata.)

Met. Ora , signor conte , finite di dire quello che avete tralasciato di dire.

Con. Nella situazione , in cui sono colla sorella che mi vuol dar da pensare , non ho il capo a segno per parlare con fondamento.

Cla. No , conte , se avete qualche inclinazione per la figliuola , ditelo liberamente.

Met. Parlate pure , se avete niente in contrario.

Con. Parini di sentir gente. Ecco qui Arlecchino.

SCENA XIV.

Arlecchino e detti.

Arl. **S**ervitor umilissimo. Fazzo riverenza : patroni.

Con. (È venuto a tempo costui.) Tanto vi siete fatto aspettare ? (*s' accosta ad Arlecchino.*) (Secondatemi.) *piano ad Arlecchino*) Vado subito. Signore , con permissione. La contessa mia sorella ha bisogno di me.

Cla. Ci volete lasciare ?

Met. Senza terminare il discorso ?

Con. Resterei , ma . . . non ha detto , ch' io vada subito mia sorella ? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Sorella ?

Con. La contessa non ha detto ch' io vada subito ?

Arl. Sior sì . . . subito.

Cla. Fatele i miei umilissimi complimenti.

Met. Anche per parte mia, signore.

Con. Sarà favorita delle grazie vostre. Con permissione. (Prima di dar loro quel che vi ho consegnato, badate bene, che siano sole, che una non si avveda dall'altra. *(piano ad Arlecchino.)* All'onore di riverirvi.
(alle due donne e parte.

Cla. Serva.

Met. Serva divota.

SCENA XV.

Donna Claudia, Donna Metilde ed Arlecchino.

Arl. (Me despiase, che le sia quà tutto. Ma son capace anca de darghe ogni cosa, senza che una se ne incorza dell'altra.)
(da se.

Cla. Vi ha mandato qui dunque la sorella del conte?

Arl. (Questo mo l'è un altro imbrojo.) Siora sì, son vegnù, per dirla . . . per causa de un servitor, che vorave andar a servir, e i m'ha dito, che vossignoria ghe n'aveva bisogno.

Cla. Sì, è vero. Dov'è costui?

Arl. El sarà là de fora; l'è vegnù quà con mi. (*finge guardar tra le scene.*

Cla. (*Si volta verso la scena.*

Arl. La tegna un regaletto de sior conte.
(*piano a donna Metilde, e le dà l'astuccio.*

Met. (Un astuccio? mi aveva detto una tabacchiera.) (*da se.*

Gold. Vol. XV.

Cla. Dov' è costui ? non lo vedo.

Arl. Che el sia andà via ? Menego , dov' estù ?
(*s' accosta a donna Claudia.*)

Met. (*osserva l' astuccio.*) (Non vorrei , che lo vedesse mia madre.) (*da se.*)

Arl. La tenga un regaletto de sior conte.

(*piano a donna Claudia , e le dà la tabacchiera.*)

Cla. (*Mi disse il conte , che mi regalava un astuccio.*) (*piano ad Arlecchino.*)

Arl. (*Oh diavolo ! ho falà.*) (*da se.*) (*La tegna per adesso questo.*) (*a donna Claudia.*)

Cla. Ringraziatelo.

Arl. Siora sì , la sarà servida. Bisogna , che Menego sia andà via , el tornerà.

Cla. Ditemi , è bella la contessa ?

Arl. Chi contessa ?

Cla. La sorella del conte Nestore.

Arl. Ah , sì , no la xe brutta. (*Mi no so gnanca , che la sia a sto mondo.*)

Met. È giovane ?

Arl. Cusi e cusi.

Cla. È una bella figura ?

Arl. Piuttosto.

Met. Parla bene ?

Arl. Per quel che ho sentio , mi no me discontento.

Cla. Somiglia al suo fratello ?

Arl. Qualcosa.

Met. È bianca in viso ?

Arl. Ghe vedo poco , no l' ho vista ben.

Cla. Com' è venuta ?

Arl. La sarà vegunda , come che la sarà vegnuda.

Met. Quand' è arrivata ?

Art. Gier sera.

Cla. Come jeri sera, se ha detto il conte, che è arrivata questa mattina?

Art. Siora sì, stamattina. (*Adessadesso leme chiapa in rede.*)

Cla. Chi l' ha accompagnata?

Art. Sior, vengo subito. (*verso la scena.*)

Cla. A chi dite?

Art. El sior conte me chiama; con so bona grazia.

Cla. Riveritelo.

Art. La sarà servida.

Met. (*Ringraziatelo.*) (*piano ad Arlecchino.*)

Art. Patrona sì.

Cla. Se vedete la signora contessa . . ,

Art. Ho capito. Se vederò siora contessa la saluderò da parte soa. (*Mai più son stà in tun imbrojo più gaudo de questo; e per cavar se a tempo no ghe voleva altro, che una testa de bronzo co fa la mia.*) (*da se e parte.*)

Met. (*Ho curiosità di veder bene l'astuccio.*)

Cla. (*Non so, come l'astuccio guernito d'oro, siasi convertito in una tabacchiera di poco prezzo.*)

Met. Con sua licenza, signora.

Cla. Andate, andate che parleremo dappoi. (*incamminandosi.*)

Met. Sì, signora, quando comanda. (*incamminandosi.*)

Cla. Un po più di rispetto alla madre. (*incamminandosi.*)

Met. Un poco più di carità alla figliuola. (*incamminandosi.*)

Cla. Le fanciulle non si prendono tal libertà cogli uomini.

Met. Io non credeva, che ciò convenisse alle
maritate.

Cla. Fraschetta!

Met. Ho detto male?

Cla. Levamiti dinanzi. (*parte.*

Met. Farò tanto, che mi mariterà per dispe-
razione.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

149

SCENA PRIMA.

Segue la stessa camera.

Jacopina ed Arlecchino.

Arl. **M**o via, non siè cusi ingrata con chi ve vuol ben.

Jac. Voi siete qui colle solite seccature.

Arl. Aveu paura, che le mie seccature le ve fazza calar la carne?

Jac. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, avervi da dare qualche cosa nel grugno.

Arl. El grugno el gh'ha i porchi, patrona, uo mi, che per sora nome i me dise Arlecchin visobello.

Jac. Chi diavolo è stato colui, che vi ha posto il nome di visobello?

Arl. Me xe sta dà sto bel titolo da una congregazion de femene, che conosse el mio merito.

Jac. L'avranno detto per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asiuo.

Arl. L'aseno el ghavè sempre in bocca.

Jac. Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.

Arl. Acciò che el podè veder meggio, un'altra volta voi vegnir con un specchio.

Jac. Bricconaccio! credete, che non vi capisca? Specchiatevi in una galera, che vedrete il vostro ritratto.

Arl. Giacomina, non andar in collera.

Jac. Se verrete più voi in questa casa, me n'anderò io.

Arl. Via , femo pase.

Jac. Con voi non voglio aver che fare.

Arl. Anca si , che femo pase?

Jac. Oh , non vi è pericolo.

Arl. Ghe scommetto un scudo , che femo pase.

Jac. Mi vien da ridere, quando dite di giocare uno scudo. Se non avete un quattrino.

Arl. Mi no gh'ho bezzi? come se chiamelo questo? (*mostra lo scudo.*)

Jac. Si chiama scudo. Dove l'avete avuto?

Arl. Oe digo , ve piaselo adesso stu grugno?
(*s'attacca lo scudo nella fronte.*)

Jac. Ora mi piace; ora vi si può dir veramente Arlecchino visobello.

Arl. Ghe zogo sto scudo , che tra vu e mi femo pase.

Jac. Come intendete voi di giocare lo scudo?
Se si fa la pace ho da dare uno scudo a voi?

Arl. La scommessa la doverave esser cussì.

Jac. Non la facciamo in eterno.

Arl. Femo donca in st'altra maniera. Scommetto sto scudo , che tra vu e mi no se fa più pase.

Jac. Io posso giocare che si farà.

Arl. Va uno scudo.

Jac. Depositatelo nelle mie mani.

Arl. E vu cosa metteu su per la scommessa?

Jac. La mia parola non vale?

Arl. Via , voggio crederve per el vostro scudo, ma no vorave rischiar el mio malamente.

Jac. Come sarebbe a dire?

Arl. No ve fidé de mi?

Jac. Non signore.

Arl. Femo cusi. Tegnimolo in deposito tutti do. Mezzo per omo.

Jac. Bene , date qui.

Arl. Eccolo. Tegnimolo in do. Va sto scudo,
che no se fa la pase. (*tengono lo scudo*
in due.

Jac. Va lo scudo , che si fa la pace.

Arl. Vu sè una femena ingrata.

Jac. Non parliamo più del passato.

Arl. M'avè strapazzà , m'avè dito aseno.

Jac. L'ho detto per ischerzo. Siete un uomo
di garbo.

Arl. Sto muso xelo un grugno de porco?

Jac. No , anzi avete un visino bello , bellissi-
mo.

Arl. Se no me podè veder.

Jac. Se siete anzi il mio caro.

Arl. El vostro caro?

Jac. È fatta la pace?

Arl. Oibò. Voggio vendicarme delle insolenze
ch'ho ricevesto.

Jac. In questa maniera la pace non si farà mai.

Arl. E el scudo el resterà per mi.

Jac. (Lo vorrei per me , se potessi.)

Arl. (Se l'ho da spender , no lo voi butar
via.)

Jac. Via , caro Arlecchino , amor mio , vita
mia.

Arl. Ste parolette dolce no le basta , patrona;
per obbligarme ghe vol qual cosa de mejo.

Jac. Poverino ! povero Arlecchino ! (*accarez-
zandolo modestamente.*

Arl. Me principia a passar la collera.

Jac. Datemi la vostra manina , caro.

Arl. Baroncella !

Jac. Siete grazioso , amabile , mi fate proprio
ardere per vostro amore.

Arl. Vago in acqua de viole.

Jac. È fatta la pace?

Arl. Sì, la xe fatta.

Jac. Lo scudo è mio?

Arl. El scudo xe vostro.

Jac. Ora, che ho guadagnato lo scudo, andatevi a fare squartare.

Arl. Come! sto tradimento? El me scudo.

Jac. La scommessa è stata per far la pace; la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso che la pace duri. E se volete, che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di questa roba, altrimenti, signor Arlecchino, non isperate mai, e poi mai, che il vostro grugno mi piaccia. (*parte.*)

SCENA II.

Arlecchino, poi donna Meilde.

Arl. Credeva de saverghene assae, ma costia la ghe ne sa più de mi. La m'ha cuccà el scudo, e de più la m'ha strapazzà. No gh'ho gnanca avù tempo de dirghe guente per el sior conte, a proposito del scudo per rason delle do patrone... Quà ghe ne vien giusto una. Adesso se la me interroga de siora contessa, posso darghe soddisfazion. L'ho vista, e per dir la verità ghe vo' un gran cuor a creder, che la sia contessa.

Met. Ehi, galantuomo?

Arl. Obbligatissimo. Questo xe il mio titolo che me vien, ma no ghe nissun che mel voggia dar.

Met. Ditemi un poco: il signor conte vi ha detto di dare a me quest'astuccio?

Arl. Siora sì, el stucchio me l' ha dà sior conte.

Met. Per dare a me?

Arl. Se no avesse falà; ma non crederia.

Met. Non vi disse di darmi una scatoluccia d'avorio?

Arl. Per dir la verità, gh'aveva da dar anca la scatola.

Met. Una scatola quadrata,

Arl. Quadrata,

Met. Bassina.

Arl. Bassina.

Met. Con il coperchio miniato.

Arl. Miniato.

Met. Questa l' ha nelle mani mia madre.

Arl. Oh, cospetto del diavolo! la gh'ha so siora madre?

Met. Senz' altro. L'ho veduta poco fa nelle di lei mani; e quando si è accorta ch'io la vedeva, l' ha rimpiazzata.

Arl. Vardé quando che i dise dei accidenti del mondo,

Met. Ma come può esser questo sbaglio accaduto?

Arl. Siora, bisogna che confessa la verità.

Met. C' è qualche inganno qui sotto?

Arl. No ghe xe gnente d'inganno. La xe stada una mia loccaggine. La scattola . . . La me compatissa per amor del cielo.

Met. Via, non mi fate penare.

Arl. (Intanto penso quel che ho da dir.) La scattola l' ho persa, e bisogna, che l'abbia persa in sta casa, e che so siora madre l'abbia trovada.

Met. Può essere, ch' ella sia così. Per altro

l'astuccio mi è caro più della scatola. Viene a me, non è vero?

Arl. Seguro.

Met. Mandava a me l'uno e l'altro?

Arl. Tutto a ela.

Met. Questo cerchio che lo contorna, crediamo noi, che sia d'oro? (*va mostrando l'astuccio ad Arlecchino.*)

Arl. D'oro, d'orissimo.

SCENA III.

Donna Claudia e detti.

Met. **E** lo stuzzica denti che vi è dentro, sarà d'oro esso pure? (*aprendo l'astuccio.*)

Cla. (*osserva in disparte.*)

Arl. Oro fin, oro antigo. De quello, se usava al tempo de Otton imperator.

Met. È una bella galanteria.

Arl. Bella!... (*Oe, vardè, che xe quà vostra siora madre*) (*piano a donna Metilde.*)

Met. (*Povera me! che non me lo veda.*)
(*vuol rimpiattarlo.*)

Cla. Che ha di bello la signora figliuola?

Met. Niente, signora.

Cla. Niente eh? favorisca lasciarmi vedere.

Met. Che cosa?

Cla. Quel bell'astuccio che ha rimpiattato.

Met. È una cosa, ch'io...

Arl. (*Adesso la va ben!*)

Cla. Presto, vi dico.

Met. Eccolo.

Cla. Bellino!

Met. (Mi mangerei dalla rabbia.)

Cla. D'onde l' ha avuto , signora ?

Met. Posso averlo avuto ancor io , com' ella ha avuto la tabacchiera d' avorio.

Arl. (Pezo !)

Cla. Quello , che ha mandato a me questa scatola , ha mandato a voi questo astuccio ?

Met. Non l' ha ritrovata per terra la scatola ?

Cla. Non signora , non l' ho ritrovata per terra. (*bruscamente.*)

Arl. L' ha ben trovà ela el stucchio per terra.
(*a donna Claudia.*)

Met. (Costui mi mette delle pulci in capo.)

Cla. Andate nella vostra camera. (*a donna Metilde.*)

Arl. (Xe meggio , che me la batta.) Patrone , con so bona grazia. (*in atto di partire.*)

Cla. Tratteneatevi , chè vi ho da parlare.

Met. Signora . . .

Cla. Che cosa vorreste ?

Met. L' astuccio.

Cla. Sta bene nelle mie mani.

Met. E io niente ?

Cla. Qualche cosa avrete anche voi.

Met. La scatola forse ?

Cla. Una mano nel viso.

Met. Di queste finezze me ne ha fatte abbastanza la signora madre.

Cla. Posso farvene dell' altre ancora. (*con finta placidezza.*)

Met. Sono un poco grandetta ora. (*scherzosamente.*)

Cla. A misura dell' età può crescere il peso degli schiaffi. (*come sopra.*)

Met. Mi consolo di una cosa.

Cla. Di che ?

Met. Che gli anni crescono per tutti , che gli schiaffi della signora madre non dovrebbero più avere tanta forza.

Cla. Sfacciata , insolente ! Credi tu , perchè ti vedi crescere come fa la mal'erba , che io abbia perduto la forza , lo spirito e la gioventù ? La tua temerità ti può far credere di trent' anni , ma non ne hai che sedici , ed io di quattordici ho preso marito. Ed una donna di trent' anni vale qualche cosa di più di una frascchetta di sedici ; e queste mani ti possono far provare , se per l' età ho perduto la forza. (*s' avvanza minacciandola.*)

Met. La non s' incomodi , che ne son persuasa.
(*fugge via.*)

SCENA IV.

Donna Claudia ed Arlecchino.

Arl. (*S*ta scena me l' ho godesta da galantomio. Adesso ghe ne aspetto un' altra.)
(*da se.*)

Cla. Che cosa fate qui voi ? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Bisognava , che ghe vegnisse.

Cla. Ma perchè ci siete venuto ?

Arl. Questo xe el punto della causa. Ghe son vegnù , perchè bisognava , che ghe vegnisse.

Cla. La ragione di questa necessità ?

Arl. La rason la ghe la domanda a quel stucchio.

Cla. Per regalarlo forse a Metilde ?

Arl. Mi l' aveya da dar a vussoria.

Cla. E come l' ha avuto Metilde?

Arl. La l' ha avudo , perchè ... Mi lo portava a vussoria ... e cusì ... ho domandà de ela ... me xe vegnù la signora , come se chiamela ... certo , la me l' ha visto , e la me l' ha tolto de man. (Alla fin l' ho trovada.) (*da se.*)

Cla. E lo voleva per lei ?

Arl. Mi po no so altro. Quel che ho dito , ho dito , e servitor umilissimo. (*in atto di partire.*)

Cla. Aspettate. Il conte manda a me questo astuccio ?

Arl. Siora sì.

Cla. E la scatola ?

Arl. Anca quella , mi credo.

Cla. Perchè dite , credo ? Chi ve l' ha data la tabacchiera ?

Arl. Me l' ha data sior conte , certo , certissimo , e qua no ghe niente da batter , perchè se nol me l' avesse dada mi no l' avere avuda.

Cla. Va bene ; ma a chi vi ha detto di darla ?

Arl. El m' ha dito : prendi , e porta alla signora donna Claudia.

Cla. L' astuccio ?

Arl. El stucchio.

Cla. E la scatola ?

Arl. E la scattola.

Cla. Tutto dunque ?

Arl. Tutto.

Cla. E perchè mi hai dato solamente la scatola ?

Arl. (Adesso vegnimo all' articolo della difficoltà.)

Cla. Perchè non darmi l' astuccio ?

Gold. Vol. XV.

Arl. Perchè, signora, la memoria dei ome-
ni la xe tanto debole, quanto la fedeltà
delle donne.

Cla. A proposito, chi si è scordato tu', o il
conte?

Arl. O mi, o el conte.

SCENA V.

Don Eraclio e detti.

Erac. **V**i cerco e non vi ritrovo.

Cla. Chi cerca trova. Eccomi se mi volete.

Erac. Che cosa vuole costui?

Cla. È venuto a dirmi, per parte del conte,
che la contessa . . . sta bene, ed ha riposo-
sato, ed è in grado di ricevere, non è
vero? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Siora sì, xe verissimo.

Cla. E io voglio andare ora a farle una
visita.

Erac. Piano con questa visita. Non so se si
convenga di farla.

Cla. Una dama venuta ora per la prima vol-
ta in città, non dovrà essere visitata? An-
date a dirle, che sarò a riverirla. . .

(*ad Arlecchino.*)

Arl. Vago subito.

Erac. Aspettate. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Aspetto.

Erac. Tutte le regole patiscono la loro ecce-
zione. Non so, se ad una moglie di don
Eraclio convenga visitar per la prima una
contessa, che è qualche cosa di meno.

Cla. Il conte è nobile quanto noi. Andate.

(*ad Arlecchino.*)

Art. Gnora sì.

Erac. Fermatevi. (*ad Arlecchino.*

Art. Non me movo.

Erac. Piano con questo nobile quanto noi ,
chè la nobiltà di don Eraclio non si può
paragonar con nessuno ; e voglio , che si
sostenga la riputazione degli Eraclidi.

Cla. Ma il conte è pur vostro amico.

Erac. Amico *usque ad baram* , che vuol di-
re fino alla morte ; ma l'amicizia non ha
da oltraggiare la delicatezza di un sangue ,
che è più puro , e più netto , e più pur-
gato , e più nobile di quello , che ho cre-
duto fosse fin ora.

Cla. Sarà vero tutto quello che dite ; ma l'u-
miltà per altro è sempre apprezzabile. (Mi
preme di veder il conte.) Andate alla ca-
sa del conte Nestore. (*ad Arlecchino.*

Erac. Andate , e ditegli , che se verrà la
contessa a favorire la moglie di don Era-
clio . . . (*ad Arlecchino.*

Cla. Ditegli , che la moglie di don Eraclio
sa il suo dovere. (*ad Arlecchino.*

Erac. Fermatevi. (*ad Arlecchino.* E voi , pri-
ma di discendere ad un atto di viltà , sap-
piate meglio chi siete.

Cla. Lo so benissimo. . .

Erac. No, non lo sapete ancora. Credei fin'ora,
che il sangue mio derivasse dagl'Imperatori
Romani. Mi disse certo dottore , che Era-
clio fu Imperatore di Costantinopoli. Andai
a leggere la storia in un dizionario , e tro-
vai , che gli Eraclidi sono discendenti da
Ercole.

Cla. Questa per altro è una notizia , che mi
sorprende.

Arl. Se sarà vero, che sior don Eraclio sarà discendente da Ercole, lo vedremo.

Erac. Come si vedrà?

Arl. Ho sentio dir da mia nona, che Ercole, avanti de morir, xe diventà matto.

Erac. Vattene via di qua, temerario. Non insultar la memoria di quell'eroe.

Arl. E che el filava colla rocca e col fuso.

Erac. Parti ti dico.

Arl. E che l'ha fatto i pugni con una bestia.

Erac. Vattene, o ti rompo il capo.

Arl. L'è discendente da Ercole; el diventa matto. (*dicendo forte, e timoroso parte.*)

SCENA VI.

Donna Claudia e don Eraclio.

Erac. **D**a qui innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.

Cla. E poi vera questa cosa?

Erac. Verissima.

Cla. Si può dire liberamente nelle conversazioni?

Erac. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell'autore istorico trentasette città col nome di Eraclia; e siccome si vedono tanti, che fra i loro titoli e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Cla. Chi è quest'autore istorico, da cui avete ricavate queste belle notizie?

Erac. Il dizionario. (*con serietà.*)

Cla. È autor greco o latino?

ATTO SECONDO 161

Erac. È francese, signora. Io l'intendo bene il francese.

Cla. Ho piacere che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.

Erac. Voi avete un marito, che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.

Cla. Era Re di Tebe Ercole?

Erac. Certo.

Cla. Me ne consolo infinitamente. Anch' io per altro sono di casa illustre.

Erac. Sì certo, vostro padre don Anselmo Vesuvi, credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.

Cla. In fatti noi veniam da Pozzuoli.

Erac. È così senza altro. Convien riformare le nostre armi; e nella mia voglio aggiungere la clava, e nella vostra le fiamme.

Cla. Convien accrescere il trattamento ancora.

Erac. Sì certo; almeno il numero della servitù.

Cla. E le gioje mie non corrispondono ad un tal grado.

Erac. Ancora quelle si aumenteranno.

Cla. Principiamo almeno a riscuotere quelle che sono al monte.

Erac. Sì, dite bene.

Cla. E non ho altro, che questo vestito solo per comparire.

Erac. Io pure sono nello stesso caso; ma si farà quello che occorre.

Cla. Denari ne avete?

Erac. Ora non ne ho, per dirla.

Cla. L' entrate di quest' anno mi pare si sieno già consumate.

Erac. Sì, e anche quelle dell' anno venturo.

Cla. E la causa del palazzo come va? ..

Erac. Non si può perdere. Tanto più ora, che il nuovo grado scoperto della mia antichità porrà in soggezione i creditori ed il giudice.

Cla. Ma, caro don Eraclio, dove troveremo i denari da far le belle cose che avete detto di fare?

Erac. Non si potrebbe trovare un migliajo di scudi in prestito?

Cla. Da chi mai?

Erac. Ho il mio gabinetto, che mi costa tanto; ma il decoro vuole, che non si tocchi.

Cla. E poi sono cose, che non si trovano da vendere sì facilmente.

Erac. Ci sarebbe il conte, che potrebbe ajutarmi.

Cla. Certamente il conte non è di cattivo cuore, potreste dirglielo...

Erac. Sarebbe meglio, che glie lo diceste voi.

Cla. Perché io, e non voi?

Erac. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l'abbassarsi.

Cla. A vostra moglie nemmeno.

Erac. Come donna perchè no?

Cla. A che titolo glieli avrei da chiedere?

Erac. Per prestito.

Cla. Con qual sicurezza?

Erac. Con quella della parola nostra.

Cla. E se si manca?

Erac. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.

Cla. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.

Erac. Con quella cortesia, con cui ci farà l'imprestito, avrà la bontà di aspettare ancora.

Cla. Attenderò dunque, ch'egli venga da noi.

Erac. Non sarebbe mal fatto, che faceste una visita a sua sorella.

Cla. Ma il decoro della nobiltà nostra?

Erac. Ho pensato a quel che diceste poc' anzi. La modestia è sempre lodabile.

Cla. Anderò dunque.

Erac. Sì, andate, e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvar il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.

Cla. Senza bisogno non si domanda.

Erac. Dite per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete ch'io la sappia; che pagherete del vostro colle mesate che vi si danno per le spille.

Cla. Colle rendite del Vesuvio.

Erac. Eh, non è tempo di barzellette.

Cla. Potreste voi assicurarli sulle trentasette città.

Erac. Andate, se volete; se non volete, lasciate.

Cla. Vado, vado. (Mi preme di parlar al conte sul proposito dell'astuccio.)

Erac. Vi raccomando di far presto.

Cla. Converrà poi trattarla la sorella del conte, invitarla a pranzo da noi.

Erac. Sì, certo; quando ci avrà prestati egli i mille scudi.

Cla. Buono! gli daremo da desinare coi denari suoi.

Erac. Non perdiamo il tempo. Ciascheduno cooperi al lustro della famiglia.

Cla. Vado a procurare li mille scudi.

Erac. Vado a far inquartare le armi (partono).

SCENA VII.

Camera in casa del conte.

*Il conte Nestore , Carlotta vestita nobilmente,
poi Spasimo servitore.*

Carl. Fratello mio , voi mi volete veder crepare.

Con. Anzi desidero , che stiate bene ; e ho in traccia a quest' ora delle cose buone per voi.

Carl. Non ci durerò a far questa vita.

Con. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà ?

Carl. Due ore d' orologio mi ha tenuta sotto quel maledetto boja , che m' ha rovinato la testa. Ho pianto come una bambina in vedermi tagliare i miei capelli , che erano così belli , che tutta la villa solea dirmi la Carlotta dei belli capelli.

Con. Guardatevi nello specchio , e vedrete quanto meglio ora state.

Carl. Sto meglio eh ? con questa farina sul capo , che pare sia stata ora al mulino ? Mi ricordo che quando faceva il pane , mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli , e ora qui mi convien soffrire di essere infarinata.

Con. Vi avvezzerete col tempo , e non saprete star senza.

Carl. Oh , non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartuccie , e poi con

un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie e le brutte va bene, ma non una giovane come me, che non faccio per dire, tutti mi correvano dietro.

Con. Colà, dov'eravate, vi correvano dietro i villani, qui dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.

Carl. Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa. Stringer la vita che non si può respirare; tenere le gambe al freddo; stroppiarsi i piedi. Volete che ve la dica? Voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d'acqua da levarmi questi maledetti empiastri dal viso.

Con. Sì, tutto quel che volete, e un calesse di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliare il fieno, e un villanaccio che vi sposi, e vi faccia faticar come meritate.

Carl. Ma io non voglio partire da voi.

Con. Ma qui non si sta meco, senza adattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione in cui mi trovo...

Carl. E ho da stroppiarmi?

Con. Vi avvezzerete.

Carl. E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?

Con. Ci troverete gusto col tempo.

Carl. Può essere, ma non lo credo.

Con. Animo, coraggio. Su quella vita, dritta, disinvolta, gajosa. Quella testa snodatta un poco più, ma con buona grazia. Che gli occhi girino. Ricordatevi quel che vi

ho detto. Un poco di gravità mista a tempo colla galanteria. Colle dame qualche riverenza gentile, qualche complimento conciso per non imbrogliarvi. Coi cavalieri qualche sorriso vezzoso, qualche guardatina furbetta. Cogl' inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti vi crederanno sorella del conte Nestore, e voi medesima, non passano due mesi, che vi scordate la campagna, l' aratro, i bovi, e direte, e sostenerete, e giurerete di essere nata una dama.

Carl. Non saprei. Tutte le cose a principio pajono difficili. Mi proverò per riuscire.

Con. Sopra tutto non vi lasciate mai escir di bocca parole basse.

Carl. Sempre parole alte ho da dire?

Con. Oh alte! non facciamo delle arlecchinate. M' intendo parole proprie, non vili.

Carl. Io dirò quello che mi verrà alla bocca di dire.

Con. Basta, vi starò da vicino.

Spas. Signore, manda a vedere la signora donna Claudia se c'è la signora contessa Carlotta.

Carl. Che non ci sono io? non mi vedi?

Con. Piano, signora contessa; potrebbe darsi, che non ci voleste essere.

Carl. Per dir la verità, non ci vorrei essere.

Con. Senti? ella non ci vuol essere.

Carl. Ma però ci sono.

Spas. Ho da dir che ci è dunque?

Carl. Che bestia! se ci sono.

Con. Via, la signora contessa ci vuol essere.

(a *Spasimo.*

Spas. Le dirò, che è padrona dunque.

ATTO SECONDO 167

Carl. Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.

Con. Dice, che dirà a donna Claudia, che è padrona.

Carl. Padrona di che?

Con. Padrona di venire. (*a Carlotta mezzo arrabbiato.*) Dille, che se comanda è padrona. (*a Spasimo.*) (*Convien rompere questo ghiaccio.*) (*da se.*)

Spas. (*Mi pare quella commedia, che dicono: l'ortolana finta contessa.*) (*da se e parte.*)

Con. Imparate un po' per volta il costume.

Carl. Mi pare non ci voglia molto, per dire ci sono, quando ci sono.

Con. Ma quando non si ha comodo, o non si ha volontà di ricevere si fa dire: non ci sono.

Carl. In villa da noi, questa si direbbe una mala creanza.

Con. Ma scordatevi della villa.

Carl. Se volete, che me la scordi, insegnatemi qui delle cose buone, e non a dire delle bugie.

Con. Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima; e poi ha una figliuola, che merita ancora più della madre.

Carl. A voi chi preme più?

Con. Tutte due per ora.

Carl. Tutte due. Bravo! In villa poi...

Con. Con questa villa mi volete far dar al diavolo. Ecco la dama.

Carl. (*Il cielo me la mandi buona. Anderò regolandomi con mio fratello per non isbagliare.*) (*da se.*)

SCENA VIII.

Donna Claudia e detti.

Cla. **S**erva divota di lor signori.

Con. M' inchino a donna Claudia.

Carl. M' inchino a donna Claudia.

Cla. Mi rallegro del felice arrivo della signora contessa.

Con. Questo è un effetto della vostra bontà.

Carl. È un effetto della vostra bontà.

Con. (Diavolo! non sapete dir altro, che quello che dico io?) (*piano a Carlotta.*

Carl. (Credeva di far bene.)

Cla. Avete fatto buon viaggio, signora?

Carl. Oh, cattivo assai.

Con. Le strade sono un poco disastrose.

Carl. Mi son rovinata, con riverenza, i piedi.

Con. (Maladetta!) (*da se.*

Carl. Ed ora con queste scarpe...

Con. Guardate a che condizione siamo noi venendo dal nostro feudo. La strada è rovinosa a segno, che convien camminare più di due miglia. (*a donna Claudia.*

Carl. Ho ben camminato più di sedici.

Con. Ed i più si è rotto il calesse alla povera mia sorella in luogo, che non si potea rassettare; non dico sedici miglia, ma quattro e più ne avrà fatto a piedi. A chi non è avezzo pare la strada lunga. (*Ma giudizio se ce n'è.*) (*piano a Carlotta.*

Carl. (Sta fresco mio fratello.) (*da se.*

Cla. Non è più in stata città la signora contessa?

Carl. Ci sono stata, o non ci sono stata?
(*al Conte.*

Con. (*Spropositi!*) (*piano a Carlotta.*) Da bambina c'è stata; ma non se ne ricorda.

Carl. (*Che so io quando s'abbia da dir la verità?*)

Cla. Dove è stata sin'ora la signora contessa?

Carl. In villa, signora.

Con. In villa, cioè in un ritiro, sotto l'educazione di una sua zia. (*a donna Claudia.*)

Carl. (*Ecco, ora non si ha da dir la verità.*)

Con. Accomodatevi, donna Claudia. Tocca a voi, sorella a far il vostro dovere.

Carl. Se tocca a me, sederò dunque. (*siede.*)

Con. Alzatevi. Tocca a voi a far seder la dama. (*a Carlotta.*) Compatitela; nel ritiro non ha imparato a vivere la povera figliuola: l'ho levata di là per questo, e spero che donna Claudia si prenderà ella la pena amorosa di renderla un poco meno selvaggia.

Cla. S'ella si contenterà della mia compagnia..

Con. Favorite d'accomodarvi. (*a donna Claudia.*)

Cla. (*Siede.*)

Con. Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza le vostre grazie. (*a donna Claudia.*)

Cla. Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho necessità di parlarvi. . .

Con. E voi non sedete? (*a Carlotta, che si era alzata.*)

Carl. Che so io quando mi tocca a sedere?

Con. (*Povero me!*) Sedete.

Carl. (*Mi pajono burattinate queste.*)

Con. Vedete come alleano colà, dove era, le povere ragazze?

Cla. E non è più bambina la signora contessa.

Carl. Quanti anni crede vossignoria ch'io abbia?

Cla. Non saprei. Non vorrei dire uno sproposito. Fra i ventitrè, e i ventiquattro

Carl. Non ne ho che diciannove, signora. Vedete? se ve lo dico io. Questa concia-
tura, quest'abito mi fa parere più vecchia.
(*al conte.*)

Con. Convieni adattarsi all'uso comune. Ora non siete più nel ritiro.

Carl. Non son mai stata ritirata quanto ora. Oh, benedetta la campagna aperta!

Con. Campagna aperta voi chiamate un orto in cui vi conducevano a passeggiare? Qui degli orti non ne mancano, e di più belli, e di più grandi ancora. (Giudizio.)

(*piano a Carlotta.*)

Cla. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti, che veramente è magnifico. La signora contessa potrà venirvi a piacer suo quando vuole.

Con. Via, ringraziatela delle sue esibizioni. Datele un segno di aggradimento almeno.

(*a Carlotta.*)

Carl. Sì signora, vi ringrazio, verrò a ricevere le sue grazie, e per segno di aggradimento, farò qualche cosa nell'orto. Vedrà che so piantare l'insalata, i ravanelli.

Con. Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sorella è necessario, che andiate a terminare di consegnare alle camariere il vostro bagaglio.

Carl. Non ho bagaglio io.

Con. La roba dei bauli. Andate con licenza di donna Claudia. (*Carlotta si alza.*)

ATTO SECONDO 171

Cla. Volete privarmi della sua compagnia ?

(Ho piacere per altro di restar sola.) (*da se.*

Con. Tornerà poi a fare il suo debito.

Carl. (Ho da tornare , o non ho da tornare ?) *al conte.*

Con. Vi chiamerò. Andate. (Se va bene , è un prodigio.)

Carl. Serva sua. (*a donna Claudia.*

Cla. Ho piacere di avere avuto la fortuna di conoscere una dama sì gentile.

Con. Generose espressioni d'una padrona nostra.

Cla. Dove vale la mia insufficienza , vi prego di non risparmiarmi.

Con. Si farà capitale di tanta bontà. . . Non rispondete niente voi ? (*a Carlotta.*

Carl. Sì signora. All' onore di riverirla.
(*parte correndo.*

SCENA IX.

Donna Claudia ed il Conte.

Con. (**S**ono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti.) (*da se.*

Cla. (È stata molto male allevata questa signora contessa.) (*da se.*

Con. Ho fatto bene , cred' io a levar di dov'era la povera mia sorella.

Cla. Per dir il vero , così non vi consiglio produrla , se non acquista prima un poco di mondo.

Con. Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi ; e poi colla scorta di una dama sì gentile. . .

Cla. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l'accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, conte mio.

Con. Son qui per ascoltarvi, signora.

Cla. Voglio prima ringraziarvi delle vostre finenze.

Con. Risparmiatevi i complimenti. Avete ricevuto l'astuccio?

Cla. Sì; ma per accidente.

Con. Come per accidente?

Cla. Lo trovai in mano di Metilde.

Con. (Quel briccone di Arlecchino!)

Cla. E vorrei senire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa che non intendo.

Con. (Convienè indovinare per accomodarla, se sia possibile.) Io so certo, che mi son preso l'ardire d'inviarvi per Arlecchino un astuccio.

Cla. E non altro?

Con. E una scatola ancora.

Cla. La scatola me l'ha recata.

Con. (Questa l'ho indovinata.)

Cla. Ma l'astuccio era in mano della figliuola.

Con. Chi sa, che diamine possa aver fatto colui? È uno sciocco da non valersene. Pure me ne valgo, perchè ha l'accesso libero in casa vostra; ed è poi anche fedele, ma delle castronerie me ne ha fatte ancora. L'ho veduto ritornare da me pallido e confuso. Dubitai quasi, che qualche cosa avesse perduta.

Cla. Dissesemi appunto, che aveva perduto l'astuccio.

Con. Ecco, la cosa è così. Egli l'avrà perduto, e la figliuola l'avrà ritrovato.

Cla. Questo ancora può darsi.

Con. Ora l'avete voi l'astuccio?

Cla. L'ho io.

Con. La scatola?

Cla. Ancora.

Con. Ho piacere. (Come l'aggiusterò con donna Metilde?)

Cla. Vi ringrazio dunque. . . .

Con. Non parliamo altro. Vi supplico d'aggradire.

Cla. Tant'è vero che l'aggradisco, che della vostra scatola ne faccio uso. Eccola qui con del rapè, che non è cattivo. (*tira fuori la scatola.*)

Con. Sentiamolo, se vi contentate.

Cla. Mi fate onore. (*apre la scatola, il conte prende tabacco. Donna Claudia osserva i manichetti del conte.*)

Cla. (Questo manichetto mi par di conoscerlo.)

Con. Il tabacco è prezioso. Merita una tabacchiera migliore.

Cla. Conte, favoritemi lasciarmi vedere quel bel ricamo. (*accenna il manichetto.*)

Con. (Diavolo! è il regalo della figliuola; non vorrei che lo conoscesse.) (*finge di seguire a prendere il tabacco.*)

Cla. Si può vedere?

Con. Ora subito. (Me gli ho fatti subito attaccare alla camicia per mostrar di aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio.) (*fingendo gustare il tabacco.*)

Cla. (Questa renitenza mi insospettisce.)

Con. Compatite, ho voluto gustare sinò all'ultima polvere il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

Cla. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti, che ho comprati per don Eraclio, che pajono quelli stessi.

Con. Possono esser fatti dalla stessa mano.

Cla. Favorite. (*gli osserva bene.*)

Con. Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha da salvar la ragazza.)

Cla. Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura che sono quelli; per ragione di un tal difetto gli ho avuti pen meno di quello che varrebbero, se non ci fosse.

Con. Quanto gli avete pagati, signora?

Cla. Ventisei paoli.

Con. Ed io gli ho avuti per dodici. In fatti un tal prezzo mi ha fatto dubitare, che sieno stati rubati, ed ora mi confermo nell'opinione.

Cla. Gli avranno rubati a me dunque?

Con. Potrebbe darsi; e se sono vostri, ve li manderò sino a casa.

Cla. No, no, teneteli pure, ho piacere che voi gli abbiate, ma vo' ben sapere da chi mi sieno stati involati. Nella mia camera altri non viene per ordinario, che la figliuola, e la cameriera.

Con. Il sospetto non può cadere che sopra la cameriera.

Cla. Disgraziata, mi sentirà or ora.

Con. Non fate strepito per così poco, signora.

Cla. Non è il valore, ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa scaldare.

Con. Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

Cla. La licenzierò come merita.

Con. (Povera diavola! me ne dispiace, ma non so, che farle.) (*da se.*)

Cla. Sa il cielo, che cosa mi può aver rubato!

Con. Non v' inquietate ora fuor di proposito.

Cla. Le mie gioje, povera me!

Con. (Non vi è pericolo. Sono al monte; ma non crede, ch' io lo sappia.) (*da se.*)

Cla. E se mio marito giungesse a sapere, che mi mancassero gioje, o altro, farebbe il diavolo contro di me.

Con. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)

Cla. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in prestito per ricuperare le gioje. Convien differire per ora.)

Con. (Converrà ch' io veda d' informare donna Metilde.) (*da se.*)

Con. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubato le gioje, per amor del cielo, che non lo sappia don Eraclio; ajutatemi voi a ricuperarle.

Con. Non pensate ora a simili malinconie.

Cla. Ma dato il caso fossi presaga del vero, mi ajuterete voi, conte?

Con. Se la Jacopina vi avrà rubato la gioje, un' impegno da cavaliere di ricuperarle io.

Cla. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi, che vada ad assicurarmene.

Con. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia.)

Cla. Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui dei nostri sospetti.

Con. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Capisco, che mi vorrebbe frecciare, ma non fa niente.)

SCENA X.

Don Eraclio e detti.

Erac. Conte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.

Con. Sarò a ricevere le grazie vostre.

Erac. Condurrete la contessina ancora, chè Metilde desidera di vederla.

Con. Verremo entrambi a recarvi incomodo.

Erac. (Gli ha dati?) (*piano a donna Claudia.*

Cla. (Non ancora.) (*piano a don Eraclio.*

Erac. (Sollecitate.) (*come sopra.*

Cla. (A casa con più comodo.) (*come sopra.*

Erac. (Vuol esser bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l'orologio per pagare i capponi, e le ostriche di Venezia.)

Con. Prima del desinare sarebbe necessario che spicciassi un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.

Erac. Andate subito, non perdetec tempo.

Con. Possiamo andare. Vi servirò alla carrozza.

Erac. Ho mandato a prendere col servitore due amici miei che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.

Cla. Dal mio servitore? senza dirmi niente.

Erac. Possono tardar poco. Tratteniamoci qui un momento, se si contenta l'amico.

Con. Siete padrone d'accomodarvi.

Erac. Ehi? avete detto al conte la scoperta mia degli Eraclidi? (*a donna Claudia.*

Cla. Non ancora.

Erac. Sentirete. (*al conte.*

Con. Qualche novità della causa?

ATTO SECONDO 177

Erac. Sì , altro che causa. Io discendo dal sangue d' Ercole. Ma andate a riscuotere i mille zecchini ; parleremo con comodo.

Con. Sì , a desinare. Con permissione. (Vo' anticipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola non vorrei vederla in angustie per mia cagione.) (*parte.*)

SCENA XL

Donna Claudia , don Eraclio poi Carlotta.

Erac. **N**on avete avuto tempo di dirglielo?

Cla. Non ho trovato la via d' introdurmi. Ma a caso spero d' avermi aperto l' adito per poterlo fare.

Erac. Fatelo presto. Ma avvertite , salvo sempre il decoro.

Cla. Questo mi sta a cuore quanto a voi , e forse più ancora.

Erac. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del conte?

Cla. L' ho veduta , e mi ha sorpreso trovarla così male istruita nella vita civile . . . Eccola , osservatela , se pare mai una dama.

Carl. Non è più qui mio fratello ?

Cla. Non signora ; è partito per un affare.

Erac. Ho il piacer anch' io di riverirvi , e conoscere la signora contessa , sorella del conte Nestore mio buon amico.

Carl. Serva sua. (Ora sono imbrogliata , che non c' è mio fratello.)

Cla. Questi è mio marito. (*a Carlotta.*)

Carl. Sì ? Come si chiama ?

Erac. Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eracclidi, signore delle trentasette città.

Carl. Me ne consolo.

Erac. Oggi verrete a desinare con noi.

Carl. Non so niente io.

Cla. Il conte vostro fratello ha detto, che seco lui ci favorirete.

Carl. Appunto cercava di mio fratello per domandargli, che minestra voleva questa mattina.

Erac. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La damina nostra figliuola, dacchè è nata al mondo, non ha veduto le soglie della cucina.

Carl. Oh, io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.

Cla. In casa vostra? Non siete voi in ritiro?

Carl. È vero; ma... (Mi confondo.)

SCENA XII.

Il Conte e detti.

Con. (**L'** ho detto, che lo ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei.) (*in disparte.*)

Carl. Eccolo mio fratello.

Con. Signora, è ritornato il servitore vostro. Possiamo andare, se comandate.

Erac. Avete riscossi i mille zecchini...

Con. Ho ritrovato nell'uscir della porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo desinare.

Erac. Fatelo venire da noi.

Con. Vedremo.

Erac. No, no, con libertà vi dico; fatelo venire da noi.

Con. Vi supplico sollecitare.

Erac. Subito. Andiamo.

Con. (Non vo' lasciare Carlotta senza di me.

Coglierò un momento per avvisare donna

Metilde.) Permettetemi ch' io vi serva.

(a donna Claudia.

Cla. Ricevo le vostre grazie. (gli dà la mano.

Erac. Io servirò questa giovinotta.

Carl. Grazie. (gli dà la mano.

Con. Sorella, ricordatevi quello che vi ho detto. (parte con donna Claudia.

Carl. Sì, sì. (Un' occhiata vezzosa.)

(guarda con caricatura don Eraclio.

Erac. Mi guardate in un modo . . . Siete losca?

Carl. Mi meraviglio di voi. (si stacca da don Eraclio.

Erac. Favorite. (le offre nuovamente la mano.

Carl. Signor no; non sono nè losca, nè zoppa.

Erac. È una bella caricatura. (parte.

Carl. Oh, benedetti i miei contadini!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Camera in casa di don Eraclio.

Carlotta ed il conte Nestore.

Carl. **C**he cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.

Con. Vi compatisco, ma non vorrei mi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.

Carl. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissima colla serva.

Con. Appunto anche per questo vi ho condotto qui meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che vi facessero conoscere per quella che siete.

Carl. Ci potevate restar voi pure.

Con. Ma io qui ci dovea venire per qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiate un poco a vedere, e distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa: in ogni discorso vostro c'entra la campagna, i ravanelli, l'aratro. Ora con un pretesto vi ho condotto qui in queste camere, dove vi contenterete di stare sino che si va a desinare.

Carl. E a che ora si desina in questa città?

Con. Per solito, tardi assai.

Carl. A quest'ora in villa da noi . . .

Con. Ma lasciate una volta questa parola indeguissima.

Carl. Non la dirò più.

Con. E regolatevi con prudenza , quando siete con persone di soggezione.

Carl. In quanto a questo poi , credetemi , fratello , io non ho soggezion di alcuno.

Con. Male , malissimo. Voi non vi prendete soggezion di alcuno , perchè non distinguete le convenienze.

Carl. E che cosa sono le convenienze ?

Con. Ora non ho tempo di farvi altre lezioni.

Carl. Per esempio , con quella ragazza io ci stava volentierissima.

Con. Con qual ragazza ?

Carl. Colla figliuola di quella donna , che è padrona di questa casa.

Con. E a una dama dicesi quella donna ?

Carl. Che ? non è donna come le altre ?

Con. Convien distinguere il grado.

Carl. Basta , vi dico , che colla figliuola sua io ci stava volentierissima. Somiglia in tutto alla Metichina , che veniva con me in villa a lavorare nell'orto.

Con. Sì , questa bellissima cosa ho inteso , che l'avete detta a lei pure , e per questo vi ho levato di là , perchè non diceste di peggio.

Carl. Che ? è forse male il lavorare nell'orto ?
Mi ha detto ella pure , che vuole che io le insegni piantare.

Con. Chi vi ha detto questo ?

Carl. Metilde.

Con. Metilde ? Donna Metilde si dice.

Carl. Perchè donna ? Se non ha marito ?

Con. Donna è titolo di onore.

Carl. Non lo sapea , che fosse cosa onorata di esser donna senza aver marito.

Con. Voi non sapete nemmeno di essere quella ignorante che siete.

SCENA II.

Spasimo e detti.

Spas. **E**cco, signore, la camicia, ch'è mi ha ordinato portare.

Con. Bene, andiamo in quest'altra camera, che vo' mutarmi. Venite meco, sorella.

Carl. Quante volte il giorno vi volete mutare?

Con. Venite, non pensate altro.

Carl. In villa da noi...

Con. In villa da voi, e in città da noi...

Contessa, andiamo. (*parte.*)

Carl. Ha detto a me? (*a Spasimo.*)

Spas. A lei.

Carl. Sì, sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi, ch'io sono la signora contessa?

(*a Spasimo.*)

Spas. Lo so, per quel che dicono.

Con. Si viene, o non si viene? (*dalla scena spogliato.*)

Spas. Eccomi. (*entra dal conte.*)

Con. Animo. Venite voi pure. (*a Carlotta ed entra.*)

Carl. Vengo. Che voglia, ch'io pure mi muti di camicia? Non crederei, perchè non ho altro che questa. Oh, quant'imbrogli! Benedetta la mia campagna. (*parte.*)

SCENA III.

Arlecchino, poi Spasimo.

Arl. **M**ec sta sul cor el mio scudo. No gnanca per la perdita del scudo, che a vadagnarlo non ho fatto tanta fatica, ma me despiase la burla che m' ha dà Giacomina. Se sapesse come far a tornarlo a recuperar! Ma sarà difficile.

Spas. Buon giorno, amico.

Arl. Te saluto, busiaro.

Spas. Perché mi dici bugiardo?

Arl. Perché m' astu dito amico?

Spas. Vi sono nemico forse?

Arl. Vu altri scriveri se' sempre nemici de quella zente, che gha la confidenza dei vostri padroni.

Spas. Io sono nu servitore onorato.

Arl. Ti fa ben a dirlo, perchè se uo tel disi ti, no ghe pericolo che nissun lo diga.

Spas. Non diranno di me, che sono un furbo, come di te si dice.

Arl. Ti gha rason, non ho mai sentio, che se dica furbo a un mamalucco co fa ti.

Spas. Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.

Arl. Insegneme a rubar, che la xe la to profession.

Spas. Senti, Arlecchino, giuro, e possa esser impiccata se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto ancora più di quel che l' hai.

Arl. Ti, ti me vorresti maccar el viso? e mi

gh' ho più carità , me contento de romperte i brazzi con un tocco de legno.

Spas. Provati.

Arl. Adesso non gh' ho comodo de provar.

Spas. Avrò comodo io di darti una manata per ora. (*fa l'atto di dargli.*)

Arl. Corpo del diavolo , se ti me darà una manata , mi te darò una gambata.

Spas. Hai ragione, che sento venire il padrone.

Arl. El vien a tempo , te farò veder chi son.

Spas. Sta in cervello , non mi precipitare , chè a chi mi levasse il pane saprei levare la vita.

Arl. (Non son Arlecchin , se nò ghe la fazzo pagar.)

SCENA IV.

Il conte e detti.

Con. Oh , Arlecchino , di te appunto cercava. Ho bisogno di te.

Arl. E mi gh' ho bisogno de vussignoria.

Con. Sentimi. (*lo tira in disparte.*)

Arl. Sior sì , che colù no senta i nostri secreti. (*in modo che Spasimo lo senta.*)

Spas. Ma ! ecco , chi ha fortuna ! I bricconi. (*forte.*)

Con. Con chi l' hai tu ? (*a Spasimo.*)

Arl. (Ve dirò mi con chi el la gh' ha.) (*piano al conte.*)

Spas. (Meschino di lui , se mi fa torcere un pelo.)

Con. (Tu sai dei manichetti regalatimi da donna Metilde.) (*piano ad Arlecchina.*)

Arl. (Per grazia vostra me l' avè dito.)

Con. (La madre sua gli ha veduti.)

Arl. (E la li ha conossudi ?)

Con. (Sì, certo. Io per salvar la fanciulla, ho detto averli comprati.)

Arl. (La crederà, che i ghe sia stati rubadi.)

Con. (Bravissimo, e il sospetto suo cade sulla Jacopina.)

Arl. (Gh' ho gusto da galant' omo.)

Con. (Ma io non vorrei, che la povera disgraziata avesse a patire per cagion mia; tanto più, ch' ella mi ha fatto, e mi può fare de' buoni uffizj colla padrona sua.)

Arl. (Se poderave donca . . .)

Con. (Ascoltatemi.)

Arl. (La diga pur.) El magna l'aggio colù.
(verso Spasimo.)

Spas. (Non crederei, che gli parlasse di me ora.)

Con. (Trova la Jacopina. Dalle questo foglio, in cui vi sono i manichetti che ho staccati ora dalla camicia: dille che li rimetta in tempo, se può, nel luogo dov' erano d'accordo colla ragazza.)

Arl. (Ho inteso.)

Con. (E se mai non fossi a tempo, e la padrona volesse . . .)

Arl. (Lassè far a mi. Ho inteso tutto.)

Con. (Portati bene dunque.)

Arl. (Me porterò da par mio. Ma bisogna, che anca e'la, sior conte, la me fazza un servizio.)

Con. (Chiedi; che cosa vuoi ?)

Arl. (E no bisogna dirme de no.)

Con. (Ti abbisogna denaro ?)

Arl. (Sior no, quel che me preme xe questo, che vossioria manda via subito dal so servizio quel baron de Spasemo.)

Con. (Perchè? che cosa ti ha egli fatto?)

Arl. (L'ha dito cusi, che mi son el mezzan del so patron, e l'ha dito de pezo, che el so patron el vien quà a far l'amor colla fia, e colla mare.)

Con. (Ha detto?)

Arl. (Sior si; e po l'ha dito, che per rabbia, che per invidia el vuol dir a tutti, che mi ve fazzo el mezzan con tutte do.)

Con. (Indegno!) Vieni qui. (a Spasimo.)

Spas. Signore.

Con. Su questo punto vattene dal mio servizio.

Spas. Io? Che cosa ho fatto, signore?

Con. Tant'è. Vattene immediatamente, e avverti a non far parola di me, altrimenti ti farò romper le braccia.

Arl. (ride.)

Spas. Lo so, perchè mi fa questo tratto.

Con. Non replicare.

Spas. Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario che avanzo.

Con. Bene. (mette le mani in tasca.)

Arl. (Vustu, che la comoda mi sta facenda?)
(piano a Spasimo.)

Spas. (Dove ho d'andar ora, povero disgraziato?)

Arl. (Se ti vol, m'impegno de farte restar in casa.) (come sopra.)

Spas. (Fallo dunque, per coscienza almeno.)
(Quando bisogna, convien dissimulare.)

Arl. La senta . . . (piano al conte.)

Con. (Tieni , dagli questo zecchino.)

Arl. (Sior al subito.) (Vustu spender sto zecchin per restar in casa?) (*piano a Spasimo.*

Spas. (Sì, te lo dono, se mi ritorni in grazia.)

Arl. (Sior conte, cossa voria far, el xe pentia quel pover omo. Se la lo manda via, la disperazion lo farà parlar. Per mi ghe perdono; la ghe perdona anca vussoria per sta volta.) (*piano al conte.*

Con. (Ma se si abusa della mia bontà...)

Arl. (Fazzo mi la sigurtà per elo. Povero diavolo, el me fa peccà.) (*piano al conte.*

Con. (Basta, è un servitore che mi comoda, digli che abbia giudizio per l'avvenire.)

Arl. (Starò in guardia, e se me n'incorzerò gnente gnente.) (*piano al conte.*) Senti a istanza mia el padron te perdona. Abbi giudizio per l'avvegnir, (*a Spasimo forte.*

Spas. lo non so di aver mancato...

Arl. E circa el salario, ora siete del pari...

Con. Illo pagato il mese al briccone.

Arl. Sior sì, nol pretende altro.

Spas. Per altro, signor padrone...

Arl. Via, via, che avemo da descorrer tra lu e mi.

Spas. Vorrei almeno...

Con. Basta così, vattene. (*a Spasimo.*

Spas. (Mi mangia un zecchino con questa bella disinvoltura.)

Arl. Via, via, caro ti, lasseme col patron, e non t'indubitar che son quà per ti. Te sarò bon amico, vustu altro? se el te volesse licenziar, vien da mi, che ti farò un'altra volta la carità senza interesse, de buon cuor. (*a Spasimo.*

Spas. (*Birhonaccio ! Può essere, che quello zecchino ti costi caro un giorno. Faremo a far-sela una volta per uno.*) (*parte.*)

Con. Che volevi tu dirmi ? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Gnente altro, se no, che vossioria dorma i so sonni sora de mi. Che con Giacomina so come, che me ho da regolar; che tutto anderà hen; che i manichetti i tornerà al so posto dove i giera. Che Arlecchino sarà sempre el gran Arlecchin; che vago subito per servirla. (*Che ho vadaguà un zecchinetto, e gh'ho speranza de recuperar el mio scudo.*) (*da se a parte.*)

SCENA V.

Il Conte, poi il dottore.

Con. **È** un buon capitale avere costui alla mano. Ora vo' avvisare, se posso, donna Metilde... Ma veggio il procuratore di don Eraclio. Ho curiosità di sapere, come vada la causa del suo palazzo.

Dot. Servo del signor conte.

Con. Amico, venite voi con qualche novità favorevole per don Eraclio?

Dot. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

Con. Che vale a dire?

Dot. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche, e della buona vitella.

Con. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

Dot. Io dico, che sarà miserabile, senza beni, senza casa e senza riputazione.

Con. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?

Dot. Dubito che sarà così.

Con. Ed io dubito ne sappiate poco, signor dottore.

Dot. La ragione de' creditori prevale a tutto.

Con. Questa ragione che prevale nel foro, non mi convince, che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.

Dot. Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio? la moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi e certi ed indubitati.

Con. Quanto tempo è, che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

Dot. Sarà un anno incirca.

Con. E la campagna ultimamente venduta, non son sei mesi, che l'ha alienata.

Dot. È vero.

Con. S'egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo, e la villa, per dote della figliuola, si potrebbe difendere il palazzo dalle pretensioni dei creditori, si potrebbero ricuperare i beni dalle mani del compratore?

Dot. Si potrebbe in tal caso, ma non l'ha fatto.

Con. E se non l'ha fatto, non si può dar ad intendere che fatto sia?

Dot. Come?

Con. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo, ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti esclude ogni creditor posteriore; e voi di tali contratti ne avrete fatti.

Dot. Mi maraviglio, sono un galantuomo, signore.

Con. Siete un galantuomo, lo so benissimo, ma la carità verso una povera figlia...

Dot. Oh, questo poi...

Con. E cento zecchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto, con un contratto fittizio, le ragioni di una fanciulla innocente.

Dot. Veramente fa compassione quella ragazza.

Con. Resterebbe miserabile per cagione del padre.

Dot. Non è dovere, che le di lui pazzie la riducano a tali estremi.

Con. Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare che sia sufficiente rimedio?

Dot. Sì, certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.

Con. Bravo, signor dottore, fate che la carità v'instruisca.

Dot. Potrebbe figurare, che donna Claudia avesse portato in dote a don Eraclio una somma considerabile, e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.

Con. Così con due ragioni alla mano avrebbesi più agevole la difesa.

Dot. Certamente: *virtus unita fortior*.

Con. Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domani.

Dot. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza?

Con. Con chi? ardo anch'io di carità come voi; si può fare con me.

ATTO TERZO 191

Dot. E vossignoria si piglierà volentieri quel buon bocconcino di donna Metilde.

Con. Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo e della campagna.

Dot. E la campagna e il palazzo sarà poi del signor conte Nestore, *uxorio nomine*.

Con. Così è, il mio caro dottore.

Dot. E don Eraclio resterà senza niente.

Con. Ma la figliuola almeno sarà provveduta.

Dot. Per effetto dell' amore del signor conte Nestore.

Con. E della carità del dottore.

Dot. Ma facciasi presto quello che s' ha da fare: *periculum est in mora*.

Con. I cento zecchini saranno pronti.

Dot. Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.

Con. Andiamo dunque...

Dot. Lo faremo dopo i capponi.

Con. Sì, caro, come volete.

Dot. (Gran buona creatura, che è questo conte!) (*parte.*)

Con. (È pur caritatevole questo dottore!)
(*parte.*)

SCENA VI.

Camera di donna Claudia.

Donna Claudia e la Jacopina.

Cla. **T**ant'è, vattene immediatamente di questa casa.

Jac. Perché, signora, mi discaecia così?

Cla. La roba mia non ha da esser sicura in casa?

Jac. In quattro anni, che sono al di lei servizio, le è mai mancato niente, signora?

Cla. I quattro anni passati non servono a giustificare la mancanza dei manichetti.

Jac. Ma io le giuro che non ne so niente.

Cla. Ed io so che mi mancano, e tu o gli hai rubati, o gli hai lasciati rubare per trascuratezza; e sia o in un modo, o nell'altro, ho giusta ragione di licenziarti.

Jac. Ha ella guardato ben bene per tutto?

Cla. Ho guardato dov'erano; e poi, che serve? So che sono stati venduti.

Jac. Si saprà dunque chi gli ha venduti; e se vi sono de' ladri in casa si vedrà, ch'io non ne ho colpa.

Cla. Prima che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme, ch'ella sen vada per poter sostenere col conte la mancanza delle gioje mie.)

Jac. Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà, un'ingiustizia. Farmi perdere la reputazione così per niente.

Cla. (Ha ragione per dirla, la riprenderò poi meco, e sarà risarcita.)

Jac. Abbia carità, signora, d'una povera donna, che non ha altro al mondo, che un poco di buon concetto. Se perdo questo ho perduto ogni cosa.

Cla. Per ora vattene; dappoi la discorreremo.

Jac. Ma se vado via con questa maschera in viso . . .

Cla. Non mi stare a far venire la bile. Ti licenzio con placidezza; ma se non parti subito, saprò farti andare in un modo, che ti sarà di eterna vergogna. Vattene, inso-

ATTO TERZO

193

lente, e fa che questa sera qui non ti vegga, altrimenti sarà peggio per te, te lo giuro sull'onor mio.

SCENA VII.

[*La Jacopina, poi Arlecchino.*]

Jac. **M**eschina di me! Ecco il bel guadagno che ho fatto in quattro anni per poco salario, e a soffrire le stravaganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! L'andarmene sarebbe il meno, spiaceci la riputazione, che posso perdere; e senza colpa, povera me, senza colpa.

Arl. Quella zovene ve saludo.

Jac. (Ci mancava costui ora.)

Arl. Cossa gh'aveu, che me parè stralunada?

Jac. Ho quel che ho: e voi lasciateci stare.

Arl. Cossa ghe voria per rallegrarve? un altro scudo?

Jac. Nemmeno cento basterebbono a consolarmi.

Arl. Torneme a dar el mio scudo, che mi ve consolo subito subito.

Jac. In vece di consolarmi, voi mi recate più noja.

Arl. No me lo volè dar el mio scudo?

Jac. No; andate al diavolo.

Arl. Eppure vorave far un'altra scommessa con vu.

Jac. Di che?

Arl. Che me torneré a dar el mio scudo.

Jac. Nen vi renderò niente. Andate via, e

Gold. Vol. XV.

lasciatemi stare. Illo altro in capò , che le vostre buffonerie.

Arl. Mi el so quel che ve fa sbacchettàr la luna.

Jac. (Che lo avesse già detto la padrona , non crederei.)

Arl. Anca sì , che i ve manda via de sta casa?

Jac. Perché ?

Arl. Per un per de manichetti. Ah! L'oggio indovinada ?

Jac. (Povera me ! La riputazione è perduta.)

Arl. Ma mi so dove i xe quei maneghetti.

Jac. Caro Arlecchino , ajutatemi.

Arl. Ah ! ah ! caro Arlecchino adesso ?

Jac. Per carità , ditemi dove sono.

Arl. Tolè , veli quà. (*li fa vedere.*)

Jac. Sono quelli poi ?

Arl. I conoscu ?

Jac. Li conosco.

Arl. Vardeli ben. (*li mostra spiegati.*)

Jac. Sì , sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.

Arl. Cossa ghe volqu dir ? Cbe vu li avè tolti per donarmeli a mi ?

Jac. Sono pazza io a dir questo.

Arl. Se no la dirè vu sta cossa la dirò mi.

Jac. Mi volete dunque precipitare.

Arl. Anzi voggio farve del ben.

Jac. Ma come ?

Arl. Se mi ve dago sti maneghetti ; se vu disè di averli trovadi in qualche altro luogo , la padrona li gh'ha avanti sera , ta lo crede , la se comoda , e per vu no ghe xe gnente de mal.

Jac. Datemeli dunque.

Arl. Oh, questo xe el punto dove che ve voleva.

Jac. Sta in vostra mano il rendermi la riputazione.

Arl. Recipe. Uno scudo.

Jac. Il vostro scudo vorreste?

Arl. Se volè i maneghetti.

Jac. (Convorrà poi darglielo.)

Arl. E cusi, cossa risolvemio?

Jac. Lo scudo me lo avete donato.

Arl. Donà, o barà; se volè i maneghetti, fora el scudo,

Jac. Eccolo.

Arl. Demelo quà,

Jac. Tenete.

Arl. Caro el mio caro scudo, te baso, te torno a basar. Poveretto! t'aveva speso pur mal! Ma se la mia bontà t'aveva perso, la mia bona testa t'ha sapesto recuperar.

Jac. Via, datemi i manichetti. Non mi fareste già la mal'azione di negarmeli ora.

Arl. Meriteressi adesso, che no i ve li dasse, per refarme della minchionada che m'avè dà. Ma son galantomo, tolè i maneghetti, tegnili; sappiè per mia gloria, e per vostra mortificazion, che sti maneghetti i xe stadi tolti da donna Metilde; che ela li ha donadi al sior conte; che sior conte mi ha ordenà de darveli a vu, perchè vu i metè dove i giera, e mi, servindome de sta bona occasion, v'ho restituido la burla, ho recuperà el mio scudo, e ve son profondissimo servitor. (*parte.*)

Jac. Ah galeotaccio! me l'ha fatta...Pazienza! Sento gente. Vado a riporli. Ma no!

Cla. Non c'è quella indegna; l'ho discacciata di casa.

Con. Male, prima di assicurarsi del suo delitto?

Cla. Ne son certa. L'ho licenziata, ma le farò tener dietro, perchè non fugga.

Con. Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?

Cla. Quello dei manichetti.

Con. Siete voi certa, che questi sieno dei vostri? (*le fa vedere i suoi manichetti.*)

Cla. Questi? Non mi pare. Non sono quelli che avevate quand'io era da voi.

Con. Perdonatemi; volete voi, che a questa ora mi sia levata la camicia di dosso per iscambiarla? Sono gli stessi. (*Si assomigliano almeno.*)

Cla. Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de' miei, e lo saranno, poichè nel solito cassetto non gli ho trovati.

Con. E ve gli ha rubati la Jacopina?

Cla. Senz'altro, e chi mi ha rubato i manichetti, mi avrà rubato le gioje; e seno al Monte, e a me preme recuperarle senza un rimprovero di mio marito, e altri che voi, conte, non mi può far la finezza di darini il modo di poterle recuperare.

Con. (*Già lo sapeva, che qui doveva finire; ma non fa niente.*)

Cla. Voglio credere, che non diffiderete della puntualità mia.

Con. Oh, pensate! ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto, e della mano che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un pò meglio nel

cassettino , e altrove , se si trovassero i manichetti.

Cla. Ci ho guardato vi dico , e poi, che ho da guardare ? se sono quelli che avete voi alle mani.

Con. Ecco la Jacopina. Sentiamo un poco da lei . . .

Cla. Ancora qui la sfacciata ?

SCENA IX.

Jacopina e detti.

Jac. Signora , i suoi manichetti . . .

Cla. Ecco lì dove sono. (*accenna quelli del conte.*) E tu gli avrai rubati e venduti.

Jac. Io non sono capace , e però le dico . . .

Cla. E chi avrà rubato i manichetti , avrà rubato le gioje.

Jac. Sì , signora , chi avrà rubato i manichetti , avrà rubato le gioje. I manichetti eccoli qui. Le gioje , vada al monte , che le ritroverà quando vuole.

Cla. Quei manichetti sono questi ?

Jac. Quelli che erano nel cassettino.

Cla. Non è vero , ne avrai ritrovato un pajo di simili per accomodarla meco ; nel cassettino non c'erano. E tu vattene tosto di questa casa.

SCENA X.

Donna Metilde e detti.

Met. Signora, non istia a gridare la Jacopina per i manichetti, poichè io gli ho levati dal cassettino, e posti nel mio armadio.

Cla. Per qual ragione far questo?

Met. Per attaccarli ad una camicia del signor padre.

Cla. Spetta a voi di farlo? (*udirata.*)

Met. Compatisca. (Se l'è creduta.)

Cla. Riponeteli. (*alla Jacopina.*)

Jac. Sì, signora. (Se l'è bevuta...)

Cla. Nascono di quei casi... (*al conte.*)

Con. Sono accidenti. (L'è andata bene.)

Cla. Tocca a voi il custodire la biancheria.

Andate. (*alla Jacopina.*)

Jac. Dove, signora?

Cla. A far quel che occorre nella mia camera.

Jac. (Via via, lo scudo l'ho speso bene.) (*parte.*)

SCENA XI.

Donna Claudia, il conte e donna Metilde.

Cla. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioje.)

Con. Ho piacere, che siate certificata dell'onoratezza della cameriera. (*a donna Claudia.*)

Cla. Sì, per ora... (Sono mortificata.)

Con. (Vi ringrazio de' manichetti.) (*piano a donna Metilde.*)

Met. (Accettate il buon animo.) (*piano al conte.*

Cla. Conte, sentite. (Delle gioje, che vogliamo dire sia stato?) (*piano al conte.*

Con. (Ritorreranno per quella strada medesima, per cui sono andate.) (*piano a donna Claudia.*

Cla. (Dubito, ch'egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me l'ha impegnate.)
(*da se.*

Con. Se vi si propone di maritarvi, dite di sì?)
(*piano a donna Metilde.*

Met. (Se fosse con voi.) (*piano al conte.*

Con. (Può essere che sia con me...) (*piano a donna Metilde.*

Cla. Parlate con me, conte, non date pascolo alle scioccherie di Metilde.

Con. Sono ai vostri comandi. (*a donna Claudia.*

Met. (Ne imparo tante da lei delle schiocchezze!)

SCENA XII.

Don Eraclio e detti.

Erac. **C**onte, ho ordinato in tavola.

Con. Son qui a ricevere le grazie vostre.

Erac. Dov'è la contessina vostra, che non la veggo?

Con. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Andrò a chiamarla quando sia in tavola.

Erac. Ho una bottiglia di canarie vecchio di dodici anni; l'ho sempre serbata per una occasione d'impegno, oggi in occasione della scoperta fatta de' nuovi fregi della

mia casa, si ha da bere alla salute di Ercole.

Con. Prima che vadasi alla sboccatura della bottiglia, frattanto che si allestisca la tavola, vorrei, don Eraclio, che si tenesse fra noi un breve ragionamento.

Erac. In giorno di tanta festa non mi parlate d'affari. (I mille scudi gli ha dati?)
(*piano a donna Claudia.*

Cla. (Non ancora.) (*piano a don Eraclio.*

Erac. È venuto l'amico vostro dei mille zecchini? (*al conte.*

Con. Non si è veduto.

Erac. (Vuol andar male, io dubito.) Che volete voi dirmi? (*al conte.*)

Con. Spiacemi, che le dame sieno in disagio.

Cla. Partirò, se il volete.

Con. Non signora, desidero che restiate, ma accomodata.

Cla. Sediamo dunque; Metilde, andate.

Met. (Già me l'aspettava.)

Con. Permettetele in grazia mia, ch'ella resti.

Cla. Resti per compiacervi. Sediamo.

Erac. Passate di qua, conte, che starete meglio. (Ci ho da star io nel mezzo.)

Con. (Conosco il superbo.) Eccomi dove comandate. (*siede all'ultimo luogo, e tutti siedono.*

Met. (Son curiosa di sentire se mi propongono quel che mi ha detto.)

Con. Don Eraclio, non fate che quello che ora vi dico, vi turbi l'animo, poichè alla fine resterete più consolato.

Erac. Dite pure. (Se venissero i mille scudi!)

Con. La causa del palazzo è perduta.

Erac. Se non la posso perdere.

Con. Non la dovrete perdere; ma in oggi non si fa caso della nobiltà, e del merito. Ve lo dico con dispiacere: questo palazzo non è più vostro.

Erac. E dove andrà ad abitare un uomo del mio carattere?

Con. In una delle trentasette città.

Erac. Ma perchè darmi una sì trista nuova a quest'ora? Perchè non lasciarmi almeno desinare con gusto?

Con. Voglio anzi, che mangiate con maggior quiete, con maggior piacere.

Erac. Consolatemi, amico, fate che non mi pajano amari quei due capponi.

Cla. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

Con. Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo rimedio.

Erac. Voi ci potete aiutare. (*al conte.*

Cla. Voi, conte, colla vostra mente, colla assistenza vostra.

Con. Sapete chi può essere il vostro risorgimento? Quella fanciulla, quella damina, quell' unica vostra figliuola.

Erac. Come?

Cla. In qual modo?

Met. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre.)

Con. Maritandola, assegnandole in dote il palazzo e la campagna ultimamente venduta: con un contratto anteriore ai debiti, ed alla vendita rispettiva, (*piano guardando che alcuno non senta*) tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l' utile, il decoro, e la convenienza.

Met. Il consiglio non può essere più bello.

Cla. Tacete voi. (*a donna Metilde*)

Erac. Non mi dispiace il progetto ; ma dove ritrovare un partito , che degno sia del mio sangue ?

Con. Se l' affare non si conclude dentro di oggi, domani non siamo in tempo , per il palazzo almeno.

Erac. Non vorrei , che mi si facesse un affronto.

Con. L' amicizia m' a vi esibisce quanto vi può esibire. Il dottore stenderà il contratto qui sul momento , ed io vi offerisco di essere , per assicurare il vostro interesse , il fortunato sposo di vostra figlia.

Cla. (Ah, questa sua esibizione mi desta un' orribile gelosia.)

Met. Il signor conte mi prenderebbe soltanto per far piacere a mio padre ?

Con. Anzi la mia inclinazione. . .

Cla. Acchetatevi sfacciatella ; voi non meritate , che il conte s' induca a desiderarvi , che in grazia nostra. E son sicura , che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa , senza il sacrificio del cuore.

Con. Non vi è strada migliore di questa , signora.

Erac. Ah , conte , sapete voi chi sono ?

Con. Lo so benissimo , ed io , malgrado lo stato vostro infelice. . .

Erac. Sapete voi , che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene ?

Con. Che vorreste dire perciò ?

Erac. Siete conte , siete nobile , e voglio

credere lo siate ancora più di quello che siete; ma la vostra nobiltà non avrà poi l'origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

Con. Non ho trentasette città nei titoli, ma posso avere trentasette migliaja di scudi che mi rendono in istato di migliorar le cose vostre.

Met. È un bel feudo trentasette migliaja di scudi.

Cla. (Morirei dall' invidia , se ciò accadesse.)

Erac. Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d' Ercole, che quest' unica figlia. (*accennando donna Metilde.*) Sperava io collocarla con qualche illustre prosapia dei primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito darla a voi, quando anche foste discendente da Carlo Magno.

Con. Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d' Ercole nell' estrema miseria? vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità a sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegaio ancora?

Erac. Morirei disperato.

Con. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco per non precipitare più al fondo.

Erac. Nobilissima dama, che dite voi?

(*a donna Claudia.*)

Cla. Dico io, che piuttosto... (Ah, non so che mi dire.)

Con. (Signora, non perdetevi di vista le gioje vostre.) (*a donna Claudia.*)

Cla. (Come si potrebbero recuperare?) al conte.

ATTO TERZO 205

Con. (*Coll' accasamento di vostra figlia , avendo luogo il divisato contratto.*)

Cla. Cavaliere, che risolvete? (*a don Eraclio.*

Erac. Non saprei . . . Son confuso.

Con. Ricordatevi , che le trentasette città che vi onorano , non vi daranno un tetto per ricoverarvi , nè un pane per satollarvi. (*a don Eraclio.*

Era. Ah , la nobiltà è un gran bene , ma una buona tavola è la mia passione.

Cla. Costei non merita che a lei si pensi ; ma lo stato nostro è infelice.

Erac. Orsù , facciasi un'eroica risoluzione. (*s' alza*) Conte il merito vostro è sì grande , che vi rende degno del sangue nostro. Soffri , Ercole , in pace la lieve macchia del grado illustre de' tuoi figliuoli. Sì , conte , si stipoli il gran contratto. Si salvi più che si può l' onore della famiglia. Metilde è vostra , e andiamo a solennizzare le nozze in un festoso convito. (*parte.*)

Con. Potrò chiamarmi fortunato. . .

Cla. Non mi credeva mai , conte Nestore , che le attenzioni vostre usate alla madre , tendessero al possedimento della figliuola.

Con. Donna Claudia , se la presente disgrazia vostra non mi obbligasse. . .

Cla. Sì , ci intendiamo. Andate innanzi voi. (*a donna Metilde.*

Met. Signora , se deve esser mio sposo . . .

Cla. Ei non lo è per anche.

Met. Ma lo sarà (*parte.*

Cla. Se ciò ha da essere , non vi lasciate mai più vedere dagli occhi miei. (*al conte.*

Gold. Vol. XV.

Con. Mi credete indegno d'imparentarmi con voi?

Cla. Fin'ora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell'odio mio.

Con. Signora, confidatemi l'arcano delle gioje vostre.

Cla. Ah! non so che dire. Conte, compatitemi alfin son donna, e non vi dico di più. (*parte.*)

Con. Ora vedesi chiaramente, che la miseria avvilisce gli altieri, che l'ambizione può più dell'amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da se stessa la sua fortuna. (*parte.*)

SCENA XIII.

La Jacopina ed Arlecchino.

Jac. Che mi andate voi dicendo di questo vecchio?

Arl. Ve digo, che la xe la più bella cossa del mondo. L'è arrivà in Cremona el padre del conte Nestore.

Jac. Che importa a me del padre del conte Nestore?

Arl. V'importerà co lo vederè, perchè l'ha da essere una bella scena.

Jac. È un cavaliere di garbo?

Arl. E come!

Jac. Si vede che sia veramente di quella nobiltà, che conta il di lui figlinolo?

Arl. Anzi a vardarlo se ghe conosce in la una nobiltà strepitosa.

Jac. Ricco?

Arl. Ricchissimo.

Jac. Vestito bene ?

Arl. Magnificamente.

Jac. E dove si trova ?

Arl. L'è quà , che el vorave veder i so do fioli.

Jac. Lo sanno eglino che ei sia arrivato ?

Arl. No i lo sa gnancora. El ghe vol comparire all'improvviso. Per far che la burla sia più bella lo podè condur co i xe a tola.

Jac. Fatelo venire innanzi , che ho curiosità di vederlo.

Arl. Vederè el fior della nobiltà.

Jac. Mi metterà in soggezione.

Arl. Gnente , el xe un agneletto. La favorissa , patron , la venga avanti.

SCENA XIV.

Messer Nibio e detti.

Nib. **D**ove sono questi figliuoli ?

Jac. Chi è costui ? (*ad Arlecchino.*)

Arl. El padre del conte Menestra.

Jal. Voi mi burlate. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Domandegbelo a elo.

Jac. Voi siete il padre del conte Nestore ?

(*a Nibio.*)

Nib. Sì , io sono il padre di quello , che si fa credere conte. La mia sincerità non soffre di secondare la sua impostura ; e stimo più l'onore di essere un galantuomo , quantunque povero , di quello sia i titoli , le ricchezze , e la vanità.

Jac. Oh bella , oh bella davvero !

Arl. No ve l'oggi dito ? (*alla Jocopina.*)

Jac. Come si chiama vostro figliuolo? (*a Nibio.*)

Nib. Pasquale.

Jac. E la figlia?

Nib. Carlotta.

Jac. La contessa Carlotta?

Nib. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello. L'ho seguitata nelle tracce avute della sua fuga. Gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest' uomo dabbene... (*accenna Arlecchino.*)

Art. Ma gl' ha volesto del bello e del bon de capir chi el domandava. Se no el nominava el nome de Carlotta, giera impossibile, che mi me insoniasse, che el conte Menestra fusse missier Pasquale.

Nib. Dove sono eglino questi pazzi de' miei figliuoli?

Jac. Saranno a tavola coi miei padroni.

Nib. Dite loro, che è qui suo padre.

Jac. Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?

Art. El m' ha dito, che el gh' ha nome Nibio.

Jac. Andiamo. (*Diceste bene, che la scena voleva esser graziosa.*) (*ad Arlecchino.*)

Art. (*A vu mo tocca a farla più bella.*)
(*a Jacopina.*)

Jac. Lasciate fare a me, che la vo' condire. (*ad Arlecchino.*) (*Mi vo' godere le mie padrone, che si credevano esser servite dall' illustrissimo signor conte.*) (*parte.*)

Nib. Non vo' che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia: sono un uomo d'onore, e tal sarò finchè io vivo. (*parte.*)

Art. Voggio andarmelo a goder anca mi sior

ATTO TERZO

209

conte. Oh , quanti de sti conti incogniti ,
se se podesse veder de chi i xe fioli , i de-
venterave tanti Pasquali! (*parte.*)

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

*Don Eraclio, il dottore, poi donna Claudia
e donna Metilde.*

Erac. Già il conte mi ha detto ogni cosa.
Si parlerà dopo desinare.

Dot. Dopo desinare si potrebbe dir dopo cena.
Poco manca alla sera , ed io , per dirla ,
ho lo stomaco rovinato.

Erac. Avrete modo di confortarlo. Voi altri
siete avvezzi a mangiare per tempo. So
che gli antichi cenavano solamente , ed io
mangio sempre co' lumi.

Cla. Ecco a che siamo ridotti , per cagione
delle vostre pazzie. (*a don Eraclio.*)

Erac. Non mi guastate ora il piacer della
tavola.

Met. Finalmente il signor conte non è un
villano.

Erac. Mi farò dir meglio le cose della casa
sua , e chi sa , se noi discendiamo da Er-
cole , ch'ei non discenda da Deianira ?

SCENA XVI.

Il conte , Carlotta , e detti.

Con. Eccoci qui a godere delle vostre finezze.

Carl. A quest' ora si desina ? A quest' ora in villa da noi . . .

Con. In campagna si fan le cose diversamente.
(*Finitela con questa villa.*) (*piano a Carlotta.*)

Erac. Venite qui , contessina , sedete presso di me.

Con. Non vi prendete incomodo. (*a don Eraclio.*)

Erac. La voglio qui , vi dico.

Carl. Mettetemi dove volete : ma datemi da mangiare , che non posso più. (*siedono don Eraclio , e Carlotta vicini.*)

Cla. (*Andiamo a mangiare tanto veleno.*)
(*siede presso don Eraclio.*)

Met. (*Non ci vorrei stare vicino alla signora madre.*)

Cla. Venite qui voi. (*a donna Metilde.*)

Met. Starò qui , signora. (*un poco lontana.*)

Cla. Venga qui il conte dunque.

Met. Ci verrò io dunque. (*Non lo voglio vicino a lei.*) (*siede.*)

Erac. Conte , vicino alla sposa.

Con. Starò qui presso di mia sorella. (*Non vorrei , che mi facesse delle male grazie.*)

Met. Pazienza ! Vedo il bell' amore che ha per me il signor conte.

Con. (*Ha ragione.*) Son qui , signora , perdonate , se non ardiva . . . (*siede vicino a donna Metilde.*)

Dot. Ed io qui dunque. (*siede vicino a Carlotta.*)

Carl. Chi siete voi , signore ?

Dot. Son il dottore Melanzana per ubbidirla.

Carl. Ho piacere di stare vicina al dottore ,
ce n'era uno , che mi voleva bene in villa
da noi.

Con. Via , contessina , non parlate ora del
dottor della villa.

Erac. In principio di tavola non si parla. Te-
nete di questa zuppa. (*dà un tondino di
zuppa a Carlotta.*)

Carl. Così poca me ne date? (*a don Eraclio.*)

Con. (*Oh , povero me !*)

Cla. Ne volete dell'altra ? (*a Carlotta.*)

Carl. Sono avvezza a mangiarmene sei volte
tanta.

Con. Contessina ! (*ironico.*)

Erac. Eccovi dell'altra zuppa.

Carl. Questa pappa si dà ai bambini in villa
da noi. (*mangia velocemente.*)

Erac. Qual'è la minestra che più vi piace ?

Carl. Maccheroni , fagipoli , cose di più so-
stanza.

Con. (*Mi vuol far disperare costei. .*)

Cla. È molto delicata di gusto. (*ironica.*)

Carl. Quando ho mangiato una buona mine-
stra , non penso ad altro.

Con. Le avvezzano così nel ritiro.

Carl. Datemi da bere.

Dot. Così presta ?

Carl. Si beve bene quando si ha sete in villa
da noi.

Con. (*Non ce la conduco più per un pezzo.*)
(*servitore porta i capponi.*)

Erac. Ecco i capponi , conte, ecco i capponi.
Eccoli , signor dottore.

Carl. Anche da noi se ne mangiano di questi.

Erac. Sapete trinciare voi? (*al conte.*

Con. Non ho grande abilità , per dirla.

Erac. Voi , dottore sapete trinciare ?

Dot. Non signore , dispensatemi.

Carl. Che vuol dir trinciare?

Erac. Tagliare , far le parti , spezzare.

Carl. Nessuno sa far le parti, nessuno sa spezzare di voi? Siete bene ignoranti , taglierò io.

Con. Eh via , non fate di queste scene . . .

Carl. Sentite , che caro signor fratello! Pare, ch'io non sappia far niente. Ci vuol tanto a spezzare un cappone? Si fa così da noi.
(*prende il cappone per romperlo colle mani.*

Con. Fermatevi , dico.

Erac. Non me lo rovinate. (*leva il piatto.*

Cla. Che sorta di educazione ha avuto vostra sorella ?

Con. La contessa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie : ecco il profitto che ne ha ricavato.

Cla. Par impossibile che ella sia nata con civiltà.

Met. Quando sarà mia cognata le insegnerò io il costume civile.

Carl. Ho da essere vostra cognata ?

Con. Sì certo. Non ve l'ho detto, che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde?

Cla. Don Eraclio , pensateci bene prima di farlo.

Erac. Lasciatemi mangiar per ora.

Con. Signora , porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia ? (*a donna Claudia.*

Dot. Il contratto è steso, e dopo aver mangiato, noi lo stipuleremo.

Met. Spicciamoci presto dunque.

SCENA XVII.

La Jacopina e detti, poi messer Nibio.

Jac. **C'** è uno, che domanda del signor conte.

Con. E chi è che mi vuole?

Erac. Sarà quello dei mille zecchini. Fatelo venire innanzi.

Con. Si può sapere chi sia?

Jac. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia, per goder la bella scena.)

Erac. Vediamolo chi è, fatelo venire.

Jac. Subito. (Oh, come vuol restar brutto il signor conte! ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina.) (parte.)

Erac. Se fosse quello che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi; dopo che avremo mangiato potrà contarlo qui sulla tavola.

Con. Ohimè! chi vedo mai?

Nib. Con licenza di lor signori.

Carl. Mio padre.

Erac. Un villano? che vuoi turqui? (*adirato.*)

Nib. Vengo in traccia de' miei figliuoli.

Erac. E dove sono i figliuoli tuoi?

Nib. Eccoli qui: Pasquale e Carlotta.

Erac. Come! (*tutti si alzano.*)

Clà. Che dice?

Con. (Son perduto.) Sarà un pazzo costui, non gli badate, signori.

Nib. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?

Car. Mi meraviglio di voi , fratello, che strappate così nostro padre. Sì signore , egli è messer Nibio , io sono Carlotta sua figlia , e il conte Nestore è Pasquale suo figliuolo.

Erac. Ercole , Ercole , dove sei ?

Con. (Ah , che ad un colpo simile non so resistere. La natura tradisce la consueta mia intrepidezza ; sento avvilirmi. Arrossisco in faccia di chi mi vede.) Signori . . . Io sono . . . Mi meraviglio di chi non crede . . . Ora ora . . . Vi farò conoscere chi sono.

(*smarrito e parte.*

Erac. Sangue degli Eraclidi assassinato !

Nib. E tu , tristarella che sei , abbandonasti questo povero vecchio padre , per seguire il pazzo di tuo fratello ? Torna meco ; deponi quegli abiti che ti stanno d' intorno , e vieni a riprendere la tua rocca , il tuo aratro , e la servitù di tuo padre.

Carl. Signori , la contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza , e in ricompensa del desinare che le avete dato , vi invita in campagna a mangiare un piatto di ravanelli.

(*parte.*

Erac. Ercole , Ercole , dove sei ?

SCENA ULTIMA.

Arlecchino e detti.

Ar. **E** Ercole fa umilissima riverenza a lor signori , e el ghe fa saver , che sior conte bona testa in sto punto l' ha trovà el cavallo del conte Nibio so padre , el gha montà suso , l' è andà fora della porta della città , el va via de galoppo per paura de esser fermà.

Nib. Pòvero me! il temerario mi fugge, ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò recuperato la figlia. Signori, compatite un pazzo, ma da quello che intesi dire di voi, prima d'entrar qui dentro, credo, che siate pazzi voi pure niente meno di lui. (*parte.*)

Arl. L'ha dito una sentenza da Ciceron.

Cla. (Resto attonita, non so parlare.)

Arl. Lustrissima, me esibisso mi de esser el so cavalier. (*a donna Claudia.*)

Met. Povera me! son rovinata. Se non posso averlo come il conte Nestore, mi contenterci di averlo anche come Pasquale.

Arl. Co l'è cusi la fazza capital de Arlecchin.
(*a donna Metilde.*)

Cla. Ecco il frutto della vostra condotta. (*a don Eractio.*)

Erac. A me rimproveri? Chi faceva le grazie al conte, io, o voi?

Cla. Avete ragione, non so che dire; fra le vostre, e le mie pazzie ci siamo entrambi precipitati.

Erac. Signor dottore, che sarà di me povero cavaliere?

Dot. Male assai, il palazzo è perduto.

Erac. Dove anderò a ricoverarmi?

Arl. V' insegnerò mi un luogo sicuro, un luogo comodo.

Erac. Dove mai?

Arl. All'ospedal de' matti.

Erac. Ah si', mi rimprovera ognuno con ragione. L'ospedale de' pazzi è luogo degno di me; luogo degno di un povero prosuntuoso, che cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato in presente, e lo

sarà peggio ancora nell'avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi, che chi si crede di essere più di quello che egli è, si riduce alla fine nella disperazione in cui sono, ridicolo, miserabile, maltrattato e schernito.

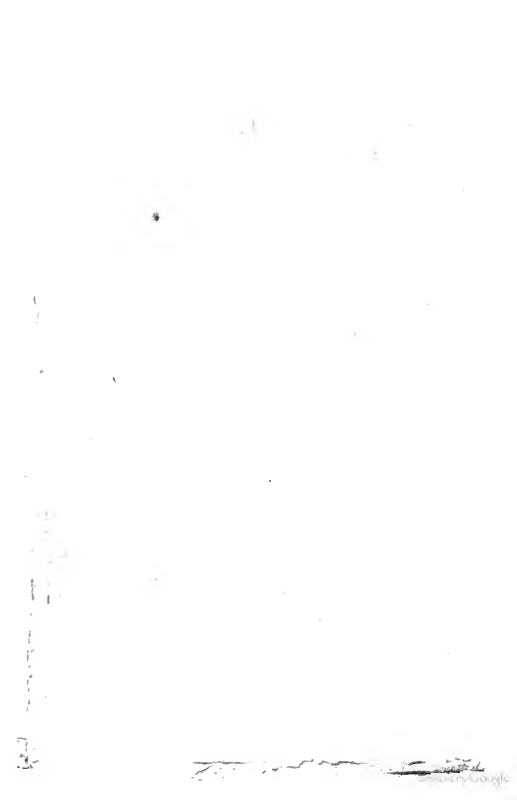
FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

L'AVARO	3
LA BURLA RETROCESSA	45
IL RAGGIATORE.	311

599915

SBN





NOTIZIA

*D'alcuni libri che si vendono nello
stesso negozio.*

<i>Baldinucci</i> , Cominciamento e progressi dell'arte dell'intagliare in rame, 14 vol. 8. Milano.	25.00
<i>Bandello</i> , Novelle, 9 vol. 16. Milano.	9.00
<i>Baretti</i> , Lettere familiari, 8. Messina	60
<i>Benincasa</i> , Almanacco perpetuo, 2 vol. 8. Ven.	1.50
<i>Berni</i> , Orlando innamorato e Rime burlesche, 5 vol. 8. Milano	7.50
— detto, 6 vol. 12. Pisa.	3.60
<i>Berquin</i> , l'Amico de' fanciulli, 14 vol. 18 Milano	10.00
<i>Biografia</i> degli uomini illustri del regno di Napoli, ornata dei loro ritratti, 9 vol. 4.	61.00
— universale, ossia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero, per opere, azioni, talenti, virtù e de- litti: ogni vol.	2.40

